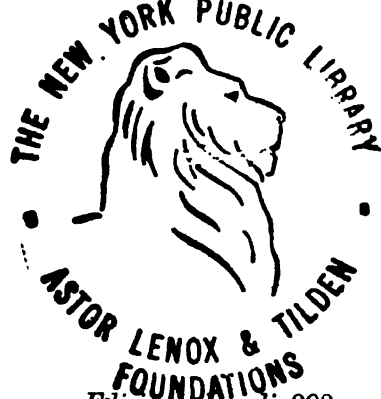
ANTICHI TESTI

DI

LETTERATURA PAVANA

PUBBLICATI DA

EMILIO LOVARINI

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI DALL' ACQUA
1894

Edizione di soli 202 esemplari

ordinatamente numerati.

N.° 101

Premiato Stab. Tipografico Successori Monti

INTRODUZIONE

Questo volume illustra il primo periodo, quasi sconosciuto, della letteratura pavana, dagli ultimi anni del secolo XIV ai primi del XVI, raccogliendone insieme i testi, sparsi in manoscritti e stampe rarissime di parecchie biblioteche pubbliche e private. Essi ci presentano preziose reliquie di alcuni generi popolari e principalmente del teatro profano, del quale, per certo modo, possiamo seguire mercé loro lo sviluppo dalle prime frottole dei canta-in-banco alle commedie del Ruzzante.

E non per ciò solo essi possono interessare gli studiosi; ché tuttavia non sono sempre spoglî di ogni pregio d' arte, ed a chi si farà a leggerli senza i vecchî pregiudizî che si avevano una volta sugli scritti in vernacolo e che a ragione si suppongono oramai sbanditi per sempre dal campo degli studî, e gli esaminerà invece attentamente, con occhio benigno, non riuscirà difficile il rilevare qua e là una vivacità e naturalezza di dialogo, una sobrietà di eloquio denso di senso e di sentimento, una freschezza ed efficacia plastica di frasi, quali spesso si cercherebbero inutilmente nelle opere piú celebrate dei nostri scrittori: fatti cotesti, che compenseranno ad usura il lettore della noia e del disgusto che proverà a certe lungaggini ed alla riproduzione di certe scene in verità parecchio rea-

listiche, davanti allo quali non può non provar nausea anche chi è abituato a considerare con l' occhio sereno e freddo dello storico tutti quanti i varî aspetti della vita umana. E benedetta anzi egli chiamerà questa ricerca della cruda e rozza realtà, di cui si compiacquero tanto ne'sollazzi e poi si vergognarono i nostri avi, se ad essa noi dobbiamo pure quei dati considerevoli, senza precedenti forse, che ci danno a conoscere a fondo la vita e materiale e morale de' contadini, che ci fanno assistere a tali scene strazianti della loro miseria che ancor oggi possono trovare un' eco pietosa nel nostro petto, e udire voci di lamento e di ribellione, che non erano per anco giunte all'orecchio di alcuno storico.

Ma bastino per ora questi brevissimi cenni sul contenuto, ché l' illustrazione dei testi e degli altri

scritti di cotesta fioritura popolaresca è oggetto di un altro libro, che presto sarà di pubblico dominio. Cosí ad altro lavoro generale vien rimesso lo studio della veste dialettale sotto cui essi si presentano, dove ben migliore e maggior luce potranno avere i fenomeni singoli, che in lavoro parziale. Qui intanto si rassegnano i dati di tempo, di luogo e di autore delle varie composizioni e indi si descrivono le norme che presedettero alla pubblicazione.

I.° Sonetti di Marsilio da Carrara e di Francesco Vannozzo (1-3).

Non si conoscono poesie in dialetto rustico anteriori a queste, che furono composte verso la fine del secolo XIV, probabilmente tra l'anno 1370 in cui il Vannozzo pare

andasse in Padova presso i Carraresi [1] e il 1390, limite oltre il quale non arrivano le poesie del codice padovano, come si ricava da una nota che vi appose il Facciolati [2].

---

[1] G. Grion, op. cit. in fronte ai testi, p. 25.

[2] Gli stessi poeti si scambiarono anche due sonetti in italiano. Li contiene il cod. pad. cit., p. 12; il primo fu trascritto da G. Gennari (ms. cit., III, 1201-2); ambedue si possono vedere stampati da G. Grion nel libro *Delle rime volgari...*, e da G. Cittadella nella *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Pad., tip. d. Seminario, 1842, I, 465-6. Chi sta preparando l'edizione di tutto il cod. del Vannozzo potrà forse collocare in un giro più breve di anni queste poesie. A chi scrive mancarono il tempo e i mezzi per inoltrare la ricerca.

2.° Sonetti anteriori al 1470 (4-14).

Furono tolti dal manoscritto udinese, dove si trovano sparsi fra mezzo a composizioni di varia lingua ed argomento, senza data, i primi otto anche senza nome d'autore; ma forse anch' essi sono, come insegnano le rubriche degli altri tre, opera di un tal Eliseo padovano, giureconsulto, del quale non si ha alcuna notizia. Sono scritti tutti da una stessa mano, come i rimanenti del codice, sebbene a pagina 246 si muti calligrafia ed ortografia sino alla fine.

Per conoscere il tempo in cui furono composti, non è un dato utile l'accenno alla corsa delle donne in Padova contenuto nel terzo sonetto, poiché nelle cronache e nelle carte dell' archivio civico non fu finora

rinvenuta veruna testimonianza di una gara di tal genere, anteriore al 1517 [1]. Non resta a vedere che l'età del codice.

Le poesie ivi contenute vanno dal secolo XIII oltre la metà del XV. Portano la data: un' *invectiva* dell' anno 1460 (c. 88[a]), un dialogo del 1461 (91[a] sg.), un sonetto del 1458 (234[a]), un altro del 1462 (305[a]) e un terzo del 1467 (312[b]), in fine un trattatello astrologico (314[a]-21[b]), diretto al fratello del doge Cristoforo Moro, opera di Giorgio Sommaripa da Verona, al quale appartengono parecchi degli scritti del codice; vi si fa il pronostico dei « cinque anni futuri, principiando

---

[1] E. LOVARINI, *Die Frauenwettrennen in Padua* estr. dalla *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* di Berlino, 1892, 1° fasc., 59 sg.

adi XI del presente mese de marzo 1464, hora prima, mti 40, pti 43, et gradi 56, discendente Sagittario del Canchro ». Dopo che il libro era stato tutto scritto, fu aggiunto da altra mano al sommo della pagina 208 la nota: « Lunardo da Brissa scrise die 15 otubrio 1470 ». Oltre questo giorno non si può ragionevolmente collocare la trascrizione e quindi insieme la composizione dei sonetti pavani.

3.° Scene contadinesche del 1400 (15-48).

Le trentadue poesie pubblicate sotto questo titolo ci portano, sole fra tutte quelle della raccolta, alla parte piú meridionale del territorio pavano, là dove precisamente il pavano accoglieva nel suo seno copiosi

i suoni e le forme del linguaggio del popolo limitrofo ferrarese.

Se pure con esse saremo costretti a varcare il Po, non ci dilungheremo di molto dalle sue sponde, perché nella loro lingua hanno la prevalenza gli elementi veneti, o piú specialmente pavani, con grandi e sostanziali differenze dagli scritti in vernacolo che in quel tempo passavano nella letteratura popolare e nelle commedie poliglotte sotto il nome di ferraresi [1]. Ferrarese ciò non ostante è evidentemente lo stato

---

[1] A questo proposito io credo non deva essere accolto senza riserve il giudizio del Biondelli (*Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853, 310), secondo il quale si rileverebbe che nel ferrarese « da principio vi prevaleva l'elemento veneto e che in seguito, collegata geograficamente e politicamente all' Emilia vi prevalse l' Emiliano ».

a cui appartengono i villani, interlocutori de'dialoghi, come ammaestra la didascalia « Fra lor ferarisi », la quale sta sopra gli ultimi [1]. A Ferrara poi essi ricorrono per aver giustizia, per denunziare al podestà, al giudice ed ai maggiorenti i ladri che li derubarono (son. XV, v. 10 sg.); a Ferrara per saper i prezzi del mercato, del grano o del sale (XXVIII); del Duca parlano piú o meno esplicitamente qua e là (XIV, XVII 14, XXV 8?); tra le monete in circolazione ricordansi i bolognini (II 19, XXVI 2, XXVIII 6, XXX 6); nel sonetto XXX (14 cfr. 17) uno fa intendere come sia domiciliato nel Ferrarese e un altro nell' ultimo (XXXII 14) confessa chiaramente d' essere « frarese ».

---

[1] La si trova sopra i sonetti XV, XVII-X scritta per disteso e richiamata con un *idem* sopra i XXI-V e XXVII-XI.

Il termine *Schiappe*, portoci da due sonetti (II 10 e XVIII 17), con il quale si designa un sito cosí poco lontano dal luogo supposto dell' azione, che vi si può dire ad uno minacciandolo ch' egli sarà sentito gridare fin là, potrebbe anche circoscrivere meglio il teatro delle nostre scene contadinesche, quando si trovasse qualche località particolare del Ducato con questa denominazione. Ma ciò non pare, ed invece è quello forse un nome comune, col quale la gente delle campagne doveva chiamare quei tratti di terreno incolto lungo i fiumi, che spesso vengono sommersi dalle acque e nutrono una vegetazione misera e selvaggia di salci nani e di arbusti spinosi, dove vanno i contadini per pascolare gli armenti, far fascine e raccogliere vimini (cfr. II 10-11), in breve quei banchi nel greto di

un fiume, che in pavano intitolansi 'mareȥane' e nel toscano 'renaî'. I vocabolarî ferraresi [1] non portano con la parola *schiappa* un significato simile, però la comparazione con altre forme analoghe [2] giustifica questa nostra ipotesi.

Nome proprio topografico è senza dubbio *Confortin* (XXVI 3), ma dalla lettura della poesia che

---

[1] Nel dialetto odierno ferrarese *schiapp* vuol dire 'branco', 'torma', e *schiappa* 'steccone', 'scheggione' ecc..., v. L. Ferri, *Vocabolario ferrarese-italiano,* Ferrara, tip. soc., 1890; cfr. Fr. Nannini, *Vocabolario portatile ferrarese-italiano*, *ossia raccolta di voci ferraresi le più alterate, alle quali sono contrapposte le corrispondenti voci italiane*, Ferrara, Rinaldi, 1805; e C. Azzi, *Vocabolario domestico ferrarese-italiano*, Ferrara, Buffa, 1857.

[2] G. Körting, *Lat.-rom. Wört.*, 431, tipo 2.

lo contiene s' intende esser quello presumibilmente assai lontano dal posto, dove s' immagina svolgersi il dialogo, e perciò, se anche si indicasse con esso qualche paese esistente in antico nei dominî del Duca, oggidí ignoto, e non invece quello che porta lo stesso nome nel comune di Crespellano, del circondario di Bologna, non si potrebbe raggiungere il fine desiderato di una delimitazione piú ristretta di luogo [1].

---

[1] E meno ancora possono a tale scopo servire i due nomi d' origine, che trovansi altrove: *Pol da Lendenara* (XXX 4 e 18) e *'l prete da Zagnon* (XXXI 14); Lendinara, posta alla sinistra del Po, apparteneva a Ferrara prima che nel 17 agosto 1482 i Veneziani la occupassero (E. Piva, *La guerra di Ferrara nel 1842, Periodo I*, Padova, A. Draghi, 1893, 85); *Zagnon* sta forse per l' odierno Zanone, frazione del comune di Imola, nella provincia di Bologna.

Ai sonetti, sui quali qui si tien parola, seguono nel codice ventinove altri che già furono pubblicati insieme all' ultimo dei nostri, al XXXII, da L. Frati [1]. Essi sono scritti in un italiano infarcito di moltissimi idiotismi veneti e ferraresi, in quella parlata che dovea sonare sulla bocca delle persone colte in Ferrara e di quelle che frequentavano la corte veneta degli Estensi. L' autore doveva aver dimorato colà per qualche tempo, tanto da saper servirsi di quella lingua, senza fatica in versi buttati giú in fretta e in furia, tutti quanti di seguito, « senz' arte » alcuna, com' egli medesimo confessa [2].

Si devono allo stesso attribuire anche le poesie in rustico che pre-

---

[1] Cit. in fronte ai sonetti.

[2] Ivi, 236, XXVIII 4.

cedono? Ecco: nell' ultimo sonetto del codice, che è insieme l' ultimo degli italiani, per modo di dire, l' anonimo autore mostra l' intenzione non già di finire la satira contro Ferrara che è durata dal XXXII in poi, ma soltanto di voler cambiar metro, ché Ferrara non merita, secondo lui, nemmeno l' onore di una lingua cosiffatta, e conclude:

« Quest' è materia da più rozzo canto,
Da più infimo stil e vil tenore.
 In bassa valle, in un rigido bosco,
Affaticar la cetra è gran vergogna,
E spender (il) mel infra l'absentio e 'l tosco.
 Non più. Per Frara ormai tochar bisogna
Più agreste suon, più rustícano e fosco,
Como è di phistuleta e de zampogna »[1].

Quale poteva mai essere cotesto « più rozzo canto », meritevole di essere rassomigliato al suono « ru-

[1] Ivi, 237, XXX 7-14.

sticano e fosco » della fistoletta e della zampogna? Non c'è dubbio che s' intende con esso parlare della poesia rustica, di cui sono esempî i primi sonetti, compreso il XXXII, scritto, come gli italiani susseguenti, in odio di Ferrara. Perciò dopo quei versi ci saremmo aspettati di veder tosto mantenuta la promessa con altri in villanesco; ma invece il codice finisce lí, e sotto l' ammanuense vi appose il « finis ». Né si può supporre che sia stata mantenuta mediante i sonetti rustici che vengono primi nel manoscritto e credere che si fosse sbagliato quindi l' ordine nel riportarli; perché il solo XXXII dei dialettali è scritto come gli italiani seguenti, coi quali ha piú di un riferimento [1], esplicitamente con-

---

[1] Cfr. del XXXII i vv. 1, 6, 7 e 11, con gli italiani p. 233, XXIII 5; 228, XIV; 229, XVI 6 e 227, XII 15-7.

tro Ferrara. Il suo posto davanti a quelli è poi pienamente giustificato dal contenuto, in quanto che ivi è come l' annunzio della nuova guerra tra Ferrara e Bologna, che darà poi l' ispirazione a tutti i seguenti, e da esso prende le mosse l' invettiva, con la taccia di vile lanciata contro il popolo ferrarese e con il ricordo per quello funesto della disfatta di Lagoscuro del 20 novembre 1482. In tutti gli altri rustici non si può ritrovare lo stesso intendimento satirico. Tuttavia anch' essi devono esser stati prodotti dal medesimo autore, ma prima che si servisse dell' altra lingua a lui piú naturale e piú facile e anche meglio intesa dei bolognesi, in nome dei quali poi scriveva. Niente vieta questa ipotesi. Lo stile sotto le due lingue è simile; la differenza tra i 31 primi rustici e gli altri italiani

consiste più che altro nel soggettivismo degli ultimi e nell' obbiettivismo de' primi, e il XXXII rustico che sta di mezzo e porta in testa l' intitolàzione che serve anche per tutti gli altri seguenti: « Contra Ferrariam nugarum inventricem et Bononiae detratricem » e dà la stura alla satira, apparisce come l' anello di congiunzione fra i due ordini, tenendo la lingua dei precedenti e l' indole satirica degli ultimi. Quindi è ragionevole ammettere che tutti siano usciti dalla stessa penna e che l' ordine in cui si trovano nel codice sia in massima anche l' ordine cronologico. I trentuno primi furono scritti quando ancora non si era aperta la lotta fra le due città e Bologna non avea cominciato a fortificarsi, cioè prima del 1494. Il poeta con l'animo tranquillo scrive allora contrasti, dialoghi, re-

cite carnascialesche, lazzi somiglianti a quelli del secolo anteriore, che leggonsi nel codice udinese, semplicemente per levar la risata delle allegre brigate. Solo di quando in quando egli tocca una corda stridente e allora diventa interprete fedele dei sentimenti antichi e nuovi della plebe contadina del Ferrarese e del suo malcontento per i reggimenti, la giustizia, le tasse, i soldati e per il Duca stesso, e, intralasciando lo scherno per la rozzezza e la viltà di questa povera classe, tanto vilipesa, manifesta invece un animo gentile e pietoso che si commuove alle loro miserie e fa pensare anche oggi seriamente: sembrano questi gridi i prodromi de' fatti d'arme che turbarono il Ducato nel 1482 e finirono col far cadere piú facilmente la parte settentrionale di esso, in quel di Rovigo, sotto il

governo veneziano, dal quale le plebi « marchesche per la vita »[1] sperarono ed ebbero piú mite trattamento. I sonetti italiani invece, in compagnia dell' ultimo de' rustici, si spiccano piú liberi e compatti con l' impeto che dà a loro l' odio e appariscono fatti tutti in una volta, sotto la commozione fiera di un unico sentimento, che forse è insieme risentimento personale. Il poeta infatti accenna in un punto ad una « oncta facta » a lui che

« Se cerca in qualche modo vendicare »[2].

E costituiscono una feroce carica a fondo, non nuova del resto nella

---

[1] E Piva, o. c. 66; G. G. Bronziero, *Historia delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo*, Venezia, 1748, 47.

[2] L. Frati, o. c., 236, XXVIII 13-9.

letteratura, contro Ferrara e i Ferraresi, non escluso il Duca Ercole, al quale tra l'altre offese si ricordano le sconfitte inflittegli dai Veneziani, dicendo alla città:

« Marco a pelato te e *'l fiol de Jove* »[1].

E cosí l'autore volendo esprimere i sentimenti bolognesi e ingrandire l'odio personale nell'odio della città, come forse prima velatamente l'avea ingrandito in quello dei contadini, intitola pomposamente le poesie: « Bononia ad Ferrariam »[2].

Quando furono scritti i trenta ultimi? Senza dubbio nei primi mesi del 1494, come dimostrò L. Frati[3], poco prima della trascrizione che fu compiuta il giorno 10 maggio

---

[1] Ivi, 223, V 17.
[2] Ivi, 229-32, XVI-XI.
[3] Ivi, 216.

1494. I precedenti negli anni avanti, non forse molto prima che si aprissero le ostilità con la repubblica veneta. Anche su ciò porterebbe facilmente lume il nome dell' autore; ma esso c' è rimasto ignoto fin qui [1]. Non è ancor provato che non possa essere autore il trascrittore stesso che in fondo al codice [2] appose la nota « Scriptum ex hermetis Bentiuoli equitis aurati Manu propria, Et complectum die decima Maij Anni. M. c. c. c. c. l. x. x. x. xiiij » e che in principio e qua e là tra i componimenti disegnò alla meglio,

[1] L. Frati credette potessero essere del Pistoia, ma oggi non è piú persuaso neppur lui della sua ipotesi e ragionevolmente. Cfr. del resto anche R. Renier, *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo trivulziano*, Torino, 1888, p. XXVI in n.

[2] C. 35a.

oltre a fregî insignificanti, la propria insegna e quella dei fratelli Anton Galeazzo, Annibale ed Alessandro [1]. Ma dall' esame degli errori e delle correzioni che si riscontrano in tutto il codice non vien decisa la questione. Nel sonetto XX degli italiani al verso 6° trovasi ripetuto dopo il *che* la parola *fussem* del 5°, e nel XXVI degli stessi fu saltato da prima la seconda metà del 5° verso e la prima del 6°, scrivendo da principio:

« Ma prima uo che me dai no*n* abbia rotta »

e poi correggendo:

« Ma prima vo che nui faciam sto patto
Che gli asni che me dai non habbiam
[rotta ».

---

[1] Ivi, a piè della p. 1ª, sopra i Sonetti XV, XVII-XIII, XXX-I dei rustici, XVI-XI degli italiani, e in fondo alla nota.

Ambedue questi sbaglî potevano venir fatti per distrazione dall' autore stesso mentre trascriveva, poiché in essi non apparisce un errore di senso, o meglio non mostra chi scrive di non aver inteso il senso delle parole. Questo sospetto ce lo potrebbe suggerire una parte delle correzioni dei sonetti rustici, ma esse furono fatte evidentemente da seconda mano; e nemmeno distrugge l' idea, che noi ci troviamo davanti all' originale, l' essersi cominciato il sonetto XXVII subito dopo il XXIV e poi cancellato, come il trovarvisi il richiamo del XVII segnato verticalmente da un lato a piè del XIV. Sono questi fatti che non ispiegano nulla: il primo dipende forse da un' incertezza di ordinamento nella trascrizione definitiva, il secondo da un ravvicinamento che l' autore o il copista volle fare,

ovvero in ambedue i casi s'era saltata sbadatamente una pagina che conteneva su ciascuna faccia un sonetto.

Resta perciò sempre dubbio se l'autore delle poesie abbia a dirsi lo stesso copista Ermete Bentivoglio. Certo egli dové essere una persona molto amica, se non pure un membro di quella famiglia, nella quale troviamo Alessandro leggere volentieri i « sonetti faceti » [1] del Pistoia, che con le nostre poesie tengono piú di una somiglianza, non facilmente casuale; anche perché nel sonetto XIII degli italiani [2] l'anonimo si dichiara per certo qual modo servo di Lucrezia, moglie di Annibale. Ivi egli finge di fermarsi nella sua carica spietata contro Fer-

---

[1] L. FRATI, o. c., 219-20, n. 1.
[2] Ivi, 228.

rara, dubbioso che le sue parole possano alle volte suscitare rancore contro di lui in Lucrezia, ch'era figlia naturale del duca di Ferrara, la quale egli nomina prudentenente con una perifrasi. Egli dice:

« Vorebe (*cioè:* vorrei) voluntiera per [suo amore
Mutar il stil, e prender altro subiecto,
Chè mai non se convien de far dispecto
In cosa alcuna *un servo al suo signore* ».

Ma poi, quando considera che costei si portò via da quella città ogni bene, che fra quelle mura non è rimasto che il male, di nuovo si abbandona liberamente alla satira.

Notevole in fine è il fatto che nel tempo della composizione di queste poesie i Bentivoglio, che fino dal dicembre del 1482 avevano iniziate trattative segrete col senato veneto [1], abbandonarono deci-

---

[1] *Secr. Sen.* XXX, doc. 5 dic. 1482, p. 147, riferito da E. PIVA, o. c., 124-5, n. 2.

samente il duca e Annibale passò con 80 uomini d'arme e 40 balestrieri al servizio della Repubblica [1].

4.° Poesie politiche del 1509 (49-69).

I (49-50) — L'occasione di questo dialogo è ben precisata dall' intestazione: « Sonetto fatto pochi dì da poi preso Padoa, quando in Trevisana fo preso Ceco Beraldo citadin de Padoa con molti altri che erano col Signor Malatesta d'Arimano, el qual fuzite ». Ciò av-

---

1 MARIN SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia, pubbl. da* A. FULIN in *Archivio Veneto*, Venezia, 1873, 341.

S'aggiunga qui in nota che il fratello Anton Galeazzo, protonotario « homo, a giudizio di un contemporaneo, de ingegno acutissimo, de animo audacissimo, di forza invictissimo, de lingua possente et de conscentia moderato » fece rappresentare l'8 luglio del 1496 una sua egloga (A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano,* Torino Loescher, 1891, II 369-72).

venne il giorno 23 luglio del 1509, come si può leggere anche nei Diarî di Marin Sanudo [1]. Il cronista padovano Francesco Buzzacarini narra a questo proposito « La mattina seguente se partite da Castel-franco circa 300 cavalli e andò a Asollo per vedere se vilani era tornati in quelli lochi et anche era andà per scorta de li sacomani intendendo i stratioti de la seg*n*oria [2] de Venecia che era zente

---

[1] VIII, 513-5.

[2] In questo manoscritto si trova usato il segno semplice della *g* ad indicare anche l'esplosiva palatale sonora davanti immediatamente ad *a*, *o* ed *u*, e la nasale dello stesso organo; e si trova il segno della *c* similmente usato per la pal. espl. sorda, nelle stesse condizioni di cui sopra, e insieme per la sibilante. In quest'ultimo caso fu sostituito per comodità di lettura un *ç*, negli altri si aggiunsero in corsivo quelle lettere suppletorie richieste dalla consuetudine della scrittura comune.

dala m*aestà cesare*a al Barco: la matina a bonora l'asaltò e fo ale man e fece una brava scaramuça: e se n'amaçò de oni parte: i stradioti se ritirò e fuzie Francesco Beraldo suadesto da Beraldo suo fradello: i*n*na*n*ci i*n*na*n*ci: el povero Francesco andò tanto i*n*na*n*ci che el fo circondado dali stradioti e fo preso e tutti li soldadi de la sua co*m*pania fuzite e Beraldo via corendo infina al campo che non se voltò me indredo: el seg*n*ore Fedrico da Bozollo i g*h*e dise a mis*ser* Beraldo: donde fuziu? adeso no*n* [si salv-]adi? pigiato che fo Francesco Beraldo i lo conduse a Treviso e Venecia e fo maltratato: i g*h*e pelava la barba, i g*h*e spudava in lo volto: e pugni asai: a le fine fo meso in preson e lì stete circa tre mese in pesima preson e lì finite sua vita: de la co*m*pania del dito Francesco fo fato governatore Be-

raldo: fate queste cose oniuno tornò al campo: segnore Mercurio in quella scaramuça se portò bene e questo fo a dì 13 lulgio »[1].

L'autore di questa composizione politica è affatto ignoto, come quello di tutte le altre simili che seguono, eccettuate però la II e la III. È ragionevole pertanto supporre che almeno una parte di esse sia prodotto di una sola persona, se si pon mente non tanto alle molte analogie di modi di stile e di pensiero, frequentissime sempre nei poeti popolareschi che trattano soggetti somiglianti, quanto al rapporto ideologico che gli accenni interni vogliono far correre esplicitamente

---

[1] *Historia, la quale incomincia l'anno 1482, termina al 1420 e contiene la Lega ecc.....*, cod. ms. della biblioteca comunale di Padova, B. P. 55 II, 177ᵇ - 8ᵃ

fra la IV, la V e la VI. In tutte e tre queste fanno poi la loro comparsa due interlocutori: Salvaore e Tonin. Probabilmente dall' ultimo di questi nomi, che avea presto acquistata una certa popolarità, s'intitolavano queste ed altre composizioni simili che nemmeno ne portavano il nome, se al Sanudo [1] in fatti è lecito chiamare « canzon... in vilanescho de Tonin » la barzelletta che nella colanna delle nostre poesie politiche del 1509 occupa il posto undicesimo, nella quale parlano soltanto un Beghin e un Griguolo.

II e III (51-2) [2] — La rubrica che il copista sovrappose a questi

---

[1] *Diari*, IX, 335, 22 nov. 1509.

[2] Per una svista questi due furono fatti seguire anzichè precedere il I, come esigeva l' ordine cronologico dato a questa parte.

due sonetti accenna il nome dell' autore con le lettere iniziali « Hier. Mu. ». *Hier.* è chiaro: vuol dire Girolamo; ma il casato che principia per la sillaba *Mu* è molto dubbio (Mu-sato?...). Essi furono fatti durante il governo imperiale in Padova, dopo che fu promulgato il bando delle armi; e il secondo piú precisamente dopo il dí 2 luglio, in cui, all' ora terza di notte, per ordine del capitano *pro sacra caesarea maiestate*, del vicentino Leonardo Trissino, furono giustiziati Galvano di Porciglia berrettaio, Alessio di Castello e Perino Giorgio uffiziale del comune (*çafo*).

Il Buzzacarini, senza assegnare alla sua narrazione una data ben fissa e sicura, racconta: « fo sachizado algune case al Portello: le sachizò i soldadi de Lunardo da Dreseno: e questo per cridare:

marco, marco. El dito Lunardo fece amaçare uno beretaro ala piaça de la pal*gia* a i soi todeschi e poi el boto*n* zu de le finestre: questa cosa despiace molto ala tera: quisti todeschi co*n* i vedia uno zovene co*n* le arme i*n* Padoa i disia: tu star rofiollo, e 'l vollia amaçare e de queste cose despiaceva molto ala tera: el simille i fasia a Vice*n*ça, a Verona e intre le altre tere e lochi » [1].

Non pare che cotesto « beretaro », che vi si nomina, sia altra persona da quel Galvano da Porciglia che secondo la stessa cronaca veniva impiccato con gli altri due soprannominati nel giorno 12 luglio [2]. Il

---

[1] *Historia* cit., 179ª; cfr. le altre copie mss. della stessa biblioteca, B. P. 798, 118ª e B. P. 1356, 91ᵇ.

[2] In B. P. 55 II, 178ª l'esecuzione è messa « adì 15 lulgio », in B. P. 798,

confronto con l'altro cronista padovano Iacopo Bruto chiarirà meglio l'errore della data e della duplicazione del fatto. Racconta questi che: « Die 2° Julii hora tertia noctis Alexius de Castello, Perinus Giorgii officialis et Galvanus biretarius uti rebelles Cesaree Maiestatis fuerunt laqueo suspensi ad colonellas podiolorum palatii »[1]. Alessio era stato fatto prigioniero dal Trissino, insieme ad altri cinque uomini, ai 28 del mese precedente, sotto Padova; gli altri due erano stati da lui presi, in seguito ad un tumulto, nel modo

---

113ª invece « adì 12 lugio », come in B. P. 1356, 91ª.

[1] Fu trascritto da A. GLORIA, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509, cenni storici con documenti*, Padova, Prosperini, 1863, 56.

seguente: « in sero dicti diei (*idest*: XXVIII Junii) aliqui barcharoli ad Portellum elevaverunt banderiam unam sancti Marci aclamantes: Marco Marco; hoc autem intelligens dominus Leonardus de Tryssino capitaneus Cesaree Majestatis illuc accessit maxima cum copia peditum, et depredare fecit omnes domos extra portam Portelli usque ad pontem Grecorum et cepit quinque ex illis inter quos fuit Perinus Georgii officialis palacii Communis Padue et quidam Galvanus de Purcilia biretarius » [1]. Il Sanudo che in questo caso non può conoscere i fatti meglio di chi si trovava dentro alle mura della città, grazie ad informazioni avute può tuttavia scrivere sotto la data 4 luglio cosa che ci persuade circa la preferibilità

---

[1] Ivi, 55-6.

della narrazione del Bruto in confronto di quella del Buzzacarini: « El fo dito, egli annota, esser sta apichati do preti, altri dice quel Alexio, steva in castello, per esser marchescho... » [1].

IV (53-4) — In appoggio di quanto si vien qui dicendo intorno al Trissino e al suo vestire ciarlatanesco occorre opportunamente un passo del Buzzacarini, dove è detto che « questo Lunardo da Dreseno andava tuto el zorno per Padoa con una frasca de salese in la bereta, con el tamburo e 'l sigolloto inna*n*ci; e questo fo adì 13 lulg*i*o 1509 » [2].

---

[1] *Diari*, VIII, 486.

[2] B. P. 55 II, 179a; qui fu però raschiato il *13* e sostituito il *16;* ma è ancor riconoscibile la prima cifra, che viene confermata anche dalle altre due copie, B. P. 798, 113a e B. P. 1356, 91b.

Anche a questa data naturalmente non si può dare maggior fiducia di quella che si è prestata ad altre dello stesso cronista, tanto piú perché nel manoscritto fu aggiunta evidentemente in un tempo posteriore alla sua stesura. La si deve tenere solo come approssimativa; ma tanto basta per assegnare alla poesia il posto che ora occupa davanti ai sonetti che narrano la caduta del governo imperiale nella terra.

V, VI e VII (55-60) — Questi si dicono fatti a breve distanza dalla presa di Padova, cioè poco dopo il 17 luglio, il V anzi « subito » dopo; ma già in esso si parla dei nobili padovani che vennero tratti prigionieri a Venezia e chiusi « in cabia », dei quali per espresso discorre il VII, che porta precisamente il titolo: « Sonetto fatto alquanti dì dapoi che fun presi una

frotta de citadini de Padoa e messi in Terra-nuova intro i cabioni dentro i magazzeni dei formenti ». Ambedue alludono al fatto che cosí espone il Sanudo: « In questo zorno [22 luglio], a hore zercha di vespero, gionseno qui padoani 9, rebelli di la Signoria nostra, mandati di Padoa con custodia, et fonno posti in la chabia in Terra-nuova, con le guardie atorno deputate per i cai di X » [1]. Secondo il Buzzacarini invece di 9 gli infelici sarebbero stati ben 30 e il giorno il 28 [2]. Facilmente si son

---

[1] *Diari*, VIII, 542.

[2] « forno mesi in la pezor preson che fosse in Venetia con gran incomodo e se nessuno se amalava la S.ª non volia che ghe vadase medego, ne non volia che i fosse visitadi da sua moglie o fioli o fiole o parenti, o amici... » B. P. 55 II, 191ª, B. P. 798, 122ª e B. P. 1356, 97ᵇ. Si possono ravvicinare a queste parole quelle dei

operate in quel tempo piú deportazioni. Ciò del resto non conta. Intanto è certo che entrambi i sonetti V e VII furono ispirati al fatto del 22 luglio.

Il VI è, come il V, una risposta al vaticinio del IV e potrebbe, sebbene segua nel codice marciano con l'ordine che qui fu mantenuto, essere stato scritto qualche

---

Ragionamenti domestici delle guerre d'Italia, che il Muratori consultò e citò col titolo di Storia veneta ms. di autore anonimo padovano contemporaneo. Ivi è scritto che i ribelli furono portati « a Venetia, dove in oscure et horende presone furono con molta crudeltà ringiussi. Li quali parte furono da poi molti anni in diversi lochi da mare confinati » (presso A. Medin, *La obsidione di Padua del MDIX, poemetto contemporaneo* in *Scelta di curiosità* Bol., Romagnoli-Dall'Acqua, 1892, 256 sg..

giorno prima del V, poiché non fa parola della prigionia dei nobili padovani [1].

VIII e IX (61-3) — Come insegna in parte il titolo del primo sonetto, questi furono composti « quando fu preso el marchese de Mantoa », Francesco Gonzaga (8 agosto), sotto l'impressione immediata del lieto avvenimento, e prima ancora, almeno l'VIII, che l'illustre prigioniero venisse sbarcato a Venezia, prima cioè del 10 agosto [2].

---

[1] Il Duca di Rivoli crede che la stampa, dove è contenuto questo sonetto, sia uscita alla luce verso il 1510 (*Bibliographie des livres à figures vénetiens de la fin du XV^{e} siècle et du commencement du XVI^{e} (1469-1525)* Paris, Techener, 1892, 325).

[2] A. Gloria, o. c., 33-4 e 59-60; V. Rossi, *Francesco Gonzaga prigioniero* ecc.; A. Medin, o. c., 23-33, 136-40, 151-3, 267-70 ecc..

X e XI (64-9) — Tosto che le soldatesche imperiali ebbero abbandonato con ignominia l' assedio di Padova, comparvero questo dialogo e questa barzelletta. All' uno e all' altra, oltre che alla famosa canzone della gatta, deve aver alluso il cronista Zoiano col passo seguente: « Partito lo exercito da Padoa e liberata da la obsidione, che fu, a dì 1° di octobre, ne lo exercito veneto dentro de Padoa fo fato le alligate frotole e barzelete che per soldati erano cantate, sine certo auctore »[1]. Infatti, sebbene le poesie qui annunziate non si sieno rinvenute nel manoscritto, sta nel margine il titolo di quella della gatta che dovette diffondersi nelle stampe insieme alle nostre due fin da quell' anno, come ci as-

[1] Presso A. MEDIN, o. c., 345-6.

sicura il Sanudo scrivendo che nel 22 novembre « era stampado una canzon: si chiama *La gata di Padoa*, con una altra in vilanescho di Tonin: E l' è partì quei lanziman, qual per non offender il re di Romani, cussì chome si vendevano un bezo l' una, fo mandato a tuorle per li capi di X; adeo più non si vendetteno » [1].

Qui il diarista non nomina il dialogo. Esso ha cosí scarsa contenenza e cosí poco interesse, servendo di introduzione, nemmeno necessaria, alla barzelletta ed è scritto perfino in una forma metrica cosí di rado cantata, che poteva facilmente esser dimenticato e passato sotto silenzio.

Ma le prime stampe lo dovevano contenere, come lo contengono

---

[1] *Diari*, IX, 335.

le veneziane, di Matteo Pagan del 1557 [1], di Bernardin di Francesco del 1582 [2] e già quella di Francesco di Tommaso di Salò, copiata dal Gennari, senza data, ma che è certo anteriore alle altre due [3]. Né si capirebbe perché soltanto queste ultime avessero trovato necessario pre-

---

[1] « *La vittoriosa gatta di Padova.* Venetia, Matt. Pagan, 1557.... » presso il LIBRI, *Catalogue de la Bibliothèque de M. L.***** Paris, Silvestre e Jannet, 1847, p. 207, n.° 1292.

[2] « *La vittoriosa gatta di Padova.* In Venetia, appresso Bernardin de Francesco, 1582 », trovavasi nella biblioteca alessandrina di Roma. Cfr. MEDIN, o. c., 307-9.

[3] La quarta edizione che si conosce oltre le tre sopradette e che il LIBRI (ivi, n.° 1291) crede probabilmente impressa nel 1509 non conteneva che questa canzone della gatta e un' altra in bergamasco.

mettere per la prima volta tale scipita introduzione alla vivace e animata barzelletta: « E l' è partì quei lanziman ».

5°. « Sonetto a la vilanesca. 1511 di octubrio » (p. 70).

Esso fu scritto in occasione dell' arrivo di Giampaolo Baglione, in onore del quale si fecero molti festeggiamenti nello stato veneziano, poiché si riponevano nel suo aiuto grandi speranze [1]. Egli, dopo esser stato atteso lungamente, sbarcò il 15 di ottobre del 1511 a Chioggia, dove ricevette le insegne di governatore dell' esercito, il bastone

---

[1] M. SANUDO, *Diarî*, XIII, 79-80; cfr. J. BRUTO, *Annalia*, ms. della biblioteca comunale di Padova, B. P. 860 IV, 43ª e GIAN DOMENICO SPAZZARINI, *Historia*, ms. della stessa biblioteca, B. P. 394, p. 221.

e lo stendardo [1], e ripartí la mattina del 17, per tempo [2]. Nel breve giro di questi giorni si può collocare la composizione del sonetto [3].

6°. Sulla lega di Venezia col re di Francia del 1513 (71-5).

La lega di Blois, al cui annunzio s'allegrano i contadini di questi canti, fu pubblicata e festeggiata in Venezia ai 22 maggio di quell'anno nel modo descritto dal

---

[1] M. Sanudo, ivi, 108.

[2] Id., ivi, 110.

[3] Il Sanudo trascrivendo di suo pugno questo sonetto nel codice (n.° 83 acquisto Morbio) v'avea posta sopra soltanto l'indicazione del mese e dell'anno, come è qui riportata testualmente. (v. L. A. Ferri e A. Medin, *Rime storiche del sec. XVI*, Venezia, Visentini, 1891, 8, estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, tomo I, parte I.

Sanudo [1] e a Padova nel 23 al dire del Bruto [2]. Ma il bando sarà stato fatto anche qui il dí prima, come in Vicenza [3].

7°. « Contrasto. Dialogo. Sacoman e Cavazon » (76-9).

Senza autore, senza data e senza fine. Esso deve appartenere ai primi anni del secolo XVI, come tutte le altre composizioni pavane contenute nello stesso codice marciano [4].

---

[1] *Diari*, XVI, 284-90.

[2] Cod. c., 53ᵇ.

[3] *Cronicha che comenza dell'anno 1400* (nozze Delle Molle-Farina), Vicenza, Brunello e Pastorio, 1889, 20. Il BUZZACARINI lo porta al 24, B. P. 55 II, 371ᵃ; B. P. 798, 223ᵇ; B. P. 1356, 181ᵇ.

[4] Questo contrasto di due buone lane davanti al giudice doveva incominciare la nuova serie delle poesie non politiche ed era perciò stato messo dopo quella del

8°. Per la pace del 1516 (81-3).

Questo sonetto si riferisce alla pace firmata dalla Repubblica con l'imperatore ed il Duca di Milano nel dicembre 1516, la quale fu bandita in Venezia il 18 gennaio dell'anno seguente (ancora 1516 *more veneto*) [1].

9°. L'alfabeto dei villani (84-8)

Non porta data veruna nelle due stampe della Marciana e neppure nel manoscritto: tuttavia si

1513; quando, essendo già stato tirato il foglio di stampa che lo conteneva, m'arrivò dal cortese prof. E. Picot di Parigi la trascrizione della poesia per la pace del 1516, che non potei più collocare davanti il contrasto, ma dopo di esso. Fu così alterato in parte l'ordine prestabilito; di ciò chiedo venia al lettore.

[1] M. SANUDO, *Diarî*, XXIII, 492-3.

può congetturare che fosse composto presso al 1524, in base all'accenno al diluvio, che trovasi nel passo seguente:

« a' cherzo ben che 'l dì del gran deslubio
a' saron de' maliti dal lò zanco » (v. 74).

La predizione di un diluvio universale per l'anno 1524 avea trovato facile credenza presso il popolo veneto, massimamente dopo le pioggie torrenziali cadute nel giugno e nel luglio del 1523, come attestano i Diarî del Sanudo [1] e le varie operette contemporanee che trattano dell'argomento [2]. Ma già nel 1520

---

[1] XXX, 201.

[2] V. Rossi, *Le lettere di Andrea Calmo,* Torino, Loescher, 1888, CXIX-XI; vedi inoltre Tommaso Rangone da Ravenna, *De la vera Pronosticatione de Diluuio del mille e cinquecento e vintiquatro*, s. d. t. e Augustini | Niphi

se ne parlava; e ciò vien dato d' arguire da uno scritto di Agostino Nifi, che accusò di falsità cotesto *giudicio* degli astrologi [1].

Philosophi Suessani | de falsa diluvii prognosti | catione. Quae ex conventu | omnium planetarum: qui in | Piscibus contiget | Anno. 1524. | divulgata est | Libri tres ecc., alla carta 28ª; « Impressum Bononiae a Hieronymo de Benedi | ctis Bononiensi. Anno domini. MD. XX. » (v. L. FRATI, *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella biblioteca municipale di Bologna*, Bol., Zanichelli, 1889, II, n.° 7377). In fine ad una edizione della stessa opera, che si conserva nella Comunale di Treviso si legge invece: « Florentiae haeredes Philippi Juntae anno domini MDXX. mense aprili Leone X Pont. Impressum ac ultimo revisum ».

[1] Il DUCA DI RIVOLI (o. c., 464-5) crede che l'opuscolo di T. Rangone citato qui sopra non possa esser stato composto se non nel 1523, perché in quell' anno si

10°. Tre « mariazi » da Padova con un frammento (89-143).

I tre *mariazi* sono contenuti in una stampa di Agostino Bindone, senza data, che però si deve giudicare del principio del secolo XVI. Il Libri ne registra un'altra, la quale, a suo giudizio, venne alla luce verso il 1530 e che pare deva identificarsi con quella che sparí dalla biblioteca alessandrina di Roma e con quella che vide il Gen-

---

ebbero i terribili fenomeni meteorologici che incussero grande spavento specialmente negli abitanti del Vicentino e del Friuli. Ma nelle due stampe dell'opera del Nifi, registrata nella nota precedente, v'è la data, vera o falsa non importa, del 1520, per cui bisogna dire che già in quel tempo fosse noto il pronostico del diluvio.

nari [1]. Antico senza dubbio quanto le due stampe, mi soccorse in buon punto per l'edizione dei primi due componimenti un manoscritto con migliore e piú integra lezione. Esso contiene precisamente i due primi — il copista rifuggí forse dal trascrivere il terzo ch'è oscenissimo — piú il frammento che porta il numero IV e finalmente in un' altra redazione, senza esitazioni preferibile a tutte,

---

[1] Il LIBRI nel *Catalogue* cit., 324, n.º 2050, cataloga il « Mariazo alla pavana, con duoi altri bellissimi mariazî, cosa molto piacevole da intendere e ridiculosa, Venetia, Matteo Pagan.... ». Nel *Catalogo* CERROTI dell'Alessandrina (XIII a. 37) al n.º 220 trovasi lo stesso titolo, omessa la indicazione tipografica; cosí pure presso il GENNARI (o. c., I, 283). Cfr. BATINES, *Bibliografia delle antiche rappresentazioni italiane sacre e profane stampate nei secoli XV e XVI*, Firenze 1852, p. 85.

ancora buona parte del primo. Pare che lo scrittore anonimo di quel codice dopo aver copiati i due mariazî, ai quali avea qua e là portate parecchie correzioni, abbia avuto fra mano una lezione anche migliore, suscettibile però essa pure di ulteriori emendamenti, per cui egli si mise a riscriverli; ma, oltrepassata appena la metà del primo, s' interruppe, lasciando in bianco il resto della pagina; né apparisce che egli vi sia tornato piú sopra per rivedere e correggere quest' ultima parte scritta, come avea fatto per la prima, ché le correzioni, che ivi si trovano, furono da lui introdotte certamente via via mentre scriveva. Esse sembrano suggerite a lui dalla necessità di aver un senso chiaro (vv. 17, 153) o la forma grammaticale piú corretta (5, 35), o di restaurare la rima (4) o la rappresentazione

piú comune della pronunzia (21, 44). Con tutto ciò questa seconda lezione va posta a fondamento della edizione, perché è piú corretta in genere ed offre versi che mancano nella stampa ed anche nella prima trascrizione (42, 45, 54, 188, 189, 195), i quali pur sono voluti non solo dalla rima, ma anche dal senso. La stampa invece va posta in ultima linea, perché in essa non soltanto si mostra spesso di non intendere il senso, ma sono frequenti gli errori, non sempre tipografici, ed abbondano gli intrusi letterarî e veneziani.

Fin qui s' è parlato di *tre* mariazî, però esaminando un po' addentro il materiale si trova il secondo essere niente altro che il seguito del primo. Nel primo v' è il contrasto fra Betio e Tuniazzo, i due pretendenti alla mano di Ben-

vegnua, e la conseguente decisione del giudice in favore di Betio; nel secondo si fa la polizza della dota della sposa ed indi si celebra il matrimonio fra i due contadini Betio e Benvegnua. Ma la stampa invece intitola quest'ultima parte « Secondo mariazo » ed anche la prima trascrizione del codice, sebbene non segni con alcuna didascalia il passaggio, ha questi versi che l'annunziano:

« che 'l pare che 'l sia tratò
da nuovo un mariazo e parentò »
(p. 110 vv. 11-2).

È lecito supporre che per comodità del recitatore di piazza si siano intromesse questa divisione e questo annunzio di un nuovo componimento, diverso dall'antecedente, che dovevano mancare nella redazione primitiva, la quale d'altra parte non

si potrebbe oramai senza gravi inconvenienti cercar di ristaurare. Quando era risoluto di chi doveva essere la Benvegnua, il cerretano girava forse per raccogliere le offerte tra la gente che radunava poi allorché stava per andarsene e la pregava d' ascoltare, ché egli avrebbe incominciato un nuovo mariazo, il quale invece non era in realtà che la continuazione di quello di prima. La stampa avea già insieme mutati i nomi dei personaggî della seconda parte, sostituendo Tuniazzo a Bazante, Cecheta a Benvegnua e Michelazo a Betio, ma sbagliava poi dando una volta Menegazzo in luogo di Michelazo (II, 17) e svelava in fine la mascheratura rimettendo Benvegnua nella formula sacra di commiato. Il copista del codice è meno incoerente e mantiene i nomi della prima parte;

ma anch' esso nell' ultimo passo lascia sfuggirsi un Michelazo, dimenticandosi di sostituirgli, come doveva, un Betio. Ciò basterebbe a provare, anche se mancassero altri argomenti, che purtroppo abbondano invece, che il trascrittore si trovava davanti ad una lezione assai difettosa. Né all' editore presente fu dato ovviare ai tanti errori e sciogliere i dubbî che non si presentarono rare volte alla sua mente.

II.° « El contrasto del matrimonio de Tuogno » ecc. (144-207).

La data portaci dalla stampa della Palatina di Firenze ci permette di dichiarare che questi tre componimenti furono scritti in un tempo abbastanza antico, cioè avanti

il febbraio 1519 [1]. È notevole nel primo un accenno alla « macaronea » di Tifi Odasi [2]. Né va trascurato un altro dato storico che incontrasi nello stesso contrasto (p. 156), dove Tuogno dichiara che nessuno sarebbe

---

[1] Si deve credere che il GENNARI (o. c., I, 283) abbia conosciuto un' altra stampa, oltre quelle registrate in questo libro, se si ammette che il titolo da lui riferito sia una riproduzione scrupolosa dell' originale: « *El contrasto del* Matrimonio de Tuogno e de la Tamia nuovamente composto, ecc. Item un bel testamento de un altro vilan e il pianto della Tamia. D' incerto autore, in 4.° ». Cfr. BATINES, o. c., p. 80.

[2] V. p. 165; cfr. V. ROSSI, *Di un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane*, in *Giornale storico della lett. ital.*, XI, p. 24 ecc.; G. ZANNONI, *I precursori di Merlin Cocai*, Città di Castello, Lapi, 1888, 136-7 e V. ROSSI, in *Giornale* cit., XII, 435.

capace di riconcigliargli sua moglie, di ricomporre l' acerba questione sorta fra loro due, nemmanco, egli dice:

« el Pegafeta
che sta ogni dì in palazo ».

Si nomina qui forse Antonio di Domenico Pigafetta, che nel 1470 era inscritto nel collegio de' giudici [1], o non piuttosto il figlio suo Ulisse, giureconsulto famoso a' suoi giorni, che nel 1493 fu del collegio dei leggisti [2] e che nel 1510 eresse nel monastero di S. Agostino il monumento sepolcrale *sibi et suis* [3]? È

---

[1] *Alberi genealogici delle famiglie padovane*, ms. della biblioteca comunale di Padova, alla copertina *Pigafetta*.

[2] A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Pad., 1623, 286.

[3] J. Ph. Tomasini, *Urbis patav. inscriptiones*, Pat., 1648, p. 52, n.° 134.

piú probabile vi si intenda parlare di quest' ultimo.

12°. Commedia inedita del Ruzzante (209-362).

Il prologo di questa commedia fu già edito molte volte con altre opere di Angelo Beolco, ma sempre senza la commedia che lo doveva necessariamente seguire; poiché forse i primi editori, per il turpe linguaggio che la macchia, non giudicarono decoroso o non poterono pubblicarla. Ora, dissepolta per la prima volta dal famoso zibaldone marciano It. XI. 66,

---

Il CAPPELLARI nel *Campidoglio veneto* lo farebbe morto nel 1510, ma forse lesse male l' epigrafe: « Ulixes plegapheta iurisconsultus sibi et suis MDX ». Vi fu anche un *Hieronymus de Plegafetis vic.* che spiegava sofistica nel 1503 all' universitá (FACCIOLATI, *Fast. gymnas. patav.*, T. I, P. II. p. 118 seg).

dove giaceva, anonima ed adespota, framezzo ad altre cose dello stesso autore [1], si porge agli studiosi, quale notevole documento per la storia dell' opera drammatica del padovano, che vi si mostra con un aspetto nuovo, poco originale sia pure, ma tutt' altro che privo di interesse, quando s' osservino specialmente le copiose somiglianze di questo scritto con le altre composizioni d' ignoti autori anteriori e contemporanei che qui si trovano insieme raccolte.

---

[1] Fu già indicata prima da V. Rossi *Lettere di A. Calmo,* p. LXXX, n. 2. È notevole in essa tra il prologo e la commedia, dopo la tavola de' personaggî, un rozzo schizzo della scena: tre case isolate; quella di mezzo è l' « ostaria » di Tacio e quella a destra la « casa de Bethia », in fianco della quale passa la « via publica ».

Con ciò si vien a conoscere com' egli ancor giovane si provò ad intessere col lungo ordito di una commedia in cinque atti la tela di un mariazo, — mariazo potrebbe anche chiamarsi con ragione questa opera senza titolo —, e come gli porsero qua e là il ripieno varie di quelle brevi e rozze recitazioni che allora con i mariazî intrattenevano allegramente il popolino sulle piazze di Padova e di Venezia [1]. Questa è inoltre del Ruzzante

---

[1] V. specialmente il Lamento di Tamia (pp. 324-9), la cicalata e le formule nuziali del *prologaore* con quanto è scritto in quelle stesse pagine (302-10) e poi cfr. i passi somiglianti che trovansi sparsi nella raccolta (110-25, 141-3, 200-7), la seconda parte di una frottola del Vannozzo la quale porta il titolo di « maritazo » e, senza uscir oltre da queste carte, le poesie a pp. 10 e 20-1. La frottola del

la prima commedia in versi, che viene alla luce. Altra pure in versi si conserva, è vero, inedita nella stessa biblioteca, cioè la Pastoral [1],

---

Vannozzo qui accennata, che ha precisamente questa intitolazione: « Frottola trattante in parte della ghuerra dei genovesi co viniziani quando furo a Chioggia e si del maritazo scritto in viniziano » (cod. cit., pp. 28ᵇ-31ᵃ), può leggersi nel libro del GRION cit. (pp. 327-37), dove fu trascritta, a dir il vero, con poca diligenza; gioverebbe per ciò anche moltissimo il confronto con la lezione del cod. laurenziano dei conventi soppressi 122, pp. 108ᵇ-11ᵇ, e per i versi della fine pure la ballata del cod. magliabecchiano VII, 10, 1078, a cui essi furono già avvicinati da T. CASINI *(Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona, 1881, p. 37, estratto dal *Preludio,* Anno V, n.° 22).

[1] La Pastoral trovasi nel cod. it. IX, 288, già Morelli 146. Dopo 5 carte bianche sta sul retto della sesta in principio la data « Jesus 1521, adj 7, Padue »,

ma essa non è interamente dialettale e popolare, come questa, scarsa anzi ne è la parte pavana, e perciò fu esclusa dalla presente raccolta, già abbastanza ampia.

In qual tempo venne composta? L' atto quinto offre varî dati cronologici che possono fornire argo-

---

indi « libro de comedia de piu hautori et prima comedia | ala villana composta per misser anzolo biolcho da | padoa, dita la pastoral, interlocutori Siringa Nimpha | Milesio pastor, Mopso pastor, Arpino pastor, Lacerto | pastor, Mastro Francesco medico, Ruzante villano, et Zilio | villano, Bertuol servo ». La data senza il giorno ripetesi nell' identica forma in testa ad ogni carta, fino alla 49ª con cui ha fine la commedia, e sotto si legge: « τελωσ | Questa soprascritta comedia io lhaui da m.º | batista oreuese dit.º bat.ª d. ambruoxo a padoa | siãdo miss. mio padre capit.º d.. dit.ª cit.ª ». Il bibliotecario C. Soranzo preparò la nota se-

mento ad una congettura abbastanza soddisfacente. Ivi un contadino di nome Nale, fingendo d'esser morto e di aver già visto l'inferno, narra a sua moglie meravigliata come laggiú nella parte piú profonda trovasi confinata l'anima del Benzone, che abbandonato il corpo per un' uscita

---

guente: « Essendo nel 1521 Andrea Magno capitano di Padova, cosi il sottoscritto scoperse che la comedia fu copiata da Stefano Magno figlio di Andrea. Veggasi la cronaca Magno, esistente in questa Marciana, scritta appunto dal medesimo Stefano. Gennaio 1890. C. Soranzo ». Stefano, come si viene a sapere dal CAPPELLARI (o. c.), fu console de' mercanti nel 1549 e nel 1561 uno del collegio dei XV savî estratti dal Senato. Cfr. e correggi S. PIERI, *Un commediografo popolare del secolo XVI* in *Nuova Antologia*, Serie II, T. XXVIII, p. 218, A. BARTOLI, *Scenarî inediti....* p. CXXVII, n. 2 e *Giornale storico della lett. ital.*, IX, 293.

innominabile, poiché « el fo apicò in su con un pè » avea col suo puzzo ammorbato nel passaggio perfino l'Inferno (pp. 338-9 n. 882-95 e pp. 347 n. 1104-5). La morte di codesto abborrito ribelle vien raccontata pur dal Buzzacarini cosí: « In quilli zorni i stradioti d*e* la seg*n*oria de Venecia p*rese* So*n*cim Be*nçon* a Saleto i*n* padoana: che vig*n*ia al cha*m*po a mo*n*çelese: questo So*n*çim Be*nçon* avia soldò cho*n* la m*aes*tà del re d*e* Fra*n*ça p*er* 30 homini d'arme: fo menato a Padoa e subito fo inpichato i*n* la su piaça dal vino: e poi portato al Portello e i*m*pichato fora d*e* Padoa mezo milg*i*o cho*n* i pie i*n* suso e i villani g*h*e trase ce*n*to frice in choste e questo fo adì 30 zugno 1510. El gra*n* maistro d*e* Mila*n* ma*n*dò i*n*na*n*ci ch*e* al fose apichato a doma*n*darllo cho*n*siech*è* l'era soldado

de la m*ae*s*t*à del re d*e* Fra*n*ça: Mis*ser* Andrea Griti g*h*e respose che l' era rebello de la seg*n*oria de Venecia e ch*e* p*er* ne*n*te no*n* g*h*el voleva dare: e subito fo i*m*pichado secho*n*do *h*o scrito de sopra: e lì finite sua vita el gra*n* maistro dole*n*dose asai volse fare apichare p*er* d*e*speto alguni chapitani d*e* fa*n*te d*e* la seg*n*oria i*n* su le porte d*e* Padoa: i qualle era stà p*re*si in la rocha d*e* mo*n*çellese: ta*n*de*m* no*n* ve fece ne*n*te: la chausa io no*n* la so » [1]. L'impiccagione dunque avvenne secondo il cronista padovano nel giorno 30 giugno 1510.

Nale parla poi della discesa al regno buio dello spirito bizzarro di Menego Taiacalze buffone (pp. 340-1 vv. 938-61), al quale fu dato cosí

---

[1] B. P. 55 II 236 [b].

bel soggiorno anche in una rappresentazione di un altro suo compagno d' arte, che lo avea conosciuto mentr' era vivo. Narra infatti il Sanudo che nella sera del 19 febbraio 1515 « a San Beneto in cha' da Pexaro in corte fu fato una comedia per li compagni Immortali recitato per loro, qual fo *Miles gloriosus* di Plauto; fu fatto bellissimo aparato, maxime il cielo di sopra di la corte, et erano belli vestiti. E nel mezo di atti, Zuan Polo, feva etiam lui una altra comedia nova, fenzando esser negromante et stato a l' inferno, e fe' venir uno inferno con fuoghi e diavoli; fense poi farsi Dio d' amor e fo portá a l' inferno, trovò Domenego Taiacalze cazava castroni, el qual con li castroni vene fuora, fe un ballo essi castroni; poi vene una musica di nymphe in un caro triunfal quali cantavan una canzon,

batendo martelli cadauna sopra una incudine a tempo e fenzando bater un cuor etc. Et compita la comedia principal, etiam feno la dimostration di Paris e quelle dee a chi dete il pomo, a Venere. Fu bella cossa »[1]. Questa rappresentazione fu fatta due anni dopo la morte del Taiacalze. Infatti egli morí il 14 febbraio 1513 come attesta il diarista stesso, con le parole: « Item, morite Domenego Taiacalze, qual era optimo bufon, compagno di Zampolo, e homo in queste cosse fazete di primi di la cità nostra, e però ne ho voluto far nota. Volse esser sepolto a San Biaxio da li grechi »[2].

Con questa onorevole compagnia va pure una « pecarise vene-

---

[1] *Diarî*, XIX, 443.
[2] Ivi, XV, 543.

ziana » di molta fama a' suoi giorni, Agnola Caga-in-cale (p. 334 v 772 sg. e p. 347 vv. 1102-3), la cui morte vien registrata dal Sanudo il giorno 7 settembre del 1514. « Etiam la mattina, egli scrive, fo sepulta una honorata e nominata meretrice, pur ai Frari, chiamata Anzola Caga-in-cale etc. » [1].

Riceve invece contrario trattamento dal contadino marchesco l' anima del valoroso capitano della repubblica, Bortolamio d'Alvian, che è fatta assumere alla gloria del cielo (p. 338 vv. 870-81). Morí questi, come è noto, il 7 ottobre 1515. Questa sarebbe l' ultima data certa di tutta la commedia. Però potrebbe aversene un' altra, quando si sapesse a quale carestia alluda nel-

---

[1] Ivi, XIX, 25.

l'atto quarto (p. 291 vv. 495 - 9). Donna Menega accusando Zilio d'esser andato « l'ano de la fame . . .

a Pava
a tuor na scuela de fava
in Vescoò, o a Santo Urban,
un può de vin e un mezo pan ».

Pertanto non devono trascurarsi le prime parole del commiato, dove si accenna alle « tante guerre e deroine » che avevano sconvolta la patria, a dispetto delle quali l' autore vanta di aver per ora composta questa commedia alla quale farà seguir altre onde s' alzi la fama della città di Padova su tutte, anche per la lieta vita che vi si gode (pp. 361-2 rr. 1-10). Parimenti nel « proemio » della Pastoral, scritto enfaticamente in lingua toscana, ricordasi che Marte, « concitando tutte le barbaresche nation contra il presente domicilio di Pallade [vuol dir 'Padova'], tal-

mente questa vexato ha in questi prossimi e elapsi anni, che essa Pallade è constretta dar loco al furibondo Iddio » e dichiarasi similmente che ingegni « non cupidi di altiera fama » vogliono ora invece « porgere agli auditori qualche ricreatione » con la favola della Pastoral[1]. E così pure nella Fiorina si rammentano i danni recati dalle guerre, dalle soldatesche e dalle carestie passate[2]. Per ciò v'è ragione di credere che tutte e tre queste commedie del Ruzzante sieno state scritte negli anni che seguirono la pubblicazione del patto stretto in Blois, il 16 gennaio del 1517, per il quale fu composto anche l'ultimo dei sonetti politici di questa rac-

---

[1] V. il *Proemio in prosa in lingua tosca* nel cod. cit..

[2] Ediz. vicentina del 1584, 3ᵇ e 5.ª

colta, quando incominciò un periodo di pace che rincorava gli animi mesti ed abbattuti per le lunghe funestissime guerre durate. Questa data sarebbe l' ultimo termine *a quo*, che ci sia dato fissare. Quando poi si sapesse il tempo della composizione della Pastoral si potrebbe con esso venir anche piú in qua, perché questa commedia ha tutta l' aria di essere stata fatta prima della nostra anonima, non fosse per altro, per la rozzezza maggiore della sua parte pavana, dove si deve riconoscere ben piú che il facile abbandono e la trascuratezza a cui può lasciar andare la gran libertà della forma metrica ivi prescelta [1]. Di essa si sa soltanto, per ora, che fu

---

[1] V. verso la fine di questa prefazione ciò che è detto intorno alla frottola *libera*.

trascritta nel principio del 1521, quando il poeta aveva appena 19 anni. Intorno a quel tempo, piú presso al 1520 che al 1517 fu probabilmente composta la nostra anonima [1].

---

[1] Non è forse del tutto inutile l'avvertire a questo punto come nel 1520 si parli per la prima volta del nostro autore nei *Diarî* del SANUDO (Ms., XXVIII, 200 e G. BELTRAME, *Narrazione della festa solenne data in Venezia dalla compagnia della Calza* ecc. (per nozze Giovanelli - Chigi), Venezia, Naratovich, 1852, 13). Egli ce lo presenta col suo nome d'artista che è già tra i nomi dei personaggî di due prime commedie, nella Pastoral e nella Fiorina, e con queste precise parole: « uno nominato Ruzante, padoan qual da vilan parla excelentissimamente ». E questa menzione, si noti bene, si fa a proposito di una commedia « alla vilanesca » ch' egli recitò il 13 febbraio, nell' occasione delle feste fatte per l' accettazione di tre

Il testo della nostra commedia fu curato sul noto manoscritto marciano, che anche in questo caso offre quegli stessi pregî di lezione, che gli valsero la preferenza, quando si curarono gli altri testi pavani, che esso pure conteneva. Vi si deve però lamentare una larga lacuna, che non può venir riempita, perché quest' opera ci giunse, escluso il prologo, per questa via soltanto. Se le pagine lasciate in bianco in quel posto furono esattamente proporzionate alla parte che manca e che dovea occuparle, può calco-

---

nuovi soci dalla compagnia degli Immortali, quegli stessi che già avevano rappresentata nel 1515 la « commedia nova » di Zuan Polo, nella quale s' era immaginato che il buffone Taiacalze tenesse allegri gli abitatori dell' inferno, proprio come nell' anonima del Ruzzante.

larsi che i versi omessi ammontino a quasi un migliaio. Essi dovevano chiudere il primo atto, che rimase monco, costituire tutto intero il secondo ed incominciare forse appena il terzo; e dovevano rappresentare, fra l'altro, l'incontro tra Zilio e Betia, soli, sulla via, nel quale l'innamorato si sarebbe diportato in guisa da meritarsi poi dal compare Nale la taccia di mal destro, poiché non aveva egli allora saputo, approfittando della fortunata occasione, fare « el mariazo » (p. 276 vv. 145-8). Forse anche per la stessa ragione, cioè per la sua poca scaltrezza, Betia mostragli apertamente il suo disprezzo, nell' atto terzo (p. 234 v. 10 e p. 235 v. 59 sg.). Nel principio poi di quest' atto, che è acefalo, si dovea vedere come Zilio e Nale con due « cantarini », tenore uno e l' altro soprano, avessero recata la

mattinata sotto alla casa di Betia (p. 235 vv. 40 e 44).

Il prologo solo vien dato dal codice e insieme dalle stampe. Fin dal 1551 esso comparisce tra le opere del Ruzzante; ma non già nella sua integrità. Vi mancano le parole finali di commiato, con le quali il prologhista spiegava la pretermissione dell' argomento della commedia e invitava il pubblico al silenzio. Cosí esso poteva anche passare come un componimento indipendente e finito, che stava a sè, quale una cicalata, uno sproloquio e il titolo stesso di « sprolico » si prestava anche a questo senso, che non è punto nuovo, nemmeno alla lingua del nostro autore il quale chiamò cosí pur la prima « Oratione » al cardinal Cornaro il Vecchio [1]. Ma anche il rimanente do-

---

[1] Ed. cit., p. 2ª.

vea essere ritoccato in modo acconcio, se si voleva rendere perfetto il travestimento. Invece con poca avvedutezza fu sostituito il verbo « dirve » all'« arepresentare » del periodo: « E perzontena vogianto-ve mo mi arepresentare una cossa intrevegnua in vila, comuò che ive a' ghe uson a' ve-l farè sentire » (pp. 211-2 rr. 11-4). Sussisteva intanto una promessa, sia pure di *dire* « una cosa intrevegnua in villa », che il lettore attento non trovava poi in tutto il seguito mantenuta. Solite dimenticanze contradittorie e compromettenti degli editori, simili a quelle che si osservano anche nel « Rasonamento » ruzzantesco, che del resto è nello stesso codice marciano messo al suo posto e nella sua funzione di prologo!

Riconfermato dunque allo « Sprolico » il significato primitivo del

titolo e rimesse le linee che lo ricollegavano piú saldamente e meglio alla commedia, che si fa seguirlo, si osserverà come esso costituisca con quella un tutto armonico, e quanto opportunamente gli si allacci la chiusa, pure in prosa, che riprende fra l'altro idee e modi già in esso contenuti. A piè delle pagine del prologo nella nuova ristampa il lettore troverà tutte le varianti porte da sette edizioni [1]. Non fu usata in questo caso la solita sobrietà delle note, perché non fu creduto inutile dare anche un'idea dei mutamenti di forma e di sostanza che gli stampatori vennero portando in varî tempi all'opera del Ruzzante, il maggiore fra gli scrittori di questa letteratura.

---

[1] Non poté l'editore riscontrare anche quelle del 1554 (?) e del 1561.

La prima stampa veneziana del 1551 (*B*) presenta molte diversità col manoscritto, ma tutte di importanza minima, che non ci assicurano della sua maggiore prossimità all' originale. V' è in essa una grossolanità di forme contadinesche più spiccata che in quello: più largo cioè l' uso del dittongo *uo* (rr. 16 · 8 · 50 · 68 · 105) e del pronome *a* invece di *e* (57 · 62 · 7 · 70), più frequente la caduta del *v* iniziale ed intervocalico (18 · 34 · 42 · 55) e parole più remote dall' uso del dialetto cittadinesco e della lingua, come queste: *anare* per *andare* (4 · 41), *inve* per *ive* (13), *agno* ed *ogno* per *ogni* (32 · 85), *fimi* per *fiumi* (39) ecc.; ed altre varietà, come *Jesum-Dio* (25) e *Santo Antuogno* (58) preceduti da *massier*; come *snaturale* (1 · 3 · 5 · 11) e derivati che non si vedono punto nel codice marciano e neppure nel vero-

nese [1], *sdolzore* (56) e *snegromante* (81) ai quali fu aggiunta l'*s* prostetica: varietà queste che fanno sospettare che già fin da allora, per opera del copista che forní l'esemplare alla stampa, si sia cominciato ad esercitare quello studio affettato dei suoni rozzi, che poi si nota crescere quasi ad ogni ristampa delle stesse opere, con le disgustose esagerazioni degli scrittori rustici successivi, che quanto piú s'allontanano dalle vive fonti del parlare, piú s'abbandonano all'invenzione di rozzissime forme false e schiocche. Comunque sia ciò avvenuto, anche cotesto intenso colorito villanesco della stampa non è uniforme né continuo per tutto il prologo. Non di rado il manoscritto porge

---

[1] Nella biblioteca comunale, cod. 36, cl. B. L. 4, p. 39ª e passim.

esso in quella vece il termine piú schiettamente pavano, come porge molte volte un senso indubbiamente piú chiaro e sicuro (6 · 17 · 37 · 48 · 62 · 6 · 7 · 99 ecc.). Altre incoerenze, oltre a queste, ed altri difetti della stampa *B*, che con tutte le successive viene a formare una sola famiglia, persuaderebbero qualsiasi a rigettare tutte le stampe ed a scegliere a base dell' edizione del prologo il manoscritto, anche se a far ciò non inducessero piú forti ragioni di opportunità, essendoché il prologo non può aver qui una lezione con caratteri differenti da quelli della commedia che ci è data dal solo manoscritto.

La stampa del 1555 (*C*) ben poco differisce dalla prima *B* e piú in male che in bene (20 · 32 · 40 · 8 · 9 · 64 · 88), scarsissime essendovi le varianti da preferirsi per la loro

bontà o semplicemente per la loro somiglianza con la lezione del codice (44 · 50 · 66 · 70). Eppure non doveva essere ignota a chi preparò questa lezione qualche altra fonte oltre la stampa *B*, perché non può assolutamente prendersi come fortuita l'analogia che *C* ha esclusivamente col manoscritto nel passo della citazione vergiliana (65 - 7). Peccato che costui non abbia saputo servirsi di quella sapientemente!

La ristampa del 1584 (*D*), per la quale le opere furono « di nuovo con somma diligenza rivedute e corrette », porge molte forme vernacole piú genuine, che quasi sempre sono pur quelle del codice (7 · 21 · 35 · 7 · 44 · 57 · 64 · 6 · 70 · 93); corregge la grammatica (64 · 7) o la scrittura (74 · 9 · 80 · 3 ecc.); ma porta poi la revisione oltre i giusti limiti, quando rappresenta esagera-

tamente alcuni tenui fenomeni fonetici, che al Ruzzante non passò certo per la mente di accentuare, quale *consa* per *cosa* (2 · 4 · 11 · 2 · 27). Cosí erra quando sostituisce arbitrariamente *Lievio* a *Livio*, presumendo di dar in tal modo il suo colore contadino al nome non popolare dello storico romano; o quando cerca rammodernare forme antiche che s' erano estinte e varietà non per anco bandite dal territorio pavano, stampando *glorioso* per *giorioso* (58), *menargi* per *menarge* (94), *giusto* per *iusto* (49 · 54), *gioditio* per *iuditio* (93), *boni* per *buoni* (70), *po* per *può* (18); o quando infine vuol rendere piú grammaticale le costruzioni o piú bello il senso (4 · 18 · 30 · 40 · 52 · 98 · 180). Questa stampa che in massima par derivare dalla *C*, quantunque s' assomigli in un passo (64 - 7) con *B*,

presenta generalmente minori discordanze di scrittura in sè, ma si allontana anche piú dalla supposta redazione dell' originale, al quale crediamo esser molto prossimo l'antico manoscritto.

Le due vicentine del 1598 e del 1617 (*E* ed *F*) ci mostrano come neppure le opere del Ruzzante abbiano potuto andar esenti dalle goffe stroncature della censura cattolica. Nel prologo infatti s' hanno a deplorare omissioni di frasi e parole, che parvero, al meschino scrupolo del tempo, offendere il sentimento religioso. Ecco perché vennero tolte: l'esclamazione equivoca « *Sangue de Tristo!* » (19) e quella esplicita « *O Iesum Cristo!* » (26); inoltre il vanto della preferibilità della patria Padova sopra la stessa « *Beteleme, don nassè Iesum Dio* » (24-5), e perfino l'invoca-

zione allo « *sglorioso santo Antuogno* » (58) e il ricordo de' « *santi e sante e martoriegi* » (90) che avevano voluto lasciare i loro corpi a Padova. Parimenti, si diedero a « *Pava* » i ringraziamenti che spettavano a « *Iesum Dio scrocificò* » e alla « *vergena Mariu* » (94 - 5) e si arrivò - chi lo crederebbe? - a sostituire a « *Sgardenale Zabarella* » « *Segnore Zabarella* » (84). Non mancano poi neppur qui e le omissioni e i mutamenti ingiustificati e capricciosi (3 · 19 · 52 · 4 · 70 · 2 · 7 · 81 · 93 · 9). In compenso poche migliorie, che qualche volta ripristinano inconsciamente la buona lezione del codice (18 · 40 · 9 · 75 · 6) ed alcune correzioni semplicemente grafiche (21 · 34 · 40 · 8 · 55 · 63 · 71 . 107). Tra le due edizioni non v'è quasi differenza: la seconda non fa altro che correggere

gli errori tipografici sfuggiti alla prima (37 · 9 · 40 · 1 · 102), però nemmeno essa è senza peccato (62 · 96).

L' ultima edizione (*G*), che comparve, non è molto, due volte nello stesso anno, dentro due opuscoli differenti di piccolissimo formato, deriva direttamente dalla *D*, pur non essendole fedele in molte cose. E prima di tutto nella scrittura, dove si tentò d' introdurre le convenzioni grafiche del vernacolo, moderno, ponendo, in luogo di *que* e di *perque*, *che* e *perchè* (5·7 · 10 · 5 · 33 · 43 · 8 · 61 · 6 · 75 · 80 · 2 · 95 · 102 · 5 · 8), togliendo l' *h* a *chiama* (18) ed a *Bethelemme* (24) e aggiungendola a *e-tu?* (76), surrogando *-ti-*[v] con *zi* in *scintie* e derivati (43 · 72 · 85) in *naration* (62) e *gioditio* (93), e infine levando il segno della sibilante palatile, sconosciuta ai veneti

(97) ecc.; ma si dimenticò poi lo stampatore di praticare le stesse norme in altri casi consimili (17 · 43 · 67 · 72 · 85 · 95 · 100 ecc.). Ciò non è però tanto grave, quanto la modernizzazione spintasi oltre la rappresentazione dei suoni alla sostituzione dei vocaboli, per cui *inchina* (93), *inchinamentre* (83), *chinamentre* (104) e *chialò* (91) cedettero il posto a *insina*, *insinamentre*, *sinamentre* e *chive*. Né minor censura meritano altri ritocchi, altrettanto infelici, fatti senza un bisogno plausibile e che tradiscono perfino errori di intellezione nell' editore (15 · 6 · 8 · 20 · 90 · 102 ecc.).

APPENDICE I

Cartello autografo di Galileo Galilei (363-4)

Furono aggiunte ai tèsti questa appendice e l'altra per offrire al

lettore due preziose rarità dialettali di un tempo meno tardo, che portano il nome una dell'immortale creatore del metodo sperimentale, l'altra dell'autore del poema eroicomico dell'Asino e della tragedia dell'Aristodemo.

La prima fu trovata tra le carte fiorentine del Galilei, scritta di suo pugno. Il parlare ch'egli vi usò non è precisamente il rustico pavano, di cui pur si sa esser egli stato « conoscitore ed appassionato cultore » [1], ma il veneziano, nel quale qui si mostra dicitore esperto.

---

[1] *Dialogo de* CECCO DI RONCHITTI *da Bruzene in perpuosito de la stella nuova,* p. 6, estratto dalle *Opere di* GALILEO GALILEI, edizione nazionale, Firenze, Barbèra, 1891,II; A. FAVARO, *Galileo Galilei e lo studio di Padova*, Firenze, 1883, I, 290-2.

In esso probabilmente egli si sarà anche divertito a parlare con la geniale e dotta compagnia di quei veneti che gli allietarono il grato soggiorno di Padova (1592-1610) [1]. Nelle allegre conversazioni che si tenevano in casa di Antonio Querengo o in altro amichevole ritrovo, al quale egli prendeva parte, gli toccò forse a formulare la scritta presente, in risposta ad una sfida per una questione di casistica amorosa che a lui e ad altri avrebbero mandato due persone che qui fanno la loro comparsa coi nomi di « Sier Orlando » e « Sier Prasilde. » Tanto

---

[1] A. Favaro, *Seconda serie di scampoli galileiani* in *Atti e memorie della r. accademia di scienze lettere ed arti in Padova*, anno 288° (1886-7), Padova, Randi, 1887, N. S., II, 13.

pare si possa rilevare dalla prosa antitetica del Galilei che ora vede la luce per la prima volta.

APPENDICE II

Sonetti di Carlo Dottori e Menato Fracaore da Tercaruola (365-8).

L' autore del primo e del terzo di questi sonetti diretti a Carlo Dottori scrisse pure sotto lo stesso pseudonimo, non ancora svelato, di Zanne Menato Fraccaore da Tencaruola [1], una raccolta di poesie che furono stampate in occasione della liberazione di Vienna, con data 24

---

[1] G. Gennari, *Memoria intorno la vita e le opere del co. Carlo Dottori letta... nella R. Accademia di Padova il 5 giugno 1792*, Padova, Brandolese, 1796, p. XXXII, n. 1.

dicembre 1683. [1] Nel primo egli chiede in dono al Dottori, che avea anche fama di paesista eccellente, due dei suoi paesi e lo invita a comporre una poesia in morte dell'amico comune Gasparo Beccari; cosí pure egli invitava a poetare per la stessa occasione, Sertorio Orsato, altro amico del defunto, indirizzandogli altri suoi versi che si possono

---

[1] « *El furtaro* ¦ *incalmò* : *a sigoloto* DA MENATO FRACAORE *da* ¦ *Tencaruola:* ¦ *Che ghà arpiggiò*, *fiorio*, *e furtò in t' una buttà in la* ¦ *Liberation de Vienna, che gha casonò la Presa* ¦ *de Barcan*, *e Strigogna co altri Castieggi*, *e Ville.* ¦ *Co quel che ghe vegnerà drio*, *a Dio piasanto* ¦ *spartio in cinque Canzon*, ¦ *Idestre* ¦ ecc. *schirte à i sò maor Paron, che l' ghabbie* ¦ *Da* MENATO FRACAORE *da Tencaruola.* ¦ Ai Vintiquattro de Decembrio, 1683. ¦ In Pava, Sardi »; in 4°, pp. 62.

ritrovare inediti fra le carte del dotto archeologo. [1] Il Dottori rispose col secondo sonetto della nostra appendice, mostrando di accettare volentieri l'invito, ch' era nella seconda parte della proposta, ma meravigliandosi del modo col quale gli si erano chiesti i paesi: due in una volta, egli osservava scherzando, come se li facesse con la scopa; e perciò pungeva argutamente l'indiscretezza di Menato. Nel terzo, che fa seguito a questo, costui umiliato, fa lodi sperticate alla valentia poetica del Dottori e confessa la propria inettitudine, dandosi dell'ignorante a tutto pasto.

---

[1] v. *Raccolta* cit. in fronte ai testi, passim.

Norme

Perché l' editore intese principalmente di preparare alla letteratura ed alla storia i testi di questa raccolta, adottò nella loro pubblicazione quelle norme che gli parvero piú atte a renderli di facile e pronta lettura. Furono tolti via i segni inutili e decise le incertezze innumerevoli della scrittura dei varii componimenti provenienti da fonti molteplici e diverse, riducendoli tutti ad una trascrizione uniforme dal principio alla fine; fatta esclusione dei primi due sonetti e delle appendici, che per la loro antichità o rarità si preferí riprodurre, come si suol fare con documenti, quasi diplomaticamente. La trascrizione fu fatta ottemperando anzitutto alle abitudini grafiche proprie del dia-

letto e insieme rappresentando, quando si presentò il bisogno, in modo piú moderno e quindi con maggior evidenza la pronunzia. Ed ecco come:

Fu distinto l'uso della *u* da quello della *v*, secondo che occorreva rappresentare il suono vocalico od il consonantico; cosí fu distinta, ogni qualvolta bisognasse, la pronunzia delle esplosive gutturali e delle palatine per l'aggiunzione di *h* o di *i*, che verranno tosto riconosciute in mezzo al testo per il carattere corsivo, con cui saranno scritte, conformemente che tutte le altre lettere aggiunte. L'*h* comparirà anche in alcune forme del verbo *avere*, facilmente confondibili. Del resto non vi saranno altri intrusi in corsivo oltre questi due e l'*s* che s' accoppierà alla sempia quando vi sarà la sibilante sorda in-

tervocalica. A questo proposito va avvertito che il doppio *s*, sebbene sia stato levato via ogni altro raddoppiamento consonantico, che non corrispondeva, come d' altronde neppur codesto, alla fonica del pavano e nemmanco del veneto antico o moderno, fu mantenuto tuttavia per indicare le sibilanti sorde nelle condizioni sopra dette, perché anche gli scrittori dialettali moderni lo mantengono puramente per la stessa ragione nello stesso caso e piú perché gli antichi, sebbene oscillino nell'uso delle altre doppie, mostrano quasi sempre un' insolita costanza nell' uso di questa. La sostituzione in sua vece di uno de' nuovi segni piú razionali che, comunque, non sono - lo si può ben dire - ancor usciti fuori da pochi dizionarî e da pochi libri di scienza e penetrati nell'uso comune, non è preferibile alla con-

servazione di questa tradizione grafica, piantata dall' uso antico e saldata dal moderno, la quale trova poi per le parole corrispondenti quasi sempre perfetta analogia nella toscana. Non si mantenne, come è detto sopra, altra geminazione, quantunque si riscontrasse simile fenomeno grafico quasi normale in parecchi gruppi desinenziali. La causa di essi era stata soltanto una piú salda reminiscenza letteraria ch' era venuta a trascendere la retta pronuncia dialettale, ma nei manoscritti in minor copia che nelle stampe, dove presumibilmente non già l' autore vi metteva la mano svogliatamente trascurata, bensí chi avea la consuetudine di comporre molto piú spesso stampe italiane o latine nelle quali quei gruppi ricorrono normalmente. Nemmeno fu mantenuto il raddoppiamento della *z* sorda, come

fanno gli scrittori del vernacolo moderno, perché nei nostri componimenti, la scarsezza degli esempî di geminazione di essa, a rigore non consigliava a tenerne conto nel testo ma soltanto nelle note. Nella prima scrittura dei sonetti ferraresi, ad esempio, una sola volta in 29 casi comparisce la *z* doppia.

Le sibilanti semplici poi si presentavano all' editore sotto espressioni varie e confuse; si distinsero perciò e si ridussero. Superfluo il dire che — *t* $\frac{v.\ a.}{}$ fu sostituito costantemente con *zi*. *X*, sostituita nel testo da *s*, fu relegata nelle note, poiché i nostri scritti ne porgono rari esempî, a differenza dei documenti veneziani sincroni, che la ricettano cosí di frequente. La qual cosa del resto ripete la sua origine dalla sonorità piú intensa e sentita di cotesti suoni nella profferenza

piú raggentilita e assottigliata di quei cittadini, che manca quasi del tutto ne' contadini padovani o sussiste sotto altro organo per modo che ad orecchio un po' culto suona pur sempre aspra ruvida e rilassata, e comunque non par rappresentabile con lo stesso segno della *x*. Nemmeno fu mantenuta l' *x* della 3.ª del presente indicativo del verbo *essere*, sebbene quasi sola essa si sia salvata al naufragio generale delle compagne negli scritti vernacoli del nostro giorno, perché anch' essa nei nostri compariva spessissimo scritta cosí: *se*, ovvero, come nel toscano, nelle sue due parti primitive ancora separate che risolvono la questione sull' origine della moderna forma ettlitica: *si è*. Altro segno di continua è alcune volte la *c* davanti ad *e* od *i*, alla quale fu qui sottoposta la virgoletta (*cedille*)

quando già non l' avesse; del qual caso piuttosto raro è però ogni volta tenuto conto al suo posto. Pare si sia stentato sempre a sostituire il *c* con altro segno piú preciso, sia a causa dell' influenza letteraria ed etimologica, sia in seguito per difetto di altra espressione che rilevasse meglio la singolarità della continua sorda interdentale del rustico, quando già qualcuno aveva cominciato a far fungere al *d* da sonora corrispondente. Intanto perché troppo dissimile è oggidí la pronunzia che si suol dare al segno primitivo *c* fu fatto qui tale mutamento, che non è d'altronde nuovo. A *c* furono ridotti tutti quei *ch* davanti *i* od *e* che avevano suono palatale, ma si rappresentavano per il passato cosí, come nello spagnuolo, e che furono smessi soltanto in un tempo molto vicino al nostro.

Nel caso in cui lo stesso suono palatale susseguiva una sibilante fu accolta pure la convenzione della scrittura vernacola oggidí molto diffusa, inframettendo una lineetta d'unione e di distinzione insieme. Ciò è necessario a chi conosce la lingua nazionale ma non tale incontro di suoni e può credere che l'ugual gruppo di lettere serva ad indicare la sibilante palatina, che viceversa manca al nostro parlare; per cui fu opportuno sostituire anche a tutti gli *sc*, infiltrati dall'uso cittadino e letterario inavvertitamente qui dentro, il doppio *ss*, adottato per la sibilante sorda dentale. Questo mutamento però, come la sostituzione di *che* a *que*, fu registrato a piè di pagina; dove si trovano pure ripetute le parole ch'erano originariamente abbreviate e portano in corsivo le lettere ch'erano state

omesse o accennate per via delle sigle, potendo forse da altri essere deciferate diversamente. Ivi si trovano pure esposte le ragioni di ogni altra modificazione che abbia bisogno di essere spiegata.

La punteggiatura venne costantemente rifatta e aggiunti gli accenti che mancavano. Ai monosillabi tonici, che, numerosissimi in questa parlata, possono spesso assumere varî significati, furono sovrapposti gli accenti per distinguerli comunemente dagli atoni, ma qualche volta dai tonici stessi, come nella lingua italiana; si deve sapere però che non sempre combinerà la scrittura della lingua nazionale nelle forme analoghe, anche perché non sempre alla pronunzia letteraria risponde la pronunzia dialettale, né sempre sono toniche nel dialetto certe forme che in italiano

scrivonsi con l'accento. Gli accenti vedransi segnati soltanto sui monosillabi seguenti: *cà* 'casa', *chì* 'qui', *cò* 'capo', *dà* e *dè* del verbo 'dare', *dì* forma imperat. di 'dire', *fè* da 'fare', *pò* per 'può' e 'poi', *prò* 'prato', *sè* 'so' e i derivati da 'essere', *stà stè stò* participî di 'stare', *vè* e *vì* da 'vedere', *vì* anche per 'viti', *zò* 'ciò' e 'giú'.

Cosí l'apostrofe, usata anche piú raramente, sarà un semplice segno di distinzione di alcune forme apocopate. Trovasi in *a'* 'ai' e particella pronominale, *co'* 'come', *de'* e *di'* 'deve' e 'devi', *e'* pronome = *à* e cosí *i'*, *po'* e *puo'* per 'poco' e *un'* per 'unde'. Forse questo secondo segno sarebbe stato meno necessario in iscritti di altra lingua, qui non parve tale. Anzi per il chiaro intendimento delle forme verbali, che non fossero infinitive, in composizione con enclitiche

e di altri pochi composti si ricorse eziandio alla lineetta, che separa e nello stesso tempo tiene distintamente unite le parti. Fu inserita anche tra qualche doppia seguendo la consuetudine grafica e tenendo conto della pausa della pronunzia italiana, piuttosto che dell' etimo.

In quanto alla metrica, per quei componimenti che erano suscettibili di una facile correzione, quando fossero stati composti con certa intenzione quasi sempre mantenuta di regolarità, si cercò di correggere i versi errati. Forse non tutti saranno persuasi della convenienza di tale fatica. Ma chi può dire che agli umili cantori siano da attribuire tutti gli errori di verso che guastano oggi le loro opere, a cui mancarono senza nessun scrupolo di riguardo, di cure amorose e copisti e stampatori? Forse, recitando o cantando,

costoro non ebbero troppo bisogno del compiacente velo della musica per nascondere gli errori metrici e ne commisero meno di quelli che trovansi nelle scritture, chè raccoglievano imperfettamente la parola seguendola con tardo corso, dovendo tratto tratto interrompersi per ciò la recitazione ed il canto e turbarsi per il rallentamento il ritmo e l'espressione poetica, come anche oggi può esperimentare chiunque raccolga nello stesso modo i canti del popolo. Comunque, se tale correzione sarà giudicata inutile, non vi sarà difficile al lettore ricostituire la fonte togliendo le parentesi rotonde e, insieme con le lettere aggiunte, quelle quadre, come anche le dieresi che qui si segnarono costantemente sopra la prima vocale, per ogni sorta di iati, pure perché molte volte la pronunzia dialettale non combina con

quella del toscano fissata dai grammatici. Si troveranno liberi da questi tre segni, che solo a tal fine furono introdotti, i due sonetti politici a pp. 51 e 52, i tre mariazî (90-143) e il testamento di sier Perenzon (167-99), quantunque irregolarissimi, anzi appunto perciò: che essi non sono suscettibili di un assetto sistematico come le altre poesie, essendo stati scritti senza dubbio fin da principio con grande libertà di verso e gli ultimi particolarmente in quella forma delle antiche frottole, che naturalmente dovevano prediligere nelle improvvisazioni i giullari ed i buffoni [1], come l'usa pur oggi qualche estemporaneo umilissimo delle nostre campagne. In

---

[1] Acconcio esempio al nostro caso é la frottola del Vannozzo già citata. Possono inoltre esse esaminate le altre frottole del

tali poesie — che potrebbero prender il titolo di frottole *libere* — si scapricciavano pur coloro che sapevano disciplinare l' estro sotto le norme piú rigide della poesia letteraria. Vi predomina quasi sempre il settenario e con quello si mescolano il quinario ed altri versi; la rima stessa, che spesso è surrogata dall' assonanza, di tanto in tanto

---

cod. padovano, a pp. 37^a-41$_b$ e 62^a-3^a, quella notevole sul giuoco a pp. 63^b-5$_b$, dove il poeta fa conoscere la sua triste condizione di vita, incominciando:

De, buona zente,
poneteli mente
s' egli è peggio che doglia di dente
el zuoco de l' osso, che m' *ha* percosso
e ancor percote, ch' io me squarzo le gote
la natte e 'l zorno,
scopa di forno
ch' io son fatto,
ch' assay da men che matto

manca, oppure sovrabbonda per modo che il distico sembra allungarsi nella serie monoritmica. Ma pure in quella grande irregolarità della verseggiatura, che non ci impedisce del resto di sentire nell'insieme la cadenza del motto confetto, pare qua e là svilupparsi per poco una nuova forma metrica, rara in questa parte d'Italia, più frequente nel mezzodí.

---

io son tenuto,
con tutto 'l mio liuto
over chiatarra,
che per tenda o per sbarra e' vo
[grattando
e vo cantando folle
su per le tole altrui
con questo e con colui,
per un becchier de vino.
Animo peregrino
già ebbi e valoroso;
mo el zuoco doloroso
c' ongni virtude asmorza,
si m' *ha* tolto la forza ecc.

Procedendo infatti questi versi quasi costantemente di due in due o di quattro in quattro con la divisione sintattica e strofica tra le rime baciate, onde risulta lo schema de' distici: AB, BC, CD..., o quello delle quartine ABBC, CDDE, EFFG..., divisione cotesta che porgeva al poeta una pausa provvida e comodissima, specialmente nei contrasti, permettendogli intanto un breve raccoglimento a intervalli eguali, ne' punti difficili, e dandogli il tempo per l'improvvisazione ovvero per la ricordazione dei versi successivi; cosí avveniva che le pause tra i versi non rimanti fra loro fossero in confronto debolissime ed appena avvertite, e che in quel facile abbandono ritmico esse fossero pronte a piegare sotto il soffio di una nuova armonia che tentasse di sorpassarle,

trascorrendo rapida dal primo al secondo verso, fondendo ambedue in un nuovo ritmo, che poteva anche esser quello dell' endecasillabo. Ecco allora arrivare alle nostre orecchie l' armonia sonora del rimalmezzo a distanze uguali o differenti. A volte esso ripetesi di seguito per un certo tratto senza interruzione di verso, cosí: A, ^{A}B, ^{B}C, ^{C}D... come in questo luogo del primo mariazo:

« La disse ben: « Oimè! - lagame stare ».
« Vogiemo andare,- e' dissi, là dal fuogo? »
La disse: « Non m'ha luogo - de scrizare;
e' vezo mïa mare: - va con Dio.
Tu se' el me mario: - te imprometo ».
El fato è s-cieto! - e porseme la man » ecc.
(pp. 97-8, v. 116 sg.).

A volte presentasi alternato con due settenarî e nella strattura *a maiore*, per cui pare scaturire l' altra forma metrica del sirventese

AB^bC, CD^dE, EF^fG..., che prenderà piú tardi il nome di zingaresca [1] — riduzione normale della stanza solita in queste nostre composizioni, ABBC, CDDE, EFFG... — come si può scorgere in questo squarcio della Pastoral, la quale ne' brani dialettali e in certuni italiani mostra non di rado simile fenomeno. Lo trascrivo mettendo per chiarezza in una sola riga il verso maggiore, sebbene il codice lo distribuisca in due [2]:

« Ti salvi, o vita mia,
quel benigno Cupido,
ch' al petto mi fa nido - per tuo amore.

---

[1] V. una mia nota nella collezione di *Canzoni antiche del popolo italiano pubblicate da* M. Menghini, Roma, 1891, p. 122.

[2] Cod. marciano cit.

Ascolta il mio dolore,
non mi fuggir' donzella.
Tu sei mia fida stella,
tu mio porto e salute.
La tua eccelsa virtute - ognor mi sface.

Ahimè, deh, dammi pace
non mi far languir tanto
mostrami il volto santo, - o dolce diva.

Ogni mio ben deriva
da te, mia verde speme.
Amor tanto mi preme - ch' ognor moro.

Ricco son di tesoro,
di greggi, armenti e latte:
tutte son preparate - a tuo piacere.

Oh Dio! non mi volere
lassar morire a torto,
o fido e dolce porto - di mia vita,
che già quasi è finita,
per tuo chiar viso » [1].

---

[1] Facilmente nella metrica della poesia qui sopra riportata influí anche l' indole del soggetto, che venne trattato altre volte con la stessa forma; V. *Canzoni* cit., 124.

Tali nuove combinazioni ritmiche che variano la frottola libera in modo ben diverso da quello che suole piú spesso avvenire per il difetto di una norma rigida e costante, germogliavano esse naturalmente per virtú propria degli elementi costitutivi venuti ad incontrarsi in quelle speciali condizioni? o erano come una reminiscenza musicale che dietro il richiamo di suoni analoghi o somiglianti inconsciamente si ripresentasse alla mente del poeta colto o sia pure rozzo? Qualunque risposta si dia a tale domanda, il fatto qui osservato della probabilità di una produzione irriflessa di nuovi ritmi non dovrebbe essere senza interesse per chi studia la genesi naturale de' versi italiani. Pertanto prima di abbandonare questo soggetto è utile rammentare come i versi delle frottole

libere, che si trovano scritti di seguito, formino spesso un solo verso con rima al mezzo, il che prova come, pronunziati, producessero pure agli orecchi degli scriventi l'impressione di un verso unico. In questa edizione sono tuttavia separati, poiché di solito i manoscritti li porgevano in questa maniera, e poi perché troppo spesso si presentava il caso in cui non si poteva dire con sicurezza se trattavasi di un verso doppio ovvero di due versi distinti.

Le note furono fatte espressamente brevi e concise, a registrare quasi solo le particolarità grafiche degli scritti che servirono di base all'edizione e le varianti che potevano avere qualche interesse o per la grammatica o per l'interpretazione del testo. Escluse le differenze inconcludenti e gli errori soliti dei trascrittori, che gonfiano

inutilmente soltanto le note che hanno l'aria di porgere un grosso apparato critico, il quale è poi meramente illusorio.

Che gli ostacoli incontrati non furono né pochi né leggeri e la fatica non breve ben scorgerà il lettore sagace che di questi lavori ha qualche pratica. Voglia egli compatire le inesattezze, le incoerenze e la tarda ed uggiosa riparazione dell' *errata-corrige*, da cui non possono andare esenti lavori di simil genere, in cui si siano poi raddoppiate per desiderio del meglio le difficoltà; e consideri che questo venne raccolto in varî tempi ed anche in luoghi lontani dalle fonti e che fu licenziato in una città dell' Italia meridionale, dove manca ogni mezzo di studio.

Taranto, 1894.

EMILIO LOVARINI.

I.

Marsilio di Carrara a Francesco Vannozzo

(*Dal cod. del Seminario di Padova 59, p. 13*[b], *rubrica* « Dominus marsilius de carraria ad f. v. » *(A)*.

G = Notizie storiche di Padova di G. GENNARI, *ms. della Comunale di Padova, B. P. 116, vol. III, 13*[b]; *T* = Delle vicende del vernacolo padovano di A. TOLOMEI *nella collettanea* Dante e Padova, *Padova, 1865, p. 343; Gr* = Delle rime volgari di Antonio da Tempo per G. GRION, *Bologna, Romagnoli, 1869, p. 21, nella* Collez. di opere ined. e rare).

— Di-me, sier Nicolò di Pregalea,
se Dio v'äi! si vu sì embavò.
A' sienti e Die-guagneli! e' l'*he* giurò
di non vegnire a chà di vostra mea. 4

---

1 pre galea *A* pre Galea *Gr* 3 e die guagneli *A* ed i eguagneli *T* uostra *A* nostra *Gr*

E' non sè que dïavolo l'avea
quando la me cattà con me chugnò,
con Berto Negrosente e com Corò
de sier Pasquale e col nevò d'Andrea. 8
La disse: « E' dig' a vu, sier Beröatto,
perchè me dunïe-vu la mia fante?
Lassè-la star, che Dio vi dia gramezza!
En fe de Santa Maria, se ve (ghe) catto 12
me pi da l'usso de dona Vinnante,
e' ve sbrorè, se no(n) abia me legrezza!
Se ve-l dico me pi cha sta fïà,
ch'a campo-sento e'possa esser brusà! » 16
Se me conpar Zanbon gli fosse stò,
e' gh' iera troppo ben engatijò.

---

8 neuo *A* Neno *GTGr* 9 *o* E, ?
12 *o* (de)? 13 ui*n*nante; *o* don' Avinnante

II.

Risposta

(*A* = *id.*, *p. 14*[a], *rubr.* « Responsio f. v. ».
Gr = *id.*, *p. 22*).

— Bel me mesiere, e' fiè quel che devea,
e si ve sè ben dir che sont irò,
che, se non me ne fosse tosto adò,
al corpo de sem Pier(o)! la me dasea. 4
Se Dio l'äy! chi crel-la mo che sea,
che la mi guarda si a naso levò?
E' son nevò de Straluse dal Prò,
fiiastro del böar da Cornalea. 8
E' ve sè dir, che non son tutto matto;
en veritè de Dio, la me-n fa tante,
che la vorrà sul cul d'una saleza.
S'ella fosse moijer del ghierechatto, 12
e(o) lo savesse me barba Bazante,
e' cr[ez]o (che) ghe farà sbregar la dreza.
E vi-vu, se-l non fosse mia ghugnà,
ay sienti e Dio-beniti! e' g*h*e-l dirà. 16
Ampò ve zure, se no sea scanò,
ch'ello sarà sier Menno e Desirò.

---

4 Pier *Gr* 9 *o* E? so*n* 13 co *Gr*
15 sol *A* E vi vu sol: no, (= *E vedete voi stesso, se non*) *Gr*

SONETTI
ANTERIORI AL 1470

(Dal cod. cart. della Comunale di Udine, del sec. XV, intitolato Poesie de' secoli XIII, XIV, XV, *senza segnatura, passim. Copia del prof. G. Mazzoni).*

I

« Paduanus quidam »

(pp. 145ᵇ — 6ᵃ)

Fregi, per çertamen, se non mi pento,
e' ve vo dir un dì la mia peconia.
E' son sì forto inamorò in la Tonia,
che par che m'abi el cuor a mo, che strento. 4
Se *gh*e disesse pur el me pimento,
e' no arè bonamen più melenconia;
ma, quando *gh*e-l digo, la se indemonia,
che 'l par che g' abia fato un träimento. 8
Quando e' la vezo tal fià da doman,
(e') *gh*e dago pur el bon an, coi bei muò,
e ela me dise: « Diè ti dia el malan! »
E se *gh*e digo: « *h*e-tu vezù i miè buò? » 12
ela me dise: « Mo già e' ghe n' arò, haham!
Ia soi ben an mi quel che tu vo.
E' digo, s'tu me vo,
imprometi-me e vegnerò via po, 16
ma e' no vo far vergogna al parentò. »

---

2 peconia *corr. da* pecunia 4 tonia *corr. da* tunia 6 non 8 pur *(canc.)* che un *agg.* 10 am 13 e gie 14 am 17 vo *corr. da* voio

II.

« Idem »

(p. 146[a])

Frelo, el me vien tal-volta sì avitò
  che 'l me par un boleo piantò in le cosse;
  el fa doe sguanze e doe sbäise rosse,
  che 'l par un luzo che 'n Brenta sia piò. 4
Se me-l strenzo e(se) me-l fazo scarpelò,
  el se me driza e fa le vene rosse;
  e, se l' aluogo può che 'l se riposse,
  el me sta rebelio, che 'l par un ciò. 8
El *gh*e bate le tempie e sta-me duro
  e tal-volta de voia sta (sì) imborio,
  che 'l passarà da para ben un muro.
Per mi non *gh*' è mo fante da mario, 12
  ne altre che voia, ne che per dinari,
  ne che ne daga per l' amor de Dio.
        Ben m' *h*a insignò i böari,
  ma l' è pecò. Mo ti, che sè letran, 16
    da-me altro muò, senza menarlo a man.

---

8 chio 16 lettram 17 mam

III.

« Antedictus »

(p. 146b)

La Tonia e mi e la puta del Barçega
si corevenu a Pava al pignolò,
e un fante çitäin, ch' era ivelò,
me dė una bruta piçega in la nega. 4
E' me *ghe* sdrussi incontra si gramega,
cho-l fi star[e] tuto smeraveiò,
e(si) gi dissi: « Chi cri-vu che sia ampò? »
El disse: « Duo-sa, mo(vu) si ben salvega »! 8
e po me disse: « (Mo via,) non se scorozon.
E' non fu mi. Mo vu si in gran rego.
El fu quel altro che v' è più a galon. »
« Mo meravia ! » diss' io, « e' non *ghe* vego, 12
e che si che ve darò un muson,
che forsi trazeron el comparego ».
E dissi-*ghe*: « Ioton »!
Ben che 'l sia çitäino zarläore, 16
che *ghe* vegna el biä [e] l' anzicuore!

---

2 si *agg.* 9 e po ge dissi 14 traçeron

IV.

« Paduanus quidam »

(pp. 178[b] — 4[a])

Si no se ne ha ben dò, niente g*h*e vagia,
  quei che avia in zerca anco quei feramenti,
  che arà zurò per mile sagramenti,
  che gi esse fato da ira batagia. 4
E' vegno a vero, e' sento ch' ognon sbragia
  e vezo-ne ive zo du che s' *h*a spenti,
  che-l no porà agiargi pì de vinti,
  ropetando con fa i bo in la travagia. 8
Po i se sbatea per entro a quele lame.
  De lenze fora el parea nomè
  un bosco; nom' a odir sbregar legname.
De, per velù si sofrírave me, 12
  con fa i motoni che se urta el bestiame,
  con quele strang*h*e, quele smagonè!
    Fossi pì de do fiè,
  quando gi aea in cavo quel baorale, 16
    g*h*e-n fu che se agorè a pè del bocale.

---

2 çerca 4 facto 5 sento *corr. da* vexo
12 Deh. per uelu *sic.* 13 motoni *sic*

V.

« **Villanesco** »
(pp. 171a-b)

Lassa pur, frelo, lassa andar, che vaga,
che stago ben, si son-gie inamorò.
Frel, quela puta m' ha si apimentò,
che non so là o' me sia, ne là o' me staga. 4
E' crezo ben che anco ela se n' adaga,
perchè e' la guardo, ela me çegna po
e si me sgregna, e mi vegno avitò
e fa-me tuta imbosemar la braga. 8
El me ven grando, frelo, a mo un pilon;
el me sta tesso e no-l posso alogare;
el me zonze de chi fin al galon.
O se *ghe* la pöesse smesïare, 12
(e')*ghe* la farà parer de sti molon,
che ha le fete averte rossezare;
(e po) *ghe* la farè imbrelare
e si *ghe* butarà tanto bruò in boca, 16
che-l parerà che 'l g' aesso schitò un' oca.

VI.

(p. 174[b])

Amor cun un carcasso de piluoti,
un dì de marte, el dì de carnevale,
si sdrussi a mi che avia el domenegale
me gabaneto cun maneg*h*e arluoti, 4
e trasse-me un bolzon cun çerti muoti
e disse: « O fante, non l' aver a male,
che son la Tonia del barba Pasquale,
che vol che tu la meni instanti ai puoti ». 8
El fante alo[ra] che l' ave vezua,
mile dolçior(i) d' amor al cuor g*h*e ven
e disse: « Togna, massara del me core,
tu siè per mile volte ben vegnua ». 12
. . . .

---

9 ozua 10-1 *versi errati; forse non sono gli originali, e neppure a posto.* 12 *Manca la fine, per cui era riservata bianca la parte superiore della pag. seguente* 175[a].

VII.

« Paduanus quidam »
(p. 181ª)

E' fu un dì, non so se un marïazo
se *gh*e fasïa, o che che i *gh*e balava,
a la çità. I cagariè da Pava
s'inmascarava tuti sul palazo. 4
Un *gh*' era, ch' i (*gh*e) disea pur Menegazo,
vestì a mo vila, e stava ive e zarlava.
Tu arissi dito, ogn' omo el calefava,
sì feve-i d'elo a mo d'un bel solazo. 8
El *gh*' era po che avea peze sbusè
denanzi a li oci, a mo de zentilia,
con biè gaban e con zornie frapè.
Questi s'agïa al son d'un sdindanare, 12
con no so che suò zocatei forè,
e vegnia a tor la fante per balare.
(El) *gh*' era trombe e zamare
e quei (suò) sguoluoti, da iesia, d'ariento, 16
ch' i *gh*e dà il fiò con un sospir da vento.

---

3 I *gratato* 10 denançi occhi. *Manca la rima.*

VIII.

« Idem »

(pp. 181a-b)

E' fu in su possaracio assofegò,
quando e' fu al mercò con la mia paia.
E' me incontri in no so che canaia,
che m'a(ve) mezo schizò el cuor e' l figò. 4
E' possea (assè) dir: « olà, e' son imbragò
in le gabane de sta scolaraia.
Non me penzi, carbon! » Un tal Mataraia
me disse: « Va via; che (mo) fus-tu anegò! » 8
E' te so ben che dir ch'i m' aseliava,
che i me dè tante pente e sponsonè,
che zuri de n' andar più st' ano a Pava.
Tu porissi mo dir zo si i trepava. 12
De, cagasangue! (che,) se non magno me;
e i m' aea più smasenò che n' è la fava.
Mo dì: s' i m' acatava
con la mia femena, che (gi) arave fato? 16
ch' i me pelava a muò d' un bel ocato.

---

1 possarachio 7 *verso errato, se, com' è probabile, l'* u *di* un *non fosse muto* 9 ben que 16 que facto

IX.

« Sonetus *domini* Eliseï patavini »
(pp. 182[a-b])

El me assagi Bertazo e si fasia inanzo
per darme d[e] un pugno sul mostazo;
e' sguäinando fuora un cortelazo,
e' treti un salto, frelo, e si [me] slanzo; 4
stocaga sangue si m' ave impazò
e reparava con un pertegazo;
e mi *gh*e dissi: « ahan! e' n' arò mo impazo,
se fazon briga, (per)che n' avon da vanzo ». 8
E tu non sè che fu denonçïò
a Pava al zuxe da l' aguia, o che,
da un che sta presso lï-a-lò?
E' *gh*e dissi: « Messere, e' non *gh*e diè, 12
ma su 'na furïa e' g' arà ben dò,
se 'l me fusse pi imbragà tra i pè ».
Un, ch' era ive de driè,
disse: « Andè e conze-la, con ve piase; 16
dà vintiquatro soldi e fa la pase ».

---

1 *Il verso sarebbe giusto se in luogo di* fasia *stesse* fe. *Le ultime parole dei versi 1, 4, 5 e 8 hanno l' accento sull' ultima, però indubbiamente va tolto nel 1 e 8, forse anche nel 3, non però nel 5, che turba la rispondenza delle rime.*

X.

« Sonetus d*omini* Helysei patavini iurisconsulti de quodam rustico loquente »
(pp. 268ᵇ)

Andando una matina al Iesiò,
come fu zonto dentro da la Geza,
lì a costo a quel pilon lò che i bateza,
stava una fante col cul apozò. 4
Una negrata grande e, digo ampuò,
sì ben guarnia, con fante che g*h*e veza,
con un gaban morelo e una coreza
e con un scufïon insofranò. 8
E' me g*h*e sdrussi incontra in zonocion.
La disea paternostri e an mi in disea.
Entrambi (du) se bateven el magon.
E' g*h*e çignava, ela se la risea. 12
Con cri-tu, frel, che me tignïa bon?
Cossì fazando nessun (non) se ne adea.
Pota del vermeçea!
se non sia smezanò, un può pi che stea, 16
era sì inamorò che non g*h*e vea.

---

2 Reza 9 zonochion

XI.

« Idem »

(p. 269[a])

E' vussi rebaltar de drio un paiaro
  una doman la fante che ha el me amore;
  ela me sgraventè un calzo de core
  e aconze-me chi-a-lò nel pissolaro; 4
e' cazi live intr' un fossò, frel caro,
  che non senti me pi si gran dolore;
  e' diè zo in quel fangazo e fè un romore
  che 'l parse stravacò li zoso un caro. 8
Alò che la me vete ive acolgò,
  la scomençè un poco a muò a sgrignare;
  oimè! frel me, che la te arà acorò.
E' no me possea mover nè squassare; 12
  e' me sentiva tuto sborozò,
  ne no avea voia pi de torezare.
    La me vosse po aiare,
  e mi dissi: « E' no vuò; e' son scorozò. » 16
  Ela (me) disse: « Mo via, avon ben cagò ».

---

3 sgravente, *si può anche leggere* sgiaventè

Scene contadinesche del 1400

(*Dal cod. dell' Universitaria di Bologna 283*, *pp*. 1ª-19ª.
B = *Cod. della Comunale di Bol.*, 16. C. III. 38 pp. 1ª-18.ᵇ; *F* = *Trascrizione dell' ultimo sonetto fatta da* L. Frati, Sonetti satirici contro Ferrara in un cod. bentivolesco del sec. XV, *in* Giorn. Stor. della Lett. it., *vol. IX*, *fasc. 25-6*, *pp. 220-1*).

I.

— Diè ne contienti, mistro Nicolò!
— O te si ben vegnù! con sta-tu, Nale?
— Mistro miè caro, e' sto de là da male.
Stesse cossì coliè che m' inganò! 4
— N' aver pensier(o), che te resanarò.
E' te vuò far cognosser quanto vale
la mia virtù, ben che sia speçïale.
Mo di-me prima quel che t' inscontrò. 8
— E' ve-l dirò: vegnando mi e Benà
dal lavoriero, e' vuossi, in miè malora!
andare a ver le done del pecà;

e puosso dir(e) che n' iera zunto ancora, 12
ch' una me strapegò per forza in cà
e si me tene siego più d' un' ora.
Quel piaser ch' avi alora
m' *h*a si ingrossà la testa de miè fraelo, 16
che ne g*h*e puosso cavare el capelo.
Vi-l chi sto povorelo!
Cri-vu che guarirò? — Ben-sa che-l crezo;
mo el serà forza che t' in taia el mezo. 20
— Con, dïavolo! el mezo?
A mi ne metirì vu man a adosso.
Lassa-lo pur inanzi star (co)sì grosso.

---

12 *o* e'*?* 18 poverello *B*

II.

— Un va-tu, Benincà? ch' è de to fraelo?
— Te ne-l di' mo saver, bruto gioton!
Lassa, s' te niessi fuora dal macion
e' te impagarò, volto d'agnelo! 4
— Monta qua su, te parerà uno felo.
— E' cognosso ben mo che ti è un babion.
Te me menazi e, s' *h*o in man sto falzon,
non te porav-ia sfend[e]re el çervelo? 8
— Fa-te in za un poco e guagnia un bolognin.
On cri-to adesso d'essere? in le S-ciape
a taiar de le vimene o di spin?
O Benincà, va, frega le to zape! 12
che non te fesse come fiè a Zanin;
te me darà del naso in fra le ciape.
— L' è bon mercà de frape!
ma, se te atrovo altro che in soto al pòrtego, 16
me vegnia l'antecuor! se non te scòrtego.

---

1 fraello *corretto da* frello *dalla seconda mano* 2 tel neldi *(corr. da* nedi*)* 3 machiom 5 uno faello *(corr. da* fello *dalla seconda mano)* 6 cog*no*sso 10 schiappe 14 chiappe

III.

— Che ne te fa-tu fuora, Malgaria?
Za ne te puossia aspetar tut'ancuò.
Ne sa-tu c'ho d'andare a tuor i buò,
lunzi de chì ben fuorsi quatro mia? 4
Vien tanto che te veza, vita mia;
come t'*h*o vista, e' me partirò può.
— (E')ne m'abarar(e). Va-tecon Diè, s' te vuò!
che son adesso d'altra fantasia. 8
Te ne te cri pur ch'abia altro che fare?
Ne sara-tu tornar(e) con t'*h*a çenà,
senza volerme ogni volta abarare?
— Pota de l'ango! te ti *h*e ben curzà. 12
Mai-diè! el ne se te pò miga parlare.
Te ne sa darme altramente combià?
Mo possia esser(e) squartà
e scortegà, come se fa i ranoci, 16
se te vegnio mai più dinanzi (da)i uoci.

---

11 abararme 14 me sa dare
16 ranochi 17 uochi

IV.

— Chi è là? — Nui sian soldati. Apri, vilan.
  — Mo se non ve àv(e)re pur, manegoldun!
  Su, brigà, metì man a i forcun.
  Move-te, Malgaria, desliga i cani. 4
Fai-ve in za, par, tegní sta lume in man.
  Dai-me la mia balestra e du vertun;
  lassa può far a mi com sti poltrun.
  Puossia morir! se ne i cavo da i pan 8
— Apri, vilan, non stare a contendere.
  Tu mustri ben che in guerra non sei uso;
  over(o) cerchi che 'l fuogo s'abbia accendere?
— Par, fai-me un puoco lume a sto buso. 12
  El par pur sti poltrun non voia intendere;
  el serà forza che g*h*e forba el muso.
  — Fiolo, tien-te più in suso.
— Tasì, par, e lassa[-me] far a mi. 16
  Thoc! — L'*h*uo-ia acolto? — E'creerà ben de sì.

---

8 da pam 11 habia acendere

V.

— Proçit, barba Piero.
Che bone novele in za ve mena?
— Un altro dirave: « e' vignio vosco a zena ».
— La sechia è lì; lava-ve pur le man. 4
Con ve senti-vu?
— E, cossì, veciamente; mo son san.
— (E') no ve domando miga de çia Lena,
perchè liè e la Maria e la Madalena 8
fo[ro]no a casa nostra sto doman.
— Metemo sto parlar da canto.
Polo fa domandare l'Antoniola.
G*h*e la voli-vu dare? 12
Ne g*h*e dormi sov(e)ra; questa è (cosa) da fare.
— Antoniola, miè fiola, ie-te contenta
de quel che vol el barba e i tuò parienti?
— Sì mi, pur ch'i ne me stienti, 16

---

1 Procit, *di chiaro v'è solo* P oci t *(l'*o *fu sovraposto ad un'asta) e pare accennato un* Prociat *(l'indice in testa al cod. dà* Pruciat), *ma tra* o *e* c *sotto sta un richiamo e sopra una raschiatura; ivi era forse scritto un* fi *e si era voluto scrivere un* Proficiat *A* P.... *B*
2 ha mena, *così corr. dalla sec. mano*
3 zena *corr. da* c- 4 sechia *corr. da* sacha 6 *o* E'? vechiamente 7 sentiuu e chosi *(canc.)* dom-

(e) ch' i ne me daga pur un bruto vecio,
che no puossa polirme e stare al specio.
— Che *gh*e da-vu in dota, sier d' onore?
— Diese liv(e)re a dinari, un leto e un banco, 20
du lenzuo', do tovaie, un mantil bianco,
che, in fe-Diè, el bastarave a un imperaore.
Stai san al desco, non fai romore.
L' amunta trenta liv(e)re al manco al manco. 24
Porta da seder a barba Adam,
che 'l de' essere stanco.
La puta è grande e grossa e (sì è) vertuliosa.
(O) barba Adam, la fa (le) bele cusëure, 28
la *gh*e fa fenestrele e merläure.
Antoniola, mia fiola, uale duza a to barba.
Vien-tu? vin tosto. — In fe-Diè, non viengo ancuò,
che son pur tropo piena de calefe, 32
senza che barba Adam s' in faza befe.

---

17 vechio 18 me puossa polire specchio 20 diexe 21 tovaie mantil 30 *sic!* 32 piena *corr. da* pina

VI.

— Bondì, come sta-vu, barba Calisto?
— Fiolo miè caro, e' sto de malavuoia.
Pier(o) Melarato m' *h*a dà sì gran duoia,
che 'l me rincresse d'averlo ancuò visto.
El m' *h*a sì inspäurì con st'ante-cristo,
che 'l cuor(e) me trema che 'l pare una fuoia
— Laga-l(o) zanzar, che, manara l'acuoia!
el fo sempre un ribaldo, un gioto e un tristo. 8
Mi che porave essere vostro fiolo,
e' ne me crezo pur(e) d' esserg*h*e a l'ora.
— Ch' in cri-tu? di[-me] su, compar Fraiolo.
— S' te vuò che diga, ne sten chì de fuora; 12
andemo al desco, e fa portar l'orzolo,
che ghe serà da dir(e) più de meza ora.
A du del vin, Fïora,
che volem consolàr sto pover vecio. 16
— Abià un puoco paçiençia che me specio.
— Se branco sto cäecio,
el ne te parerà fuorsi che rùmeghi.
— Ben vostro pro; guardai che 'l ne v' astùmeghi. 20

---

1 con 11 fraiolo *corr. da* fraielo
16 vechio 17 spechio 18 caechio

VII.

— Beneto, fïol miè, lieva-te su,
buta-te in quatro e non te dar pensiero.
— Che me volï-u met[e]re un crestiero?
— Sì, fïol miè! — Mo non farì zà vu. 4
— Tuò solamente questo, e può ne più.
— Che sì, che me farì dir(e) de San Piero.
Porta-(me-)lo via de qua, dai-lo a Sivero,
(zà che 'l) non pò päir, el serà bon per lu. 8
Ne basta, se 'l n' eve un in sta matina.
— Volta-te in çià, s' te vo ne-l digia mi
che t' è un mato a non tuore sta meisina.
Con te l' ha tuolta, ti è belo e guarì. 12
— A' dai-me pur piutosto una galina,
che sia ben grassa, e lagai far a mi.
— La no andarà cussì.
Santa, ciama so par e Pol[o] Scorza, 16
che vo che ghe-l metamo a so mal forza.
Dirà può che 'l se storza.
— O mar[e] mia, ne fai, che starò saldo;
ma sentì prima se l' è tropo caldo. 20

---

3 voliu, *in fine pare vi fosse un' altra asta* 9 neue *cui fu aggiunto* h *dopo il primo* e *A* nehro *B* 15 no *corr. in* na 16 chiama

VIII.

Andrïolo, Andrïol(o), te fa un gran male
a dar impazo a le done d'altrù;
e' t'imprometo, se 'l t'inscontra più,
che 'l te serà un dì fato un scherminale. 4
S' te cognossisse ben chi è Pier Pozale,
ch'è so fiolo Togniolo e Benvegnù,
tu n'andarissi fuorsi in zo e in su
sì spesso, con tu fa, driè sto rivale. 8
— Fai pur çiò che voli, che ve n'incago.
E' ghe passarò al vostro mal despeto.
— Te me n'incaghi? Cagar(e) puos-tu un drago!
— Sì, che ve magni! — Aspeta-me! — E' v'aspeto. 12
— Morte me viegna, se ne te n'impago.
— Stai largo quanto è lungo sto paleto,
se no che v'imprometo
menarve un colpo con tanta tempesta, 16
che ve farò siè piezi de la testa.

---

7 zo *corr. da* za *A* za *B* 10 *o* E*?*
13 se ne ve n *A* se ti e vien t' *B*

IX.

— Bona sira. Con sta-vu, o barba Piero?
— Do-sa, Andrïol[o], che va-tu fazando?
Guarda pur ne t'andar inamorando.
— No, in bona fe, no ve dai zà pensiero. 4
— Mo guarda pur[e che] tu dig*h*e 'l vero,
perchè so ben che l'altro dì, balando
com mia fïola, tu andavi zarlando.
El no me piase si fato mestiero. 8
— El no fu gamba vero. Faime-l (mo) dire.
— De, viè za un puoco qui, Bortelamia.
Che te disse Andrïolo in su quel balo?
— El disse: « Sta pur qui, e non te partire, 12
che andarem[o] può a cà de compania ».
E mi g*h*e disse: « o volte de cavalo,
ne m' abarar(e), che 'ver puos-to el malano! »
Se 'l vole e se 'l ne vol(e), la fo cossì. 16

---

1 siera *corr. da* sira

X.

— Andrea, lieva su presto ti o to pare.
  — Che *gh'* è de roto? — El *gh'* è la Nicolosa,
  che s'aparecia per far(e) la soa tosa.
  Tuò el (to) biselo e curi per la comare. 4
— E *ghe*-l disea ben mi: « non t'acostare
  a quela bestia, che l'è bisïosa.
  Ne v'è smaravïa se la dolosa,
  che driè le cose dolçe ven le amare ». 8
— Aibi rancura e non far(e) più parole.
  Che vegnirì vu an, çïa Pelegrina?
  — Con vo-to che fagai, se la ne vole?
So dano! aspeti donca a domatina, 12
  per fina tanto che sia livà el sole.
  — Mo la *ghe* sgang*h*irà sta poverina.
          — Tegni-ng*he* unta la schina;
  E, se la vol(e) pur far inanzi dì, 16
  manda-*ghe* quel poltron de so marì.

---

3 aparechia 5 *o* E'? 9 far *B*
10 uegniriu, *le lettere in corsivo si leggono a mala pena A* che .... cia *B* 12 aspecti
15 tegninge, *l'ultimo* n *fu agg.*

XI.

— Compar S-ciave, ch' è de barba Galana?
— Vi-l colà intorno al car(o) che l' incäecia.
— Com sta-tu, miè fïola? — E si, da vecia.
— Ch' è de la Malgaria? ch' è de la Zana? 4
— El no(n) è tropo ben: l' ave ier scalmana.
El bo scornà *gh*e dè una gran spoltrecia;
la ghe vosse dar(e) bever(e) com la secia
e la destese, che (la) parea una rana. 8
— Costiè male novele, in fe de Diè.
El me la quen pur ver(e) la mia sorore.
Onde si-vu? — E' son qui, barba Bretiè.
E' iera in leto e si ho sentù el remore; 12
a gran˜fäiga e' puosso star in piè;
mo el m' *h*a fato livare el vostro amore.
— Fïola, e' ho gran dolore
vederte in tanta melengonia. Ancuò 16
munze le vache e laga star i buò.

---

1 Comparischave 2 incaechia
3 za vechia 6 spoltrechia 7 dar *B*
sechia 8 | o la 11 qui *corr. da* qua
13 a ran puoso *corr. da* puosa

XII.

Fa-te fora, Antoniola, che son liè;
no me lassar più star in sto calanco.
Guarda quel che te digo: e' son sì stanco,
c' ho gran fäiga a posser star in piè. 4
S' te me vo ben, ne far che turni in driè.
(E') t' ho portà un aseliere e un cordon bianco,
con do ciavete d' av(e)rir el to banco
e una cäena fata d' ançiniè. 8
— Ha-tu altro liè? — Do bele intrezäure,
con forse diese braza de spagheto,
e un petoral(e) c' ha tre recamäure.
O caga-straze! el te farà el bel peto. 12
— Mo di-to el ver(o)? — Sì, çerto. Àver-me pure.
E' t' ho ben anche aduto del beleto.
S' te m' av(e)ri, e' t' imprometo
comp(a)rarte, como e' torno più al mercà, 16
un [bel] drapo de que[l]i inzafranà.

---

7 chiavette 10 con diexe 14 *o* E? 15 | E te *corr. in* O te

XIII.

— Alegrai-ve e fai festa, pelacan!
— Che gh'è, compagnio? — El gh'è boneno vele;
che 'l no v' è per mancar(e) co st'ano pele,
che l'è zà scortegà mile vilan. 4
[E,] se Diè ne *gh*e mete la soa man,
e' *gh*e lassaremo anche le büele;
che stemo in l'acqua, com(o) fa le granzele,
tut'el dì, da la sira a la doman; 8
e dormen senza casa e senza bètole,
al descoverto, e, se qualche un s' imbusa,
i sta po più che (ne fa) gli altri inte-le pètole.
El *gh*' è che ne condana e che n'acusa, 12
e semo salassà da le sanguètole.
La fame ne combate, el sol(e) ne brusa;
(e se) volen far nostra scusa [?]
i ne dà del vilan e del poltron, 16
o che ne manda a star[e] in preson.

---

2 copagnio 3 mancar *B* 13 sen 15 schusa, *al posto del secondo* s *c' è uno sgorbio*

XIV.

— Ben, che ve par[e] de sto nostro duca?
  — Che cri-tu che 'l m' in para? el m' in par male;
  che 'l n' ha si tosò e si mozò le ale,
  che parem bei pigozi in una zuca. 4
Ne vi-tu che 'l ne magna e si ne struca
  e può n' amaza e si ne mete in sale?
  L' è propriamente un demunio infernale;
  e, s' te ne-l cri, domanda a barba Luca, 8
che l' altro dì si n' andò a lavoriero
  e 'l *gh*e disse: « Segniore, e' sen desfati
  per sta guera. E savì che l' è vero ».
El *gh*e respose: « Non pianzi più, o mati; 12
  abià paçiençia; non ve dai pensiero.
  Come avì un bon recolto, e' si refati;
                e ve farò tal pati,
  che porì star a muodo bei segnuri. 16
  Lavorà, via. Che ve vegnia i doluri! »

---

3 mozzo   9 di sina*n*do *corr. in* didesina*n*do *dalla sec. mano A* di disinando *A*   17 dolori *corr. da* du-   *Sotto il sonetto e in fondo alla pag. 11ᵇ, al posto dove si suol porre il richiamo, sta scritto perpendicolarmente il principio del sonetto XVII* « Onse ua barba »

XV.

— Barba Sarto, che fa-vu? — E' sto in pensiero.
Ascolta-me, s' te vuò che te-l deciari:
El m'entrò l'altra note in casa i lari
e te so dir(e) ch'i me lassè leziero. 4
I me robò do coltre e un belo oriero
e una scatola piena de dinari,
trenta camise e quatro zenzalari,
la cavala de Antonio e 'l miè poliero. 8
Fïolo, i n' ha destati sti traituri!
E fu a Ferara e se me lamentiè
dal pöestà e dal zuise e dai mäuri.
El me fo dito: « Sai-to, tiorna indriè, 12
ne perder tempo a dir de malfaturi,
che 'l mondo se governa a la strapiè.
(A)recomanda-te a Diè,
che 'l te pò ajar(e), se 'l vole, e trar d'afano. 16
L' è un tempo adesso [che] chi *ha* mal, so dano »

---

1 Sarto *corr. in* Saito *A* faito che fan *B* 2 dechiari 4 dir *B* me *corr. da* mi 8 da 10 *o* E' *?* 11 zuixe 12 suito *B o* dito, sai-to: 13 mal faturi *corr. da* -e

XVI.

— Al corpo (de l'ango)! e çe darem in su le brete;
Questo bufalo ne vol gir driè al balo.
— De, non me abarar, volto de cavalo,
che ne ve temo, se fussi ben sete. 4
— Purgner Polo, se 'l diavol(o) se gh'amete,
e' ne te menarò boleta in falo.
Possia s-ciopar(e) se adesso e' non te spalo,
(e) se ne te fazo in più di mile fete. 8
Tu sa pur (an çiò) che te fiè in su la meisun,
che, se ne me avesse tignù la Vacarina,
e' te fasea parer un crimisum.
— Mite giù le arme, Farina. 12
— Te ne te partirà zo de la festa,
che te cavarò (quant)i cavii (t'ha) de la testa.
De, pota de san Luca! stamatina
che, se ne me tegnea, fantin cocun, 16
e' te rompea quante osse t' ha in la schina.

---

2 dıre *A* drie *B* 5 Purgn r *raschiato in parte A* Purgner *B* *o* a' mete? 7 poscia schiopare 9 anuo = *an ciò?* 10 uacatina *B Il verso ha due sillabe in più* 12 *A questo ne mancano tre* 15 partrà *A* partira *B* 16 *o* tegnea Fantin Cocun,?

XVII.

— Un se va, barba Antonio? — E' vo al tromento.
Vo-tu vegnier? — No mi, che *ghe* son stà.
— Di-me el ver(o), cri-tu che el se liverà?
— E' ve-l dira-ve ben, ma no m'atento. 4
— Pò esser[e] t'aibi si poco agromento?
Dime-l, s' te vò, che l'arò molto a grà
e se te vuoio anche essere ubigà.
— Voli pur che ve-l diga? e' som contento: 8
Se scampiessi çento ani e çento misi
e più che non fè ma Matusalem,
e' ari sempre da far in sti päisi.
« Te-l possia crere », el me disea pur Zen 12
l'altra matina, e nòn so se lo intisi,
« che 'l segnor disse de farne del ben?
Do, poverom che sem
a crer(e) che 'l lovo se sia converti, 16
vezando che el ne roba tuto el dì! »

---

3 sel*iueri*, ma, *le lett. in corsivo si leggono appena A* chel' saveri ma *B*
4 drave *A* dirave *B* 7 moio *A* vuoio *B*
16 coverti *A* converti *B*

XVIII.

— Mar, vì l'Antonia che sta a far fornelo;
 la n'ha vergognia e si *gh'* è tanta zente.
 — Tasi, bastardo, e ne *ghe* dir[e] niente;
 ne vi-tu ben se m'assugo el guarnelo? 4
— Mai-die-sì! in bona fe, l'è proprio quelo!
 Lassa, se 'l pol(e) vegnir(e) barba Valente
 e' *ghe* la contarò si ciaramente,
 che 'l te farà vegnir el carbonçelo. 8
Sta a ver se t'in farò dar una pista.
 — De, te possa vegnir(e) la monsania!
 Chi t'olde el par ben tu me la abi vista.
Che v'in par de sto gioto an, Malgaria? 12
 — El te vorave far parer (u)na trista.
 Mo laga-lo pur zanzar, fiola mia.
  El n'andarà ancuò via,
 che *gh'* in farò dar tante in su le ciape. 16
 che 'l s'oldirà crïar fina in le S-ciape,

---

5 maidesi *B* 7 chiaramente 10 vegneri 13 parer *corr. da* pare *dalla seconda mano; il verso prima era pur giusto, non so quanto però la lingua* 16 chiappe 17 schiappe

XIX.

— Diè ve salvi, madona Marchesana.
E' ve ho da dire una gran spurchità,
che fè ieri quel poltron de Diodà
in su la piaza a mia sorela Grana: 4
El ghe mostrè un culò, che parea una quintana,
tuto rognioso, negro e sconcagà,
e se ghe disse: « Grana, guarda in za.
Che pò valere el peso de sta lana? » 8
E' me g'afiè per darg*h*e d[e] un pè
e lo *h*e scorcò, che 'l parse un balestriero.
O no me domandà se' l me la de'.
E' crezo (proprio) che 'l s' avea messo un crestiero 12
de marcorela, per far(e) quel(o) che 'l fè,
che 'l puza ancora, chi vol dir el vero.
El gh' è tropo mai viero
sto manigoldo a cagar le büele. 16
Che ghe puossa vegnire siè coisele,
grosse como scüele.
E vu n' avi piaser(e) de sto poltron,
che 'l se vorà tegnir(e) sempre in person? 20
Orsù fai-me rason,
se no, como el truovo a la foresta,
e' g*h*e cavarò i uoci de la testa.

---

3 Diada 5 *Si potrebbe raddrizzare il verso così:* cul come una 10 el de schorcho (*corr. da* -e) *A* -e *B* 11 *o* m' *he?* 13 far *B* 19 naui, n *fu agg.* 23 uochi

XX.

— Iacomo, vien za. Uoldi una.parola.
 — To pro, madona, se *gh*e vegnerò.
 — S' tu ne ghe vien, cri-tu che pianzerò?
 Te ne di' ben cognosser l'Antoniola. 4
— E' te cogniosso ben sì, matazola;
 mo lassa pur che te n'empagarò,
 e, se vezo to pare, e' *gh*e dirò
 quel che t' *h*o visto far a Lavezola. 8
— Mo che me puo-tu far(e), babion che ti è?
 — El[o] lo saverà ben tropo tosto.
 Ne cri-tu che te veesse com Tomiè?
— Te ne dì el vero, che 'l fu el fiol(o) de l'osto, 12
 che 'l s' iera ferma lì perchè 'l ciamiè
 e se *gh*e diè a çercar del nostro mosto.
 Miè par(e) n' ha fuorse tri nassie da vendere.
 Guarda (mo) per questo s' te me di' reprendere. 16

---

4 cognoscer, e *agg. dalla sec. mano* 5 *o* E? 6 uiem- 8 ?, la rezola (*corr. da* regola) 13 chiamie

XXI.

— Soua su, piva, che sto balo è miè.
Fa-me-ne un puo(co) de quela mazacroca.
Lassa pur far a mi con questa gnioca,
perchè la se fa befe de Tomiè. 4
Te te cri posserme tegnier[e] driè?
E' te vuò far parer una bacioca.
El ne te valerà riderme in boca,
(per)che t'abia (più) compassion de dir: « O Diè! » 8
Sta pur a ver(e) come te cunzarò.
— Ne digia mi che t'ha del turlurù.
S' te bali miegio, e' te svergogniarò;
e se n'in fesse stracar più de du 12
inienzi che sia sira, e' zurarò,
al santo Diè! de non balar ma più.
— Mo a dirte-l qui fra nu,
te çançi tropo. Vegnemo a le pruove, 16
che, s' te me vinzi, e' te vuò dar quatro ove.

---

6 bachiocha 15 nuu *AB* 16 tam ci *frammezzo fu canc. una lett., sopra la quale pare vi fosse stata messa un' altra che fu poi raschiata A* temenei *B*

XXII.

— Orsù, brigà, quel ch'è da far se faza!
Viè za, Antoniol(o), ne me voltar la schina.
Guarda s' te vuò miè neza, l'Orselina,
che te ne fiessi ma [la] mïor caza. 4
— Onn' e-la? — Ve-la là che la spinaza
lana; pur ni *h*a fato altro sta-maitina.
— Mo, che vol dir che l' è sì margolina?
— L'è el to amor, Antoniol, che la scoraza. 8
— Venemo qui. Che dota g*h*e dari-vu?
— Un leto, siè stanele e un bel guarnelo,
quatro oche, oto galine e un porçel vivo.
— Ciama-la za, che g*h*e meta l'anelo. 12
— Aspeta un puoco, e n'esser sì corivo;
intiendi prima quel che te favelo.
— Dì su, barba Tonelo!
— E' vuò, se 'l se de' far sto parentà, 16
saver s' ti è omo intriego, over castrà.
— De, fusse-vu apicà,
vecio poltron, e mi, se me n'impazo.
Tolen-çe via de qui, barba Carazo. 20

---

6 *o* La n'ha pur ma 7 margorlina
12 chiamala 19 vechio

XXIII.

— Te sa pur, Fiora, che te vuò gran ben,
e (però) te ne me dirissi più stentare.
(A l')ocio del sol(e)! s'te te lassi basare,
può tuti du contenti ne serem? 4
— Mo anden de driè da quel mucio de fen,
che 'l no me veesse punto to compare;
e zura prima de no me sforzare,
che ne vorà che (te me) fiessi, com fè Zen. 8
— Biestia, marantega! t' ha (pur) gran päura
de Folco Rizo, ch'è mïor ca 'l pan;
e si sa ch(e l')è un guargniel(io) le so promesse.
— A la fe, se-l m' inscontra(sse) sta sagura, 12
ne crer zà che più te me ne fïesse;
mo, e' te farà vegnier el vermocan.
— Viè (za), e te darò doman
un par(o) de scarpe rosse e un bel fernelo, 16
Fïora miè dolçe, e anche 'l miè capelo.

---

3 ochio 5 muchio

XXIV.

— I' te rengraçio ben, Bortolomia,
de quel[o] che te dissi l'altra sira;
a la fe, te me fiessi sì grande ira,
che 'l me fo in pè de dirte vilania. 4
Mo, se te truovo più zo de la via,
e' te bolarò d'altro che de çira.
El no te valerà dir(e): « tira, tira;
lassa-me star, che-l ven la Malgaria » 8
Se te g'azunzo, come t'arò presa,
e' te vorò far far un scomazolo
e star un pezo su l'erba destesa.
— Sì, s' te porà, nasocio da mïolo. 12
Ne m'abarare e farà bona spesa.
E' te l'*ho* dito più volte, Andrïolo,
che se (miè) barba Antoniolo.
el sa, o veramente barba Piero, 16
te ne fiessi zà ma el pezor pensiero.

---

6 daltro dire tira *(canc.)* daltro
12 nasochio *corr. da* nacho *A* nasohio
B Sotto a questo sonetto fu scritta la prima quartina del XXVII e poi canc.

XXV.

— Orsù alegrai-ve, barba Salväore,
che nostra nuora ha fato un bel putin,
senza dir altro, che faza trar(e del) vin
da reçevere i amisi e farve onore. 4
Ve cruzari-vi, se tro del mïore?
— N'andar(e) scrizando e sta fermo, Belin.
Te sa pur quando el nasse un contadin
ch'i dise: « (l') è nassù un aseno al signiore »? 8
E te vuò che m'aliegri, omo salvaigo,
sta novela? e che buta vïa el miè?
Mo el ne serà ancuò ver(o), se ne me araigo!
E' so che jeramo çinque e serem (mo) siè; 12
e fra [un] qualche dì quel dal bocaigo
m'apicarà st'altro sonaio al piè.
De, sta donca indriè,
e laga star(e) de reçevere i amisi; 16
che 'l vin se venda da comprar di grisi.

---

1 alegrauue *A* elegraue *B* 2 n*ost*ra *A* nostra *B* 3 trar *B* 7 nasce 8 nascu 10 b ta *A* buta *B* 12 quache *(canc.)* che sie, *l'* i *pare raschiato* 13 | e *(agg.)* fura *A* fra *B* 18 -risi *fu aggiunta dalla sec. mano*

XXVI.

— O Polo, e' te comando per doman,
a la pena de trenta bolognin,
che tu sì com un brozo a Confortin.
Non *gh*e dormir(e); tuò 'l to guial in man. 4
— Vuoldi-me un puoco mi, cavarzelan:
Com farà miè muiere e i miè putin,
che i lasso senza pan e senza vin?
e con farà miè par vecio e mal san? 8
Com faruo-ia mi, disi mo, de questa?
— Do, Pol(o), mite da parte ste contese,
Te sa pur, quando el caze la tempesta,
che la toca al più pover(o) del päese. 12

---

8 vechio 9 disemo *pare fosse scritto da principio*, *ma v' è uno sgorbio tra l'* e *e la prima asta della lett. seg.*; *forse* disimò? 12 pover *B*

XXVII.

— Do, Madalena, che pensiero è 'l to?
El par pur che te me voi abandonare.
Mo oldi un puoco: E' te voio avisare,
s' te m'abanduni, e' me desperarò. 4
— Vo-tu pur che te-l diga? e' te-l dirò:
El serà meio te me lassi(essi) stare;
ne te crer(e) che me voia inamorare
com un pritazo c' ha la cerga in cò. 8
El non sta ben a ti, don Marchignion,
a inamorarte; e, [se] sta cossa dura,
e' te farò vegnir(e) la malisson.
— Do, Madalena, de chi *h*a-tu päura? 12
Ben che sia ciergo, e' son ben compagnon
e sì fo le miè cosse con mesura.
— Tu ne g' arà ventura,
priete s-ciergà, che te vegnia la fistola! 16
Tuo-te de qui, e va, canta la pistola.

---

5 diga *pare corr. da* dixa 8 cherga
13 chiergo 14 co*n* 16 schierga
17 q*ui* *A* qua *B*

XXVIII.

— Barba Tomaso, Diè ve die el bondì.
Donde vegni-vo? — E' vegno da Ferara.
— Che se ghe fa? — La usanza te-l deciara:
chi ben, chi mal(e), chi piezo e chi cossì. 4
— Quanto se vende el gran? vegnemo qui.
— Quaranta bolognin, s'in vuò doa stara;
chi in vol un, vinte; chi no-l sa l' impara.
La sal va fina a trenta; anasa lì. 8
— Barba Tomaso, e' ne *gh*e durarem
a tanta carastia; no, per (la) mia fe.
Questo è quel ano che se sganirem;
che vol dir(e) che 'l Signor ne g' *h*e provè? 12
— S' te-l vuò saver, nevò, pensa-*gh*e ben.
— E' g' *h*o pensà una volta, e do, e tre.
Se 'l fesse quel che 'l de',
el *gh*e n' è più d' un par(o), che va a solazo, 16
ch' arà mo sito el colo in qualche lazo.

---

3 dechiara 4 | chi *corr. da* che
7 *o* ninte? niente *B*

XXIX.

— Messier(e) lo zuise, fai-me dar(e) del gran.
— El non s'in pole avere. Andà, me-dì!
— O Diè el volesse che 'l fusse aboni!
ch'arà mo fato tre forna de pan. 4
Ne cri che v'abaresse in sta doman.
— Orsù livera-la (ancuò)? che dig-ia mi?
— Pota de l'ango! misser(e), sta-vu qui
per far lostisia o per menar le man? 8
— Te me dì vilania, vilan poltron?
— Non fo zà mi, messer; muora chi 'l fu
e tuti quei che non vol(e) far rason.
— E così sia, se te-l comporto più. 12
Fa-te in za, Bagatin, e ti, Squarzon;
toli una corda e liga-me costù.
— Missier(e), gramarzè a vu.
E' cognosso ben mo che sì cortese, 16
zà che avì voia de farme le spese.

XXX.

— Orsù, missiere, el se vol far din don,
e per alegreza strussiar del vin,
zà che l'è stà cassò [via] Magagnin
e Pol da Lendenara, quel ioton? 4
O quante volte m'ha-i dà passïon!
(E') me ricordo (zià) che per tri bolognin
i me destenè; e, se n'era Belin,
i me cazava in la marza preson. 8
Ma questo fu niente. I venen può,
da lì a forsi un mese, a casa mia
e se me volsen tuore el caro e i buò.
Ben sì è che me butiè in su le defese, 12
e se disse a Puolo: « Requia, s' te vuò
(e) ne me voler cazar del Ferarese »
(E) Magagnin se la prese
e se giurò de meterme in gatara, 16
se 'l me posseva mai giungier a Frara;
e Pol(o) da Lendenara
sepe si ben menar il bardüelo,
che 'l me fu forza donarghe un aguelo. 20
E po me dissen: « Fraelo,
tien-ti ben cara la nostra amistà,
che (la) te può zoar in cosse pur-assà ».

---

1 *missiere* 7 el 8 *preson* 10 caxa
13 *con* Puolo

XXXI.

Dio ve salvi, (mis)sier giuse. E' som vignù
per acusarvi quel poltron del Seco,
che 'l me disse ier più de siè volte beco,
sopra el canal da ca' de Benvignù; 4
e, perchè e' crïava, el fè: « cu cu! »
e, se ne me tigneva barba Ceco,
e' ghe cavava gli ocii cum un steco.
Guardà mo quel[o] che v' in pare a vu. 8
— T' ha fato ben, Beneto, a non ghe dare,
perchè l[o] purgarem cum la rason.
Mo, di-me un puoco: ghe-l puo-tu provare?
— Cri-vu che vegna a modo un babïon? 12
E gh' è Pol Braga e se gh' è miè compare
per testimonii e 'l prete da Zagnon.
Purgai-me-l sto ioton,
che, se -l purgai, missiere, e' v' imprometo 16
portarvi como e' vegno un formaieto.

---

1 mi*ssier* 3 *o* (ier)? 7 ochii cu*m* 8 queli, *l'* i *fu rasch.* 10 cu*m* raxon 13 *o* E' g' he *e* se g' he? 16 mi*s*-*siere* 17 porotarui *A* portarvi *B*

XXXII.

(« Contra Ferariam nugarum inventricem et Bononiae detratricem »)

— Che gh' è(, frael,) de nuvo? — La guera ghe ven.
— Adossa a chi? — Bologna n' ha sospeto.
— Se la (ghe) ven, (e') ghe vuò andar; e ti Beneto
— E mi s' ti va, Finamò, e' gh' andarem;
(e) farem del male. — (De,) sì (da ver) che gh' in faren
Zà per la guera un me fè un despeto,
che a mi e a la Malgaria el ne tolse el leto.
— Sì, al corpo de san Pol, e' ghe-l torem
— Ch' arma vuo-tu, Nasazo? — La balestra.
— De, tuò una lanza, che l' è più segura;
ne far che puossi trar da una fenestra.
Al fato del magnar? — N' aver päura. 1
— E' ne ghe starò ma, se n' ho menestra.
Sa che 'l Frarese senza bruò non dura.
E' farem como a la Vescura:
frapa al buon tempo e po al rumor t' apiata; 1
tardi a la zufa e presti a la pignata.

---

1 nu[o]vo *F* 2 sospetto *corr. in* -cto *dalla sec. mano* 6 un *A* im *BF* 7 lecto 12 facto magnar n' haver *F* 13 nho, *infine pare sia stato rasch. un* n 15 *Il verso conta due sillabe di più*

POESIE POLITICHE DEL 1509

I.

« Sonetto fatto pochi dì da poi preso Padoa, quando in Trivisana fo preso Ceco Beraldo citadin de Padoa con molti altri che erano col signor Malatesta d'Arimano, el qual fuzite »

Interlocutori Nale e Duozo.
(*Dal cod. Marciano It. XI, 66, p. 361.*[a])

N. — Cancaro! Duozo, gi ha ben strapaçè
in Trivisana i nuostri cagariegi!
Tuog*h*e mo su, perchè gi è sta rubiegi.
D. — E-l vero, caro Nale?
N. — Cancar-è! 4
Aldi: El me pare che i s' avea acordè
cum quel da Çitäela e, a muò osiegi,
gi andea cagando tuto 'l dì i büegi,
tanto che 'l Griti gi ha a so muò gratè. 8

---

3 per que

D. — Me piase bèn! Mo a che muò e-la andà?
N. — Mo i Stralïuoti sì gi andè a frontare
e de fato, a muò puorçi, i sbaratà.
Da bià quelù che polea po muzare, 12
e tal che è corso inchinamentre a cà,
senza vuogia de ber, ne de magnare.
Chi n' ha possù muzare
romase morto o veramen prison, 16
com fè el Beraldo e assè altri poltron.
D. — Laldò sea san Broson,
zà che l' è stò pigiò Ceco Beraldo,
che 'l crea esser el paladin Renaldo 20
e sì è un gran ribaldo.
L' andarà pur sta bota in Picardia
sto trăitore, can, biestia sbeçia;
Me piase, a la fe mia! 24
Perchè sti cagariè volea sbravare,
e no ha i rubiegi pur pan da magnare.
Va-*gh*e pur a cagare
su la so insegna, che i mati ha levò, 28
sea de cornegia, gazuola o buzò.

---

10 si *agg.* 19 che *sost a* que 20 es*ser*
25 per que 29 buzzo

II.

HIE. MU.

AGRICOLA CONQUERENS DE SONETIS FACTIS

(*Cod. marc., Lat. XIV, 243 (AB. 3), fasc. VI, p. 7*[a])

Crie-tu mo che la pota de sen Bruson
vuogia che sepian i ben sbetuzè?
L' è fato el bando a Pava per le contrè,
che 'l ne se porte arco, ferze, ne bolzon. 4
E ne sè chi çitain, mia-fe un gran carbon,
ha fato un berlengazo, ch' a' son de fe,
che da i nuostri pare el no l' aldisse me.
Duò, el se n' ave el bel pascolo el me paron; 8
L' è per forza de letere, a muò da vila:
el par, mia-fe, che 'l sipia un nostro pare,
che daga la giandussa a chi fè el bando.
A' *gh*e meterà ben pegno una anguila, 12
ch' i ne ven drio nome per ascoltare,
s' a' digon niente. E po i ne va schiando;
i se va sborazando
e calefa per sta via i nuostri pare, 16
che 'l *gh*e vorà un che i fesse impresonare.

---

1 *o* crictu? sen *corr. da* san 2 vuogya
6 un *corr. da* uno 11 giandussa *corr. da* -assa
15 sborazando *sost. a* sborsezando

III.

Eiusdem

Agricola narrans secutum maleficium

(Dallo stesso cod. p. 7ᵇ)

Eng*h*e n' è un chiapò che n' ha'bù del guagno
del bando de le ferze, che i fè a Pava.
I n' *h*a pur çecolò un a muò una rava
e du altri g*h*e n' è de smezenè al bagno. 4
El ne messia si ben i piè un ragno,
con fea le man colù ch' i zecolava,
e te sè ben dir, frelo, che 'l s' agiava,
pur che l' aesse abù a pè d' elo un compagno. 8
I g*h*e smagiè la pançiera cum i Sponton,
e' dig*h*e sul batesemo d' un roncheto,
si burtamen che 'l cai ive zo del ronzin.
El parse pur, frelo, propriamente un ton, 12
si del bel strozo e' trete un si gran peto,
che fè spander a Ceco da paura el vin.
El parea un malandrin,
una barbaza negra, i cavegii sparpazè; 16
l' arà metù in paura diese bandizè.

---

1 ga *(canc.)* nhabu 8 *com*pagno 9 cu*m*
17 diesce

IV.

Egloga

Soneto de Salvaor e Tonin

(Dallo stesso cod., p. 12ª)

S. — Adio, Tonin, dove se vie(n), el me frelo?
T. — Da Pava.
S. — Che se *gh*e fa, di la veritè?
T. — Mo i è da paro quasi tuti armè
e si *h*a levò l' insegna d' un oselo 4
S. — La de' ben esser vegnua un bel bordelo.
T. — Po se *gh*e tien rason no a' digo me
e si te zuro, s' a' non magna me,
che 'l suò signor par propio un matarelo. 8
S[e] tu vëessi, el par spüò un bufon
con la zuogia d' erbazi e vis-cia in man
in zuparelo cum diese toescon.
El me par[e] propiamen quel zaratan, 12
che solea vender balote de saon
e(po) fasea bagatele con quèl can;
e i slanziman
*gh*e va crïando drïo per la via 16

---

2 che i fa? 3 quaxi 4 um oxelo 5 ess*er*
6 raxon no*n* 10 vischia 11 cu*m* diexe
14 faxea *con* cham 15 *il verso manca di 2 sillabe*

« Impirio! Impirio! Austrïa! Austrìa! »
S. — El fiò *ghe* bori via!
T. — S' tu veessi l' insegna che l' *ha* portò!
El par un gazolato [ch' è] anegò. 20
S. — De, fosselo apicò,
Da che starem soto un vesentin gato
e soto la insegna de un gazolato.
L' è (ben)pezo che l' è mato 24
e perzò levon-se tuti a rumore
e criom: « Marco! Marco! » e no « Imperäore ! ».
T. — Tasi pur, Salväore,
perchè le cosse non pò star cussì 28
Veera-se de bel(a) fin a qualche dì.

---

22 stare*m* vexenti*n* 25 a tutti 26 crio*m* no*n*

V.

« Sonetto, fatto subito come i nostri prese Padoa »
Interlocutori Salvaore e Tonin.
(*Dal cod. marciano It. XI, 66, p. 343*[b])

S. — Che struolico, Tonin, che te si stò!
T. — Perchè?
S. — Te me dïessi l' altro dì,
ch' a' veerae de belo inchin(a a) puochi dì.
Cherdi che da pord' om te *h*e indivinò. 4
T. — Po, Salväore, chi arae me pensò,
che Pava poesse star tropo cossì?
Durar la non possea gran fato pì,
pel governo de quel mato spazò. 8
Pì belo assè di nuostri cagariegi
sarea stò a saver indovinare
che deventar i doesse ancora osiegi.
S. — Mia fe! Tonin, che 'l giera an da pensare, 12
perchè gi avea l' insegna sti rubiegi
d' oselo, che quel fin i doesse fare.
Gi imparerà a cantare,
zà che gi è in cabia, a muò de gazolati, 16
sti träitor, senza çelibrio e mati.
Mo, morbo che gi abati!
l' è assè pì belo un lïon indorò.
ca in su 'na peza depento un buzò. 20

Interloqutori 1 Que 2 perque 3 *o* bel fra *?* 4 da *agg.* 13 per que 16 ohe *corr. in* que 19 asse *sost. a* pur 20 buzzo

VI.

« Resposta del dialogo de Salvaore e Tonin »

(*Dallo stesso cod.*, p. 345 (*A*); *B* = Parlamento di doi contadini padoani *nell' opuscolo intitolato*: In questa Historia se contien le Corarie e Brusamenti che hanno | facto li todeschi in la patria del Friulo con alchune | Barzellette pavane. *Una vignetta mostra un re in trono con attorno dei soldati ed altre persone. S. a. n. l., pp. 4, in-4, a due colonne).*

T. — Se-tu ben ch' a' te-l dissi, o Salväore,
che le cosse non possea star cossì,
che te veerè de bel fin puochi dì,
senza levar per zò tuti a remore? 4

S. — Tonin, da para el me crepava el cuore,
che Pava, per cason te sè de chi,
de qui rubiegi can, che l' ha träì,
lassasse Marco per l' Imperäore. 8

---

1 | Non *B* chel te *B* o *agg. in A* 2 cusi *B* 3 | e *A* chel vera insi: de bello in pochi *B* 4 perho *B* ramore *B* 5 da para *manca in B* mi *B* il *B* 6 casun: tu *B* de sti (*canc.*) te *A* 7 di *B* ribegi cani: *B* tradi *B*

T. — Sta mo de bona vuogia, Salvaor frelo,
che qui Töischi e çitäin armè,
che avea levò l' insegna de l' oselo,
san Marco gi *h*a sì pisti e scaturè. 12
che i no *gh*e inzer*gh*erà mo pì el çervelo,
e pì che me sarem in libertè.

S. — Mo, se no magne me!
che 'l sarae stò pur gramezoso fato, 16
che Pava fosse stà soto d' un gato!

T. — De quel zarlatan mato?
No *gh*e pensar, che 'l no *gh*e varga mo
trope doman, che te-l veerè picò 20
e chi l' ha prisïò,
che 'l fasea andar urlando per la via:
« Impierio! Impierio! la Strïa! la Strìa! »
com se 'l foesse 'l messia. 24
Te veerè el bel menar de gambe.

---

9 vuogio *A* vogia *B* fraello *B* 10 tuischi et citaini a prima | *B* 11 linsigna *B* oxello *B* 13 chel no*n* *B* cirlara ma piu *B* 14 *manca in B* 15 Ma si non magno *B* 16 saria *B* un gramuzoso *B* 17 sto *B* 19 Non *B* non varga *B* 20 tropo *B* tul veera apicho *B* 21 presio *B* 23 pirio impirio *B* 24 co sul fos sto lo mesia *B*

S. — An, an!
a l' avanzo sti traitor el mal driau!
T. — Che ha a far sti slançerman?
Se sem buoni marchischi, al manco arom 28
pase, abondançia sempre, con rason.

---

25 ueressi *B* gambe acha*n* *B* 26 | e li amaza a sti traitori *B* drea*n* *B* 27 Que *A* che far quel sla*n*ziman *B* 28 saru*m* *B* aru*m* *B* 29 paxe bo*n*dancia semprme cu*m* la raxu*n* *B* habondantia *A*

VII.

« SONETTO FATTO ALQUANTI DÌ DAPOI CHE FUN PRESI UNA FROTTA DE CITADINI DE PADOA E MESSI IN TERRA-NUOVA INTRO I CABIONI DENTRO I MAGAZZENI DEI FORMENTI. »

Interlocutori TONELO E DUOZO.

(*Dallo stesso cod. p. 361*[a-b])

T. *He*-tu intendù di nuostri cagariegi?
D. — Che cossa?
T. — La mäor te aldissi me.
Pota! n' e-gi gran parte deventè
biestie!
D. — Che? biestie?
T. — Mo a muò osiegi. 4
D. — De, per to fe, de, mato, va ai bordiegi!
T. — I è, com te dig*h*e, s' a' no magne me!
e s' te no-l cri ancora, te-l veerè,
che gi è ive in gabia, a muò de biè storniegi. 8
D. — Chi g*h*e gi ha metù?
— Mo la Segnoria.
— Mo lievè mo l' insegna de l' oselo!
I se l' ha ben nonçiò, a la fe mia.
Chi g*h*e dà da magnar, dì, caro frelo? 12

---

2 Que 4 Que 9 Chi ge gi *corr. da* Deh chi gi

T. Po! da magnare i *gh*e n' ha a la polia,
(per)che gi è in tut' i granar pin de granelo.
D. — I morirà, Touelo,
che gi è aluchi e magna carne e no rgan. 16
T. — Gi è deventè columbi toresan.
D. — Questo è pei slançeman;
e la so insegna è pur d' un alocazo.
T. — No, [che] l' è de colombo matarazo. 20
D. — De, sì, [che] l' è d' un cazo.
A' te sè dir, che gi è deventè aluchi
e parte d' igi zà gran tempo cuchi.

---

14 perque 16 que

VIII.

Sonetto
fatto quando fu preso el marchese de Mantoa
dialogus

Interlocutores Menego e Tuogno

(*Idem, 360*^{b} *(A)*;
R = V. Rossi, Franc. Gonzaga prigioniero dei veneziani, (*Nozze Merhel-Francia) Venezia, Visentini, 1889 p. 11*).

M. — O morbo! Tuogno, gi ha pur apigiò
a Isola de la Scala el Mantŏan,
che in secorso vegnia dei slançeman.
T. — Cancaro! frelo, i l' ha ben aciapò. 4
Cope fiorin! l' ha ben donca guagnò.
Mo a' voleve-l desfar i Veniçian?
El so pensiero è andò indrïo-man.
M. — El n' è gran fato, l' ha mal stralegò. 8
El disse una fià a un da cà Valiero,
che per agosto el se volea trovare,
dig*he*, in Veniesia armò sul so corsiero.
T. — E l' ha falò de puoco a indivinare. 12

---

4 achiapò 6 uenitian *corr. da* uenecian
11 doge? *R* corsiero *sost. a* destriero *A*

M. — Dig*h*e de assè, che 'l vignerà leziero
d' arme e serà menò in l' orne a chigare.
E' ho sapù indivinare,
che co 'l nostro lïon se dismisiava, 16
gramo quelù che po g*h*e contrastava!
Cossì, cum l' ha abù Pava,
senza remore, l' *h*a abù an sta vituoria.
Queste en cosse da farg*h*e gran smelmuoria. 20

---

18 cu*m*

IX.

DIALOGUS

Interlocutores SALVAORE ET NALE

(*A = Idem, p. 360*[b] *- 1*[a]*; R = Idem, p. 12*)

S. — Che te *gh*e pare, Nale, frelo caro,
di nuostri ver signor[i] veneçian?
*H*a-gi stugiò an? e-gi sleteran?
L' è una gran cossa, in fe de san Slazaro. 4
Mieriti mo portar la pel de varo?
ha-gi çelibrio e ogni cossa a man?
Te par ch' igi ha atrazò el Mantöan?
Cherdi ch' i pigia i lievori col caro. 8
Bastanza che gi avesse stugïò
luorica e filuorica naturale
e in teluorica i s' aesse asdotorò,
e po in rason zöile e scriminale, 12
e che mai d' altro i no s' aesse pensò,
se no de struolicaria çelestiale.
Te dig*h*e, a la fe, Nale,
Sinica e Stoten sape tanto me 16
e, s' te no-l cri ancora, te-l veerè.

N. — Ma-dio sì, ch' a' no-l sè
ch' a' se 'l non foesse stò i träitore,
de questa guera gi avea grand' anore! 20
Tasi pur, Salväore,
che al so despeto ancora i venzerà
e i träitor da duogia creperà.

---

2 venician *R*

X.

Dialogo alla Pavana

Interlocutori Beghin e Griguolo

(Dal Gennari, Mem. Stor. I, *284-5, copia di una stampa, che in fine avea questa indicazione tipografica:* « In Ven.ª per Franco de Tomaso di Salò e compagni, in Frezzaria, al segno della Fede »).

B. Griguol, tu non sè de quela genia
de quei Tŏeschi, ch' era atorno Pava?
Tuti è partii, e, se pì gi aspetava,
forse n' aria bù muò de torse via. 4

G. Vada col mal[e] che Dïo che dia!
Mo chi gi aldiva, tuti si laudava
che manco pochi dì i la pigiava;
ma i poveregi i andò a la becaria; 8
e quegi che se gi *ha* voiù acostare
gi è restò morti a Pava in quei fossò,
ch' i n' ha trovà la via più de tornare;
ma 'l Caodevaca che gi aconseiò, 12
che in pochi dì el ghe la volea dare,
quel cao de bestia è romagnù scornò.

B. Se dise (ch') i l' ha apicò.

G. Fosse pur vero e no fŏesse zanza, 16

---

10 morti in quei fossò (f. de Pava) 12 aconseiaua

lu e i rebiegi tuti che g' avanza.
Mo gh' è buona speranza
che qualche dì i la porà slongare,
ma no crezo (ch') i la possa scapolare. 20
B. De, lassa pur andare;
e in fin de pochi dì tè vederè
a mancarghe la tera soto i pè.
Stagon aliegri omè, 24
che presto insirom de tanti afani
e darom dogia a i Françesi cani.
Li rifaron li dani,
çento per ognuno accipiato, 28
co dise el nostro prieve qualche trato.
G. Pur pian non si difato;
in sto mezo a la vila ne andaron
a lavorare nostre possession. 32
Orsù, Beghin me buon,
andagon pur cantando a man a man,
che Dio ne spaza da sti tanti can.

---

31 mezzo 35 spazza

XI.

Brazzaletta

CHE VAN CANTANDO TUTTI DUI.

(*Nel cod. Marciano It. XI, 66, p. 345ª vi sono le strofe* V-IX *e il ritornello, più un frammento della* IV, *che stava scritta con le altre nella pag. anteriore, che fu stralciata* (*A*). *La poesia completa la dà il* Gennari, *op. cit., I, 285-6 (G).*
T = A. Tolomei, *op. cit.*, *348-50* (*copia del Gennari); F.* = L. Formentoni, Passeggiate storiche per la città di Padova, *Pad., tip. del Seminario, 1880, pp. 63-4 (copia del Tolomei, eccezion fatta della Strofe VII)*).

Gi è partù qui slançeman.
Alegron-se tuti friegi,
al despeto di rubiegi
ch' i se de' magnar le man 4
Gi è partù qui slançeman.

O, gi *ha* avù el bel' onore
quela zente de la Magna,
digo ben, l' imperäore, 8

---

1 partuo quei lanziman *G* 3 dispetto *G* ribiegi *G* 4 die *G* 5 partu *corr. in* partii, *come in tutti i casi seguenti A* partuo &c *sempre, salvo un caso in G* quei lanziman *A*

Franza, F(e)rara, Roma e Spagna!
Gi *ha* abù el cancaro ch'i magna
a vegnire sul Pavan.
Gi è partù qui slançeman. 12

Forse mo ch'i n' *ha* assunè
per mostrar de la gagiarda?
Sona i morti ch' è acogliè,
chi de spe, chi de bombarda, 16
chi del fuogo che gi arda,
tuti quanti sta doman!
Gi è partù qui slançeman.

Si vegnù pur tuti in frota 20
per voler Pava pigiare?
Tornè indrio pur questa bota,
no la stè pi a dunïare,
se n'al vogia de lassare 24
tuti la forma del gaban.
Gi è partù qui slançeman.

Che farà mo i çitäini,
qui da Pava rebelè? 28
I starà tuti topini,

---

9 Frara *T* 15 Sunè *T* 23 piu *G* 25 | qua la ? 27 Que *A* 28 quei de *G* ribellè *G*

che i pensier gi è andè sbusè.
I Töischi gi ha lassè;
gi è partù po col malan. 32
Gi è partù qui slançeman.

Tornerom ai casaminti
e porem pur somenare
orzo, spelta e di fromenti, 36
far del vin e anche arare
e poron pur lavorare
sora i monti e sora i pian.
Gi è partù qui slançeman. 40

No aldirom pì dir « Impierio! »
ni-anche l' Austria, in sti castiegi.
L' è pur stò gran vitupierio
ai Töischi matariegi! 44
Gi è imbrodè ch' i par porçiegi
che se volta in lo paltan.
Gi è partù qui slançeman.

---

30 'l *AG* ge anda *A* 31 doeschi *G* 32 partii *G* 34 Tornerom *A* Tornaron *G* casamenti *G* 35 porem *A* poron po semenare *G* 36-8 *mancano in G* 39 Fora ai *G* fora al *G* 41-6 *omessi in T per ragioni politiche; si era nel maggio del 1865* 41 aldirom *A* più *G* 42 nianca *G* l' Ystria *A* castiegij *A* 43 | È *G* sto *manca in G* vituperio *G* 44 doeschi *G* Toeschi *F* 45 *manca in G* 46 | che se diè magnar le man | *G*

« Marco! Marco! » tuti cria. 48
Viva Marco, con gran gluoria!
Viva la so Segnoria,
che per tuto arà vituoria!
Ai nemisi po la muoria, 52
ch' i no magne me pi pan!
Gi è partù qui slançeman.

Aldirom megior novele,
che n' è stò per lo passò; 56
Marco arà çità e castele
assà pi che 'l no lassò.
Ma farem po campanò:
Din din din, din don, din dan. 60
Gi è partù qui slançeman.

---

49 co*n* *A* gloria *G* 50 signoria *G* 51 vittoria *G* 52 A *G* nemixi *A* puo *G* moria *G* 53 che no magna mai piu *G* 55 aldiro*m* *A* mazor *G* 57 cittè *T* 58 assai più che non *G* 59 Mo faron poi *G* fare*m* *A* 60 | din din don dan | *G*

SONETTO A LA VILANESCA

1511 di octubrio

(Dal cod. braidense di Marin Sanudo, pp. 106[a-b])

Barison frelo, el me serà stò a caro
averte scrita qualche letereta,
ma la sason s-è andà si forte streta,
che n' arà possù scriverte un nöaro. 4
El no s' ha aldù sonar un zugolaro,
ne se s-è andè ne a ciusso, ne a zoveta.
Ognun avea su gi ucii la bareta,
co si *gh*e fosse morti i buò el böaro. 8
Adesso a Cioza l' è vegnù el Bagion;
l' è incatigiò re, papi e signoria,
e senti far legreze a putu egnon.
I *gh*e fa fuog*h*i, i brusa becaria, 12
i scampaneza, i fa spriçissïon,
gi ha vestù de velù sina le pria;
l' è vegnù malvasia.
I franzosi e i töeschi va via in freza; 16
Veniesia egnon scompissa d' alegreza.

---

1 Barisom 6 chiuso 7 uchij 9 chioza
17 egnhon

SULLA LEGA DI VENEZIA COL RE DI FRANCIA DEL 1513

(Dalla ristampa fatta da A. MEDIN *(per laurea A. Brillo, Padova, Prosperini, 1887, pp. 13-8) de* « LA LIGA de la Illustrissima signoria de Venetia cō il chri | stianissimo Re de Frāza & la exaltation de le terre | che non aspetino il guasto & un Capitulo in laude del Signor Bartolomeo dalviano | con un Dialogo ala vilanesca || Finis | con gratia & p. » *s. d.* [1513], *in-4, pp. 2, a 2 col.)*

Dialogo ala vilanesca

Interlocutori: BENETO e TOSANO

T. *H*e-tu sentù, Beneto, quel remore
che se fa in Pava, scampanando via?
Frelo, dime-l, se-l sè, consa [che]'l sia,
che de saverlo me sbaçega el cuore. 4
B. Tosano, e' te-l vuò dir con pase e amore:
Stando in pïaza de la signoria,
a' senti sta doman far una cria,
a' crezo, da Zanin comandäore. 8

Tosano, *o* Tofano? 5 paxe 8 Zanim comanduore.

A' buti fuora le recie de fato;
a' senti dir: « Lovico, re di Franza
insieme con San Marco *ha* liga fato,
e tuti du armè con la so lanza 12
i s' *ha* promesso mantegnir el pato,
infin che durerà la so possanza ».

T. Se l' è vera sta danza,
te sentirè muzar Töischi a furia 16
fina in Töescaria, crïando « alturia! »

B. O te vegna la muria!
A' serem fuora pur de tanti osiegi,
senza di aver päura de rebiegi. 20

T. Orsù alto, su, friegi.
Cantom una canzon, da paladini,
al despeto de tuti i malandrini.

B. Una veza de vini 24
a' vuò che d' alegreza e' strussïom.
Tosano, di' 'l tenore. Orsù cantom.

---

9 rechie 13 pacto 15 *o* zanza? 17 fina *corr. dal M. da* fuia 19 osiogi 22 canzom 25 auno *la stampa*, ancuò *il M.*

CANZON

Cantom tuti in pase e amore.
  De Dio pare al nome sia,
  de la nostra signoria,
  che ne cavi d'ogni erore. 4
    Cantom tuti in pase e amore.

« Marco! Marco! » crïom tuti,
  « Franza! Franza! » aliegramente.
  Done, vecie, pute e puti, 8
  festezando santamente,
  può che il çiel ne dà tal fruti,
  scampanemo de buon cuore.
    Cantom tuti in pase e amore. 12

I Franzuosi e' Veneçiani.
  tuti d'un, come fradiegi,
  vivan sempre in monti e in piani,
  al dispeto de' rebiegi. 16

---

1 paxe *e così sempre* 8 vechie 15 vivam

Dio mantenga anca i Pavani
che han San Marco dentro il cuore.
Cantom tuti in pase e amore.

Questi son, che puon salvarne 20
da la piaga del pecò;
questi son, che puon sanarne
d'ogni tristo e rio mercò;
questi son, che puol cavarne 24
da nemiçi e da dolore.
Cantom tuti in pase e amore.

Non se lassi d'alegrare,
su, brigata, tuti quanti. 28
A' porem pur sbrasolare,
rengraçiando tuti i santi;
a' porem pur sbalonzare
con le pute, a grande onore. 32
Cantom tuti in pase e amore.

Su, su adunque, o zogolari,
con le pive a meza gamba.
Tochè su alto, pivari, 36
con le calze nove in gamba.
Sonè su, toli denari,
parè via con sto dolzore.
Cantom tuti in pase e amore. 40

---

29 sbraxolare 30-tiando

De nemiçi o de rebiegi
no[n] arom ma più temore.
Alto adonca tuti, friegi,
via cantando da bon cuore 44
e, cazando i sbasavegi,
laldom tuti il gran Signore.
Cantom tuti in pase e amore.

---

41 De' *e* de' *M*.

CONTRASTO

Dialogo, Sacoman e Cavazon

(Dal cod. Marc. XI It., 66, p. 361^b)

I.

PROPOSTA

S. Massiere, a' vegno a Dio e a la rason.
La vostra segnoria sa bonamen
ch' a' 'l me fè pegnorar noçentemen
per contelmaçia el fiol de Cavazon. 4
L' è schirto chive la relaçïon,
com' andò a recovrar noçentemen.
El me domanda de marc*h*i de fen,
ch' a' segie, in steole de Ceco Baldon. 8
Zugando a punzi-cul un può de vin,
in presinçïa del nostro degan,
e' sastufiè fin un mezo quatrin,
in l' ostaria de l' osto Parenzan. 12
Massier, l' ha nome el Tuonio Magagnin;
l' è ben pì magagnò, ca 'l vermo-can.
Ben che 'l ha sto gaban,
l' è pì debito in lo nostro comun, 16
che 'l n' ha de cavëal: çento per un.

---

5 -tion 16 comun *corr. da*-on 17 un *corr. da* on

II.

RESPOSTA

C. No, fistola! massier, mo no cagon.
La n' andarà co 'l peusa, çertamen.
Dise el stratuto che imprimieramen
pag*h*e le spese e po responderon. 4
Tu è cazù in contelmaçia; va in preson,
o buta fuora sese soldi almen.
El suol portar sempre Sen Marco in sen,
e paga ogn' omo de quela rason. 8
L' è un folg*h*eno, massier, sto diavoçin;
e l' è stò costoniero e sacoman;
l' è schirto al mal-ofiçio per sassin.
Che i sea tagiò i parigi e una man. 12
L' *h*a robò le galine a un so vesin;
si l' ha magnè tute me senza pan.
Questo fo ier-doman
in un sorgal per tempo da dezun. 16
Fosse-l picò, co 'l no ciama negun!

---

6 sexe 17 chiama

III.

PROPOSTA

S. Duò, pota del carbon! te si imbavò!
Sem cognossù, l'è pur di gi ani assè.
Non fi gnian, cherze, ch' a' pensasse me
de far vergogna zà al me parentò. 4
De, burto scavigion, çervel de bo,
no sè zò che m'ategna, a la mia fe!
ch' a' no te dea sul corpo sì di pè,
ch' a' te faza borir fuora el figò. 8
Duo-sa, mo che rason imbõazà!
A involar galine me e' non fu.
Me vees-tu gire per quele contrà?
che fesse inzuria a negun de lassù? 12
Duò, massier, pota che me ronçinà!
son per tuta la vila cognossù.
Mo savi-u chi è questù?
L' è un cossì colui, cossì.... el scrivì. 16
Deçipa el so in taverna tuto el dì.

---

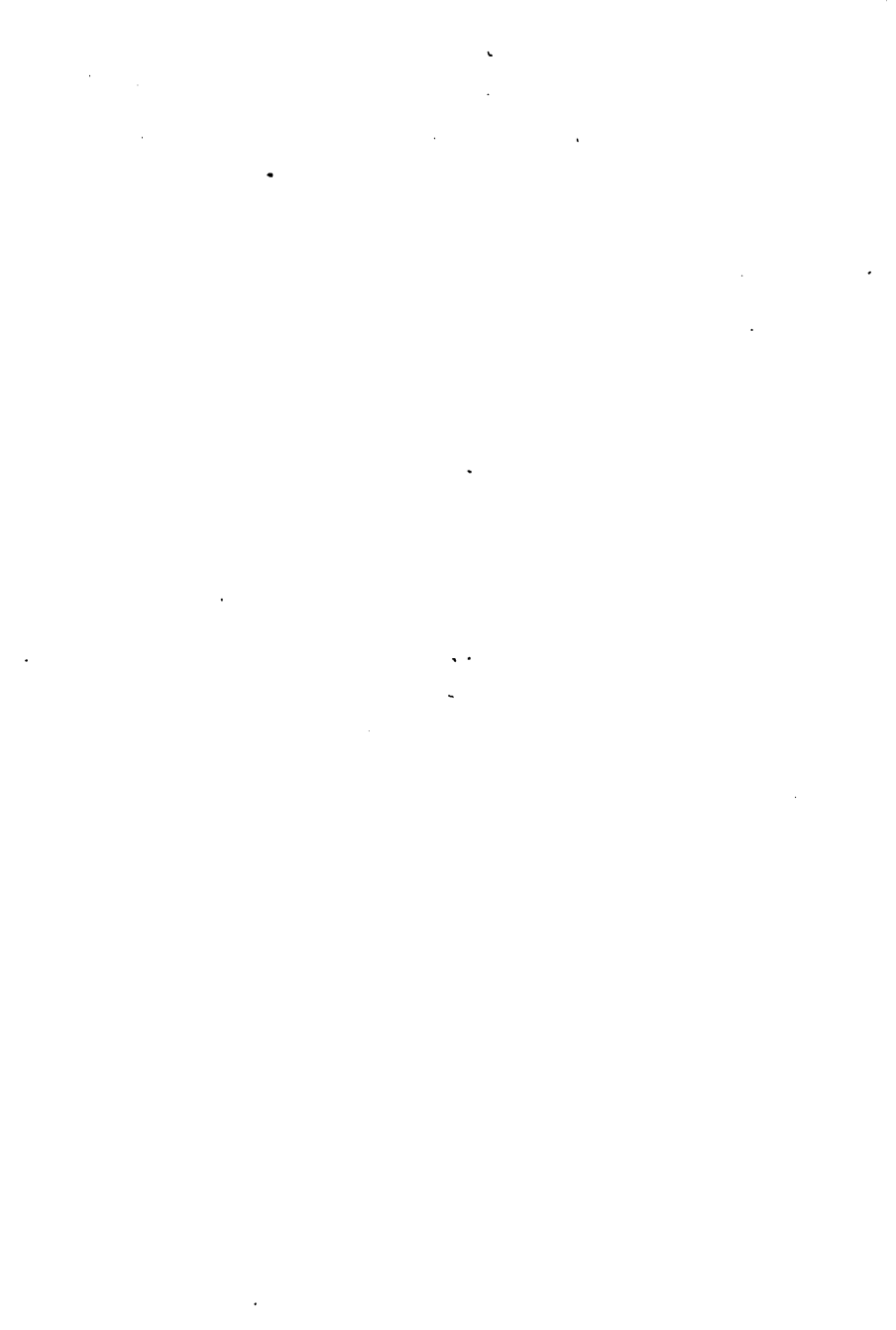
9 que 14 so*n*

IV.

RESPOSTA

C. Pota de mi! deçipio fussi el to?
Guarda, anemale, quel ch' a' 'l dise me!
El vorà aver de bone zucolè,
e farg*h*e dir chi l' ha cossì impöò. 4

. . . .

4 *Qui finisce la p. 361 e la seg. fu stralciata.*

E' vuò pur splubicare
e dir con alta vose
che 'l dì de Santa-Crose,
che vien zo de setembre, 92
fomo a rasonare.
La disse voler fare
zò che mi volesse,
e che tornesse 96
un altro dì da ela.
E' vendì una veela
a l'osto da Orban.
Quando el fo la doman 100
e passì lenza via,
e viti che la stasia
soleta in l'ara,
e' dissi: « E là! massara, 104

---

89 vuo *(corr. da* vog) *B* vo *C* splubichare *corr. da* sb-*B* spublicare *C* 90 | Con *C* voxe (*corr. da* voze *B*) *AC* 91 | el *C* croxe *ABC* 92 ven de settembrio *C* setenbre *AB* 93 | a *BC* stagando *B* rax-*ABC* 94 dise *AB* 95 quel *BC* mi *fu agg. sopra in B manca in C* volese *BC* 96 | la (*corr. da* e) dise *B* disse *C* tornase *AB* 98 vidi *C* vcella *C* 99 ruban *B* Vrban *C* 100 e q-*B* el *manca in BC* fu *BC* 102 staxia *A* staxea *B* stia *C* 103 | sola sotto l-*C* 104 disse *C* e la *agg. dopo in A* a la *C* masara *AB*

vien qua ti, Tuniazo.
Tu sè si matarazo,
che tu n'averè ardire. 76
Comenza su a dire
e non falare.

Tuniazo responde:

Missiere, ve vuò contare
con destro la novela, 80
ben che la non sea bela
e molto strania.
E' muoro da smania,
e digo che la è mia.... 84
De, guarda che resia,
che la vuol contradire!
Con el donte sofrire,
che la-l vuol negare? 88

---

74 vicchi tun-*C* qua ti tuniazo *corr. da* chi tu tumazo *poi canc. e trascritto sotto con il resto del verso;* tuniazo *fu corr. dopo la trascrizione soltanto B* 76 e chi a piu ardire *A* che ti *C* non *B* 77 | e *B* 78 fallire *C* 78 *bis* Respoxe tuniazo *(corr. da* betio) *B* Respose T-*C* 79 Miser e vuo *C* vogio *B* 80 como d-*C* 81 non e b-*BC* 83 moriro *C* 84 le *C* 85 | guarda *C* que *AB* rexia *A* 86 chi vuol *B* che vol *C* 87 cho *B* che *C* el *manca in BC* soffe-rire *C* 88 la *BC* vol *C*

senza pare
e la se vuol mariare,
e si è imbratà. 60
L'è ben consolà,
a quel che vezo;
ma l'è ben pezo,
che l'*h*a ben du marii. 64
Stè frimi e si aldì,
che l'è chialò du fantuzati.
Ben che i stea guati,
el se vuol pur vere 68
chi la diè avere
de questi du
e che 'l sea cognossù
zò ch'i vuol pur dire. 72
Sì che per compire

57 miser *C* romaxa *AB* 59 vol *C*
60 | le se *C* 61 a e ben consolata *C*
63 | e le 64 che i gie du *A* doi mari *C*
65 frimi *corr. da* fremi *B* fermo *C* aldi
corr. da laldi *B* 66 | e le *C* qui *BC*
dui *C* 67 staga *B* stage *C* quati *C*
68 chel (ch *fu agg. di sec. mano*) *B* die
(*corr. da* de-) pur *B* de *C* savere *C*
69 de *C* 70 queste *C* 71 sia *BC*
chognosu *AC* 72-5 *mancano in A*
72 che vol *C*

L'è ben in roigio,
in gran malora!
Però gi è zanzaore
che van bagiando. 44
Che mo fosse el bando
a queste roze e stize,
che se vuol far novize,
senza i so parente! 48
Che vorave che incontinente
le fosse tute brusè
e che 'l poestè
fesse el bel statuto. 52
E' vuogio dir al tuto
de questo nostro fato
e far bel pato,
che agnun tasa. 56
Missiere, la fante è romasa

---

41 | e *C* inchatigio, *innanzi vi era* un gran *che fu poi canc. B* un trovegio | e gran incatenagio *C* 42 *manca in BC* 43 e pezo in zanzare *BC* 44 chel *B* va *BC* bagjando *corr. da* baga *A* baiando *C* 45 *manca in BC* 46 e *C* roze *corr da* zanze *B* zonze *C* 47 vol *C* 48 suo *BC* 49 | e vore *BC* chinc-*B* 50 fose *A* fuse *B* bruxe *A* 51 e *manca in C* 52 fose a bel stratuto *A* | ve fe el *B* el ben far tutto *C* 53 vogio *B* veggio dar *C* 54 *manca in C* 55 chel sea bel *B* chel sia bel *C* 56 ognun *C* taxa *AB*

e' digo, mo anegà!
che la m' *ha* dà
molto ben da fare. 28
E' ve vogio s-ciarare
tuto questo fato.
L' è un mal contrato,
e per quel son vegnù; 32
e' vuò che 'l sia vezù
e termenò per scrito,
e tolto el so dito
de quel che la dirà. 36
E, ben che la sia rovente
in favelare,
de, vogiè ascoltare
sto incatigio. 40

---

27 me de *C* 28 fa *C* 29 he *B* ve *manca* in *BC* voio *C* schiarare *A* pur chiamare *B* pur chiama *C* 30 | in *BC* 31 che le *B* e le *C* 32 | per *BC* quelo ge *B* questo che *C* 33 si vuo *A* vogio *B* vegio *C* vegnu *corr. pare da altra mano da* vezu *B* 34 termenò *corr. da* termene *A* termina *C* 35 e chel sea tolto *B* | chel si torel dito *C* 36 chel *corr. da* che la *B* 37 chel sia sta | sovente (*corretto da* rov-*in B) BC* 39 deh vogli *BC* 40 in rovigio *fu sovraposto a* in chatigio, *indi cancellato tutto il verso e riscritto a capo B* incatenagio *C*

Se 'l vostro bon amore
non venze, in veritè, 12
missiere, sempre me
el se rasona,
che in tra tierza e nona
el se fa assè visende; 16
e' sè che agnun no intende
sta bugà.
E' g' *h*o menà
chialò sta fante, 20
figiuola de Bazante
da Cornolea;
e, ben che la sea
un puoco mia parente, 24
che fosse-la in la Brente,

---

11 nostro 12 vien za *B* non veze *C* in bona *A* 13 ala te de mia misiere | *A* misser semprema *C* 15 da terza *BC* he *B* a *C* 16 | se *BC* asa *C* vixende *AB* 17 so *C* chognun *B* ognun *C* no *i*ntende *corr. in* no*n* tende *A* nintende *corr. pare da altra mano da* lint-*B* non tende *C* 19 misiere gaven *B* miser che haven *C* meno *A* 20 questa *BC* 21 figiuola *corr. da* figuola *A* figliola *C* 22 comolea *C* 23 sia *C* 24 pocho *B* poco *C* 25 che mo *A*

I

El vecio, ch' è degan de la vila, comenza e dise:

Missière, con reverenzia,
con amore e pazienza,
de, de-me audienzia
a questo gran torbelo. 4
L' è chi Meneghelo,
figiuol de Mataragia
Nardo da Roncagia.
Ben che 'l stea al canton, 8
l' è per insir custion
e gran remore.

I *La didascalia, che manca in C e parte in A, fu scritta in B di seconda mano; al posto di* degan *stava* chomenza *che fu poi così corretto, aggiungendovisi di seguito le altre parole che escono dal riparto della prima colonna, passando sopra ai versi dell' altra, mentre il titolo invece sta dentro la prima.* — vechio *AB* dixe *B*

1 Missier *C* riverentia *C* 2 amor *C* patientia *C* 3 deh dieme audentia *C* udienzia *A* 4 de *BC* torbelo *corretto da* torbego *A* 5 le chi (*corr. da* qui) *A* | Eo nome M-*AC* 6 figuolo *A* figliuol *C* del *B* 7 nevo a dela (*corr. da* nuoo dell) fongagia *A* neuo de la. fongagia *C* 8 e ben *BC* 1 *manca in C* se stea *B* stia *C* 9 l *manca in C* usir *B* usar *C* 10 rumore *BC*

TRE « MARIAZI DA PADOVA »

CON UN FRAMMENTO

(*A = Cod. ms. magliabechiano, VII, 1030, pp. 118ᵇ-20ᵃ, in due colonne, per i primi 200 versi del primo* mariazo; *comincia:* « Frotola de vilan. El vechio ». *B = Idem, pp. 111ᵇ-6ᵇ, in due col., contiene i due primi* mariazi *e comincia con la rubrica:* « El mariazo da padoa »; *ad essi fanno seguito, col titolo:* « Sonetti ale done da solazi », *le due stesse poesie della stampa seguente. C = Stampa della Palatina E. 6. 5. 3. n. 24:* « MARIAZO DA PADOUA CON DOI ALTRI | MARIAZI BELLISSIMI. | ET CERTI SONETTI. » *in gotico;* [*vignetta rappresentante un suonatore che accompagna il ballo di due uomini con due donne, presi a mano in catena*]; *in fine:* « Per Agostino Bindone », *s. a. n. l., pp. 8, in-4.*)

ϴ ϴagom del ben el svola via in un subio. 76
Stentomo in tanta duogia e strussion,
ch'agon la vita amara, co è 'l marubio.
Ɽ Ɽponse pur la vita co a' vogiom;
sarem sempre de quigi ch'è al fondo. 80
Martori semo, e martori sarom.
A' seom pruopio la s-ciuma de sto mondo!

76 ϴ = *Co* Con *C*·· 79 Ɽ = *Rom-* Romponsi *BC* 82 schiuma *ABC*

S Strope e stropiegi uson da far çenture;
le ne scusa per strengie e an per zuogia 56
e da ligar le gambe a le zonture.
T Tusi e le tose, ancora ch' in non vuogia,
atende ai puorçi fin che gi è passù.
Zoveni e veci tuti sem con duogia. 60
V Vache co i buoi, le bestie sta con nu;
el mondo n' ha con biestie acompagnò,
e pruoprio a muò de biestie seom tegnù.
X Xp̄o fo da vilan cruçificò; 64
e stagom sempre in pioza, in vento e in neve,
perchè avom fato così gran pecò.
Y Phigiuoli che *gh*e nasse dentro al sieve
*gh*e faom le spese e sì i tegnom in cà, 68
e no saom si gi è nuostri o pur di preve.
Z Zape e bäili, vanghe e l' agugià,
co i nuostri cortelaçi tachè al fianco:
quest' è la letra che n' è stà insegnà. 72
& &te sè dir che andom dal puoco al manco;
a' cherzo ben che 'l dì del gran deslubio
a' saron di maliti dal lò zanco.

---

56 strenge *C* 58 tuse *C* 59 chi *BC* 60 vechi *A* vechii *BC* 61 buo *C* 64 X p̄o = *Cristo* crucifixo *C* 66 haon *C* 67 Fygiol *C* 68 se *BC* 69 | no *BC* del *BC* 70 vange *AC* 72 questa *BC* littera *C* 73 Et so *BC* ch' *BC* 74 delubio *BC*

L Luvi de note si è nuostri segnore.
Rospi e ranuogi si ne fa el biscanto.
D'aseni e gagii aldom sonar le ore. 36
M Martori sem con duogia e con gran pianto;
le nuostre carte dise: inspezorare.
Non sè como a' possom me sofrir tanto.
N Nassem tuti a sto mondo per stentare. 40
L' è si degrazïà sta nuostra nagia,
che d'ogno banda se sentom pelare.
O Odio se porton tuti in la coragia,
che se mostrom amisi al parlamento, 44
può se magnessomo el cuor in fritagia.
P Polenta e pori è 'l nostro passimento;
d'agio e scalogne el corpo se noriga;
fra la zente n'andom spuzando al vento. 48
Q Quustion fra nu, e andon çercando briga;
spendom la festa i bieçi in qualche balo;
el pan ne manca e i nuostri tosi çiga.
R Rustici seom ciamè; non è gnian falo: 52
sem tuti falsi, che ve-l vuò dir pure;
no avom po pì rason com ha un cavalo.

---

38 in sperzorare *BC* 44 | e se *C* 45 magnessemo *BC* 47 nodriga *BC* 48 Poi fra la ge*n*te ando*n* *B* Po fra la zent andon *C* aue*n*to *BC* 49 Question *BC* 50 biezi *C* 54 haon *C*

D Desculçi, senza calçe e strinçïè
sem sbrendolusi e tutti si ne inzerga,
e sempre a seomo i primi assachezè.
E E canta el preve sora i cuorpi e sberga, 16
po ne castra i borseti a man a man.
G*h*e vegna 'l lango mo soto la cierga!
F Formento, megio, spelta ed ogni gran
per gi altri semenon; nu martoriegi 20
co un può de sorgo se fazon del pan.
G Gagii, galine, oche e polastriegi
gi altri si magna; e nu co un pò de nose
magnon di ravi, com che fa i porçiegi. 24
H Huomeni e done, tusi con le tose
el dì tuti se stenta quanto i pole
e po la note su le mile crose.
I I soldè d'ogno banda si ne tole 28
e po ne lassa dopie le mogiere.
Seom sempre i primi a far le muzarole.
K Kason de pagia, tese è le letiere;
le stale de le bestie è pur megiore! 32
ogn'om spublicamente el pò vedere.

---

13 Desculzi senza calze e tutti *BC* strinze *B* streze *C* 14 seom *B* seon *C* ricerga *BC* 15 seom *BC* 16 i preve *BC* 18 'l *manca però* in *BC* chierga *ABC* 23 gl'*A* gli *C* 25 huomini *BC* tuosi *C* tuse *C* 26 puole *BC* 31 Kson *AB* teze *C* litiere *B* 32 più *BC* 33 ogniun *C*

L'ALFABETO DEI VILLANI

(Dal cod. marc. It. XI, 66, p. 313[b]*; B =* Dialogi interlocutori | Matre: Fia: Massara. Et prima inco- | mēza la madre chiamādo la figlia | Con altri capituli novi. Et lal | phabeto de li vilani, *Miscell. marc. 2405 . 3; C =* Lo Alphabeto | delli villani | Con il Pater nostro et il lamen | to, che loro fanno, cosa | ridiculosa bellissima, ***in fine:*** In Venetia per Mathio Pagan in | Frezaria segno del- | la Fede, *Miscell. marc. 2213 . 5.)*

✝ La santa crose, l'ave, el patanostro
non se l'äom possù tegnir a mente,
ni letra fata a stampa o con ingiostro.
A Arare e rupegare con gran stente 4
quest'è la nostra prima leçïon,
che n'ha insegnò i nuostri mazorente,
B Bruscar le vì e meter di pianton;
a' sè che 'l vin che faon no ne fa male: 8
nu bevon l'aqua e gi altri beve el bon.
C Çetole po rëale e personale,
i sbiri sì ne ten tanto agrezè,
coegnom lassar i lieti e 'l cavazale. 12

---

1 Croce *B* croxe *C* 3 ne *BC* litra *B* 4 arpegare *C* 5 questa e *BC* 9 beon *C* 12 che 'l ne convien *C*

Te par queste streliere?
Ma me desmentego d'ogni zavata, 40
com te m'*h*e dito de la pase fata.
N. La roba se rescata,
barba Quaioto, e averen del ben,
per fina che san Marco se manten. 44
Tuti ne refaren,
al despeto de tuti i träitore;
trïonfarem a nostro grande onore.

---

47 Triompharem

A' ma vi si alegrare,
che 'l cuor me sbazegava in lo magon 16
sentir in campanil far din din don.
Andiè da un me paron;
g*h*e domandiè: Mo che vuol dir, massiere,
sto tanto din din don, fuogo e lumere? 20
El me disse el devere:
Se-tu che festa è questa che fazon?
Per la gran pase tuti s'alegron.
O Nale frel me bon, 24
quanta alegreza ch'a' me sento al cuore,
che ai me dì non sentì me la mäore!
Di-me tuto el tenore.

N. La pase l'è [stà] fata, a dirte el vero, 28
e de i soldè no n'averen pensero.

Q. Sì adesso che son legiero,
che d'ogni banda son stò sachezò,
fuorsi ch'adesso un po' me refarò. 32
In prima i m'*ha* robò
i puorçi, i buò, el caro col versuro,
la bote co i tinaçi, anche el vituro.
Mo 'l me sa ben pi duro 36
di leti ch'i *ha* robè, de le letiere,
e pezo che i m'*ha* tolta la mogiere.

---

19 que   28 pase: e   30 *(che)?*

PER LA PACE DEL 1516

(Dall' opuscolo: Questa e la pace da dio mandata | quale da tutti era molto bramata (*v.* Catalogue des livres composant la bibliothèque de feu M. le baron J. de Rothschild, *Paris, 1884, I, 663-4).*

Dialogo de vilani

Interlocutori: Nale e barba Quaioto

N. Barba Quaioto, aldi bone novele.
Q. De, va con Dio! e non me far dir male.
Tante novele e po neguna vale.
Che viegna l'ango a ste lengue bardele! 4
N. Se m'ascoltè, e' ve le vuò dir bele.
L'altr' ier giera a san Marco a pè le scale;
vien un de quei c' ha 'l corno drio le spale,
se 'l non è ver, che me pi no favele! 8
e stando un può, mez'ora guanche no,
tanto quanto ch'a' sem chive a parlare,
senti sul campanil far din din do,
poi tuti i giesïò scampanezare, 12
cum fuog*h*i e cun lumiere far falò
e tute le contrè perlumenare.

---

2 *Il* Q *era nella riga sotto.*

se *ghe* porave vegnire? »
E' non viti insire
negun per lo cortivo
e si non fu ponto schivo 108
e si andì da ela
e dissi: « O ruosa bela,
che fe-tu chì soleta? »
E me trassi la bereta, 112
e buti-la su un tinazo,
e la pigi per un brazo
e si la basiè.
La disse ben: « Oimè! 116
laga-me stare ».
« Vogiemo andare, —
e' dissi, — là dal fuogo? »
La disse: « non m'*ha* luogo 120
de scrizare;

---

105 ge *manca in C* poria *B* pora *C* venire *C* an | *AB* 106 vi *C* i*n*sre *A* 107 nesun *B* nessun *C* 108 si *manca in BC* punto ne *C* 109 me a-*B* anda *C* 110 disi *AB* ruoxa *(corr. da* roxa *in B) AB* rosa *C* 111 chomo *B* com *C* -tetu *BC* 112 trasse *C* 113 sun *C* 114 piglie in io *C* 115 baxie *B* 116 dise *AB* 117 lagame *corr. da* lasame *B* lassame *C* 118 de vogio*n* *B* de vogio *C* 119 | disse *C* foco *C* 120 dise *AB* el non *B* e non ha loco *C* 121 | piu s-*B* | piu preicare *C*

e' vezo mia mare.
Va con Dio.
Tu se' el me mario. 124
Te imprometo ».
El fato è s-cieto!
e porse-me la man.

El vecio responde:

Per san Zulian! 128
tu *he* dito a la polita.
Fe-ne una scrita,
che vuogio che 'l sia notò.
Fe-ve un puoco da un lò. 132
Vien chi, Benvegnua.
Tu sarè crezua;
respondi a ste parole
e non essere fole. 136
Di pur baldamente.
Non guardar a sta zente.
Zanza a la baldeza.

---

124 il mio *C* 126 schietto *BC* 127 *bis* Disse el *BC* vechio *AB* vecchio *C* 129 ti *C* polia *A* pulia *B* 130 | mo *B* | moso u-*C* 131 | e vogio *BC* sia to *C* sea tolto | el so dito | de quel che la dira *B* 132 poco *C* un *manca in C* 133 vie *C* qua *BC* 134 sara *BC* 135 responde *C* 136 | non esser piu f-*BC* frole *C* 137 balde-*B* 138 | e *B* 139 baldanza *AB*

Benvegnua responde:

Dio te dia tristeza 140
e anche el mal malan,
sozo rufian,
che tu si.
E' crezo che tu cri 144
abertuzarme.
Tu cri sposarme
e tuorme per mogiere.
De, va a le fiere, 148
e cuosi le castegnie!
Vuo-tu che te insegnie?
Va a Revolon.
Tu sè un macaron. 152
Va, monda di ravi;
va far le fosse ai morti.

---

139 *bis* Dise Benv-*B* Disse bev-*C* 141 anzi *C* 142 sozo *corr. da* soso *A* 144 | credo che te *C* 146 spoxarme *B* 147 mugiere *B* moiere *C* 148 die *C* 149 cuoxi *AB* cosi *C* dele *BC* castegne *BC* 150 votu *C* t' *C* insegne *BC* 151 revolon (*il primo* o *fu agg.*) *A* 152 tu e *BC* 153 amonda *B* dei *C* ravi *corr. da* figi *A* figi *B* fighi *C* 154 | e fa *B* fa *C* fose *AB* muorti *corr. da* morti *B*

Guarda sti piè stuorti,
ch' i cre oselare! 156
De, va-te a negare,
dolze el me frison.
Tu pari un argiron
che vegnia da la vale. 160
Guarda sto animale
che me mete in bagio!
Va, magnia de l'agio
e de la fava. 164
Missiere, l'è ver che stava
in lo cortivo.
Quando el fo rivo,
el me salua 168
e dise: « Benvegnua,
te vuò pur ben ».

---

155 | de *B* pe *C* stuorti *corr. da* storti *B* storti *C* 156 chil *A* che me *BC* ox-*A* oselarme *C* 157 die *C* 158 dolce el mio *C* frixon *AB* 159 nangiron *C* 160 vegna *B* venga *C* le *BC* 163 magna *B* mangia *C* 165 miser le ver *C* steva *A* 167 chel *BC* fu *C* 168 sto aguzato (*corr., pare da altra mano*, *da* aguzoto) | el par si (*agg. sopra forse da altra mano*) un mato | con (*corr. da* cun) polzin (*al posto di* o *sembra ci fosse un* b) groto | orben el *B* sto agazoto | orben el *C* saluaua *corr., pare da altra mano, da* salua *B* 169 disel *B* disse *C o remoto?* 170 | e *BC* uogio *B* voio *C*

El tolse un può de fen
e si me-l trasse, 172
che un puto da fasse
*gh*e averia perdù.
Quando e' avi vezù
sto aguzolo, 176
« de, va con Dio, —
dissi, — per to fe!
Va, tendi a le re, —
dissi, — a Corniguolo. 180
Tuò un rafigiuolo
e po si te-l magna ».
Oimè, lasagna,
che tu me spusassi! 184
Se tu me indorassi,
e' non te torave.

---

171 el *corr. da* e *B* e *C* po *C* 172 se me t-*C* trase *AB* a la fe | *agg. dopo in B* 173 fase *AB* 174 gievaria *C* 175 | guarda mo chea *B* | guarda che hauea *C* 176 agazoto *BC* 177 die *C* con *A* 178 disi *AB* tuo *B* tua *C* 179 la *C* 180 | a quel choriolo *B* | a quel riuolo *C* 181 vuotu *B* votu *C* rouiolo *C* 182 se el mangia *C* 183 | de dime laxagna (*corr. da* las-) *B* de dieme lasagne *C* laxagnia *A* 184 ti *B* spoxasi *AB** sposasti *C* 185 stu *C* indorasi *AB* 186 | non *BC* toria *C*

Tu pari un bo da rave,
che sia ben seco. 188
Tu puzi da beco
e da molton.
Oimè, frison,
non *gh*e pensare, 192
che me lag*h*erave
pitosto brusare,
che te tolesse,
ne che me fosse toa. 196

El veclo responde:

Zoa, su zoa.
La t' ha ben conzò
e, digo, ancor tratò
da caporale. 200
La t' *h*a ben mostrò el segnale,
che tu è un aloco
e pezo ca straloco.

---

188 *manca in BC* 189 *manca in C* 190 | da moltone *C* 191 | de dime figon *B* | die dime figone *C* frixon *A* 193 | e me *C* lagerave *corr., pare da altra mano, da* las-*B* lassare *C* 194 pi (*corr., pare da altra mano, da* piu) presto *B manca in C* bruxare *AB* 195 *manca in BC* che *corr. da* che me f- 196 | che *B* | che *C* fose *AB* 196 *bis* Dise el v-*B* Disse il vecchio *C* vechio *AB* 198 ta *AB* 199 anchora *C* 203 che *C*

E ben te-l digo: 204
tu non è amigo,
che te vogia amare;
tu non g' *h*e a fare.
Va con Dio. 208
Vien qua, Betio
da Cornolea.
Tu non g' *h*e tropo lana,
ne lin marzego. 212
El non è mai, che in el bochego
tu non sie debito.
Tori el so dito.
E guarda de dir el vero. 216
Vien za, om de fero.
Di via la to rason.
Di via, compagnon,
e fa-te inanzi; 220
che se tu avanzi
Menegota,

---

204 dico *C* 205 non e *corr. da* noe *B* amico *C* 206 amare *corr. da* aiare *B* ben *C* 207 ge a (*corr., pare da altra mano, da* ga a in *B*) *C* 210 comolana *C* 211 ge *B* 213 nel *C* bochegio *B* 214 sii *B* 216 guarde *B* 217 vieza *C* on de sier bon *B* 218 *manca in B* 219 | tu è comp- *C* 220 fatti *C* 222 menegoto *C*

che fievra e gota
te vegna adosso. 224
He-tu ancora scosso
el to gaban?
L'è bona se tu *h*a pan,
te digo, a casa, 228
ch' a' sì che l'è romasa
sul polio.
E sta su ben ardio,
e non falare; 232
e guarda de rapegare,
te digo, dreto.
Tu sarè astreto
fuora del pimento. 236
El g*h*' è el tormento
e 'l malifizio
e sapi che Fabrizio
è de quei dal banco. 240
Tu è un fante franco;
comenza e dì via.

---

223 fievera g-*C* 224 me *C* 225 schoso *B* 228 | e d-*C* caxa *B* 229 che si *C* romaso *B* 232 fallire *C* 233 derpegare *C* 234 | e d-*C* 235 sara *C* 236 dopimento *C* 237 xie *C* tromento *C* 238 maleficio *C* 239 sapil *C* fabritio *C* 240 di quelli *C* 241 | e tien un *C*

Betio dise:

Missiere, in cortesia
ve dirè la cossa 244
cusì via ala grossa,
con ferma lialtè;
stè a scoltare la veritè.
Quando el fu sto Naale, 248
la vene ad un favale
in su una riva;
e' vini a la gualiva
e si la inscontriè 252
e subito *gh*e diè
una borseta
e anche una vergheta,
e' digo, de bon oro. 256
E' dissi: « Tresoro
de perle e d'arzento,
e' son sì contento
che t'*h*o trovà! 260

---

242 *bis* comenza *C* 243 Miseri *C* 244 | e d-*C* 245 cosi *C* grosa *B* 246 ferme le altre *C* 247 | ste a scoltare *B* 248 el *manca in C* male *C* 249 | a venne dun *C* 251 vene *C* galiua *C* 252 se *C* iscontre *C* 255 vergeta *B* 256 del *C* 257 ge disse *C* trexoro *B* 258 perla dariento *C* 260 tu t-*C*

Vogion andar a cà
ascosamente? »
Missiere, incontinente
la zi inanzo. 264
E' tussi l'avanzo
de la via
e viti che la zia
in una stala; 268
la tolse una scala
e andè de sora;
e' non viti me l'ora
de esserg*h*e drio, 272
che me non fu sentio
da on vivo.
Quando che fu rivo
su da ela, 276
el fu si la novela,
el mal demuonio!
e' digo, che 'l matremonio
è consumò. 280

---

261 voxion *C* casa *C* 262 asco-sa-*C* 263 miser *C* 264 inanzo *corr. da* inanzi *B* inanzi *C* 265 tu su *C* 266 | disi *B* 267 che iazia *C* 271 me *manca in C* 272 desser *C* 273 mi *C* 277 bela *corr. da* la *B* 278 demuonio *corr. da* demonio *B* dimonio *C* 279 ma-tri-*C*

Missiere, ve ho s-ciarò
tuto el partio:
E' son so mario
dretamente. 284
La è chì presente;
fè che la ve-l diga.

Benvegnua dise:

Missiere, per trarve de briga
ve dirè cusì el fato 288
e sì dirè in un trato.
Nota, se 'l *gh'* è done
le vergogna.
Non cri che trogna, 292
a la bonora!
ve digo che in meza ora
el me-l fè tri fie,

---

281 misser *C* schiaro *BC* 284 drie-ta-*C* 286 vel *manca in C* 286 *bis* Dise el uechio | Vien qua ben uegnua | fa qua un zanzume | chel me sara un lume | a intender questo fato | che a dito betio | (sen trato *canc.*) | che la fato; *questi versi vennero poi tagliati fuori B* Beuegnua disse *C* dixe *B* 287 miser *C* trar *C* 288 e diro el *C* 289 e diro *C* 290 *agg. in B manca in C* 291 vergogne *C* 292 i non *C* trogne *C* 293 en *C* 294 e digo in mezora *C* 295 e mel *C* tri *C*

che me recordo ancora 296
del piasere e bel solazo,
che fessemo su quel erbazo;
e si compì el mariazo,
e' digo, a la polita. 300

Dise el vecio:

E te dia vita,
figiola mia.
Tu fussi ben ardia
e ben fazente. 304
Mo e tu, me parente,
la fante è mo toa.
— La non serà me soa
per santo Urban; 308
Missiere, non fa doman
che tu la spusi. —

---

296 | e me *C* 297 piaxere e bel *B manca in C* 298 *manca in C* 299 mareazo *C* 300 polia *BC cfr.* I, *v.* 129 300 *bis* Disse el *C* vecchio *BC* 301 die *C* 302 figiolo mio *corr. da* figiola mia *B* frela mia *C* 303 fusi *B* ardio *corr. da* -a *B* 304 facente *C* 305 netu *C* me *corr. da* mio *e questo da* mia *B* mia *C* 306 mo *manca in C* 307 | a non sera ma i *C* 309 mestier *C* 310 lola *corr., pare da altra mano, da* tu la *B* spoxi *B* 307-10 *parla forse il rivale?*

Dove è sti zusì
e cavalieri 312
e anche i gran missieri
e questa scolaragia
e, digo, quigi che bagia
da sera a le speziarie, 316
metivi tuti agualie
in una stregia
e fe-me d'orecia,
e starì a scoltare. 320

---

311 dove ste fiusi *C* zuxi *B* 312 e questi *C* 313 mesieri *C* 314 scolaria *C* 315 a questi che ha gia *C* 316 se ta *C* spiziarie *corr. in* spizarie B spiciarie *C* 317 metive *C* aguale *corr. da* iaguale *B* 318 stechia *C* 319 | non ne fe d'orcchia *C* rechie *B* 320 ste *C*

II

Sermon che fa el vecio

Al nome de Dio pare
e de la so dolze mare,
Verzene Maria,
e de la inlustrissima Segnoria, 4
e' digo, de Veniesia;
e se fusse in giesia
e' dirave ben megio;
e de tuto el consegio 8
di nuostri mazori,
e' ve vogio pur contare
che 'l pare che 'l sia tratò
da nuovo un mariazo e parentò. 12
Da una parte Bazante,
pare de la Benvegnua,

---

vechio *BC* 1 padre *C* 2 sua dolce madre *C* 3 Vergine *C* 4 l'ill- *C* -isima *B* signoria *C* 5 | de Vegnesia *C* Veniexia *B* 6 | se *C* fuse *B* giexia *B* 7 dire *C* 9 nuostri *corr. da* nostri *B* nostri *C* 10 a cio mi fusse laudato. | FINIS. || Secondo Mariazo. | Al nome de Dio | e del bon comenzare | e ve voio pur dir e contare *B* 11 | el *C* che sia sta *C* sta (*canc.*) trato *B* 12 novo *C* 13 tuniazo *C* 14 | el *C* cercheta *C*

el par che l' imprometa
molto aliegramente 16
a Betio chi presente,
con dusento lire in dota,
con una bela cota
e una possission 20
con zinquezento pianton,
chivelò in Tera-negra.
La è stà un bon tempo vegra;
se la se fa lavorare 24
la porà frutare,
e' digo, molto ben.
In prima el se convien
cavar ben el fossò, 28
ben che altri abia comenzò
inanzo del novizo.
Vien qua, barba Rizo,
stima-me queste cosse; 32
Scrivi ste zimosse
con queste borsete

---

15 chel ge la *C* 16 alegra- *C* 17 | e menegazzo qui *C* 18 duxento *B* 20 possession *C* 21 cinquec- *C* 23 xe sto un gran t- *C* vegia *B* 27 prima si *C* 28 cavare el *C* foso *B* 29 altri *manca in B* 30 inanzi al noizo *C* 31 vie *C* 32 stimane *C* 33 sti cimose *C*

e po quatro forete,
fate a brigafole, 36
con fivie, con sole.
Va cusì scrivando oltra
un leto e una coltra
cun du cavazali. 40
Guarda zò che vale
ogni cossa insuma.
L'è un bon leto;
l'è pien de bona piuma; 44
non so che defeto
se *ghe* possa dare.
I se porà ben sbampolare
a so piasere, se i sbrigi *ghe*-l lassa. 48
El non *ghe* starà massa,
e' digo, in casa;
che l'è più debito,
che 'l non ha de caveale. 52
Non l'abia per male;
che con la bela lanterna
el se-n va a la taverna

---

36 brigafole *corr. da* briga fele *B* 37 *manca in B* 38 va pur s- *C* 40 con *C* 42 cosa *C* 44 di *C* 46 possa *B* 47 ben *manca in C* 48 | se sbirri *C* 49 masa *B* 50 *manca in* C *agg. in B* caxa 52 che *C* ha *manca in C* 54 che cosa b- *C* 55 ne va ella *C*

e molto el se imbriaga 56
e mai che 'l non paga,
si 'l non sè al zuese.
e si non se duse
li pigni al zudio. 60
De, tasi e va pur drio.
Da-*gh*e spazamento.
Scrivi l'ordimento
de una peza di tela 64
che la porta con ela
con tuto el telaro;
el non è tessaro
che non si contentasse. 68
L'*ha* do bele casse
e una bela fiza.
Scrivi sta peliza
con questo pignolò 72
che la se l'*ha* ben guagnò

---

56 | molto *C* sembriaga *C* 57 mal *C* 58 sil *corr. da* sel *B* non el fa alle zuffe *C* xe al zuexe *B* 59 se uol *C* duxe *B* 61 taxi *B* tase *C* 64 di *C* 66 telaro *corr. da* telaso *B* 67 tesaro *B* 68 si *corr. da* se ne *B* se ne *C* chontentase *B* 69 | ha *C* 70 | le una *C* 71 sta *corr. da* questa *B* questa *C* 72 piguulo *C* 74 sua *C*

de suò gran faiga.
Vien qua, Cata-briga,
che sè stimaore, 76
e ti, Cristofano.
Che vale questo cofano
con questo bel bazin
e questo bel brondin? 80
E fe-*gh*e-n bon marcò,
che 'l *gh*e l'ea comprò
questi suò barbani,
che son degani 84
de questa vila;
e po so mea Sibila
g'*ha* dà un par de nenzuoli,
tre tovagie e do tovagioli 88
e un bel zento con un bel friso
e una zogia da viso,
fornia de cupoliti.

---

74 sua *C* fatica *C* 75 vie *C* catabrica *C* 76 *manca in C* agg. in *B* 79 bacin *C* 81 fegene *B* merco *C* 82 che glie le ha *C* 83 suoi *C* 86 po *corr. da* poi *B* poi sua *C* sibila *corr. da* -ia *C* 87 ga *corr. da B* sege de *C* lenzoli *C* 88 tovage *C* tovaioli *C* 89 cento *C* 90 zoia *C* vixo *B* 91 fornido *C* chupoliti *corr. da* -e *B* copelete *C*

Meti-gi sie marchiti. 92
Andon cusì drio scrivando;
e in contra i vo digando.
E' sè ben che l'ha vuogia
de avere quela truògia 96
con qui porzelati.
De, sapi, con gi è fati
Consì biè temporali,
se 'l vien sto Nale, 100
i sarà d'alzire.
Meti-gi su,
che vuò che la gi abia.
De, te vegna la rabia! 104
che *gh*'è i zugolare.
T' i porè ben sbrassolare,
e star a filò.
Scrivon ancora mo 108

---

92 anchora ge le mette *C* 93 | cosi *C* 94 | con contra va *C* i vo *o* i do *corr. da* ua *B* 95 e se *corr. da* so *B* | so *C* la *B* 97 quelli porcelati *C* po- *corr. da* pu- *B* 98 che ie *C* 99 cosi bei *C* temporalle *C* 100 ven *C* 101 sera *C* 102 de mitigele pur *C* 103 voio lhabia *C* 104 deh *C* 105 che giogolare *C* 106 por- *corr. da* pos- *B* brosolare *C* 107 stare *C* 108 | anchora scrivi mo *C*

tute ste besenele
e po zento gusele,
da far strapunti.
Che monta questi cunti? 112
Sete e sie trese
e tri che val sese
e nuove che val vintizinque
e vintizinque che val zinquanta 116
e zinquanta che val zento
e zento che val dusento;
dà del naso qua entro.
Orsù, vien qui, novaro, 120
che metan sul caro
tuta quela dota,
e dame-l per nota
e splubica la carta. 124

---

109 queste besnelle *C* 110 cento *C* 111 straponti *C* 112 conti *C* 113 lasa far a mi frelo (| chinsiron presto | desto bordello | chanderon la dai munti: *canc.*) *B* se tredese *C* trexe *B* 114 sexe *B* sedese *C* 115 nove *C* 25*B* vinticinque *C* 116 vintic- *C* cento *C* 117 cin- *C* cen- *C* 118 cen- *C* duxen-to *B* 119 *manca in C agg. in B* naxo 120 | ve *C* 121 que metitu *C* metan *corr. da* am *B* 122 tute quele dote *B* questa *C* 123 | che tu mel dagi *C* note *corr. da* -a *B* 124 spublica *C*

Or aldi, sta compagnia:
Nessun non se parta;
e scrivi qui, Gieremia,
per testimuonio, 128
e po el matrimuonio
si sentenziaremo,
como è usanza de fare.
Al nome de Dio pare 132
e del figiol, intanto,
e del spirito sento,
e digando amen;
sta atento ti, Betio, 136
che tu sè 'l novizo:
Sta lonzi dal grizo
con tuto el to parentò.
E qui da st'altro lò, 140
queli de la noviza,

125 | aldi ben com- *C* 126 nesun *B* se ne *C* 127 | scrivi zermia *C* (gere *can*) qui *B* 128 testimuonio *corr. da* -muoguo *B* -monio *C* 129 poi *C* matrimonio *C* 130 sentent- *C* 131 come *C* uxanza *B* di *C* 133 figiol *corr. da* fiol *B* fiol *C* 134 spiritu santo *C* 135 se diremo almen *C* 136 tu michelazo *C* 137 sei *C* 138 a lonzi *C* graizo *C* 139 *con C* il *C* 140 l'altro *C* 141 nuviza *C*

conze-ve ben in guiza
che siè ben cognossù.
Ampò si vu nassù, 144
de-ve mo bon tempo.
Senza nessun trepo,
domandè el barba Cefo
se l'è da Calefo 148
tuto quel che ve digo.
El sa ben barba Rigo
se la fante è da ben.
La stubia si ben el fen, 152
come una altra Quinzolò,
e, si la sta a filò
a pè del fogolaro,
la renga col massaro; 156
in gran descrizion
la dise orazion;
cantando con so mare,
la sa ben lavorare 160
e far de le forete,
pestar de le arbete
da zena e da disnare.
Mo che, besogna pur regare? 164

---

143 | hebe ben conosu *C* 144 nasu *C* 146 nesun *B* 147 -67 *manc. in C* 147 (che chredi che chalefo *canc.*) | dom- *B* 153 1ª *B* 158 dixe *B* 164 bexogna *B*

non se vè con i oci,
sì l'è da fenoci
tuto quel che ve digo
e credi che calefa? 168
Non ve fè miga befa
che l'è de sì bon parentò,
co me fusse splubicò,
e' digo, in Pavana. 172
E' digo a vu, dona Uliana,
e vu, dona Maria,
voli che-l diga via?

Dise dona Uliana e dona Maria:

Disi, con vi piase. 176

El vecio dise:

E po agnun ascolta e tasa.
Per la scritura santa e dreta
e digo a ti, savia Benvegnua,

---

165 ochi *B* 166 fenochi *B* 168 *manca in B* che elle fa *C* 169 venefe *C* 171 con *C* fuse *B* spublico *C* 173 voi *C* villana *C* 174 vui *C* 175 che *C* 175 *bis manca in C* 176 desi come vi pare *C* dixi *B* piaxe *B* 176 *bis manca in C agg. in B* vechio dixe 177 ognun *C* taxa *B* 179 [illegible] *C*, cechetta *C*

figiuola de Bazante, 180
te piase qui Betio
per to sposo e mario,
co comanda la giesia?

Dise le Benvegnua:

Missier, sì che 'l me piase, 184
a muò el me bon frelo.

Dise el vecio:

E ti, Betio sposo.
meti-gi l'anelo.
Madona, sì si pregnosa; 188
el par che i ogi vi pianza.
m'avì sì bela franza
soto quela vuostra farnela.

---

180 figuola *corr. da* fiol *B* fiola *C* Tuniazo *C* 181 piaxe *B* Michelazo *C* 182 de tuo legitimo *C* spoxo *B* 183 *manca in C, agg. in B* 183 *bis manca in C* 184 misser *C* piaxe *B* 185 a nome caro f- *C* el me bon *corr. da* un me charo *B* 185 *bis manca in C* vechio 186 | Michelazo *C* spoxo *B* 188 pregnoxa *B* 189 i *corr. da* gi *B* gli ochi *C* 190 mhai *C* Fr- *C* 191 quello vostro farnello *C*

Conze-ve la novela 192
e non volè pianzere,
che non pori franzere
se la fosse fava busa.
E' sè che *ghe* sè pur usa, 196
cristiana de Dio!
E digo a ti, Bortolamio,
va dir al boaro
che 'l conza el caro, 200
e che 'l daga del fen ai buò
e che 'l tegna muò
con dona Catelina
d'aver una galina 204
soto a la zentura.
E' digo a vu, sartura,
andon soto la teza;
e' so che *gh'* è una veza 208
de un bon vin gramego;

---

192 | non menzene la novella *C* 193 | se non voi piangere *C* voler *B* 194 infr- *C* 195 fusse *C* 196 se che *manca in C* si *C* uxa *B* 197 | deh *C* 199 di al bovaro *C* 200 che *C* 201 | che *C* al *C* 202 | chel *C* 203 con Catherina *C* chatelina *corr. da* chata- *B* 205 cintura *C* 206 vui *C* 207 tieza *C* 208 e so una vieza *C* 209 graseio *C*

e tuto ancuò rosego
e non bevon niente.
Lavemo-se i dente 212
e po andarė via.
Ciama quela compagnia
e l'Almerina.
con quele pute. 216
Le scufia tute
e molto ben breviza
e può sì petiza
in le suò pelize, 220
che l'è ben spezie
da dover nasare.
Lassemo pur andare,
che l'è da para ora 224
intorno a nona.
Zugolaro, meti-te in via e sona.
Ciama la Melolda

---

210 ancuo *manca in B* | che tutto ancuo rouegio *C* 211 ho beu *C* bevon *B* 212 denti *C* 213 andare *corr. da* andaron *B* andron *C* 214 Chiama 217 *manca in C* 218 breviza *corr. da* breve- *B* imbreueza *C* 219 poi se peteza *C* 220 sue *C* 221 | la sera specie *C* 222 dovere misiare *C* 223 lasemo *B* 225 *manca in C* | le *canc. in B* 226 | zio zolaro mittie in via | *C* 227 | e *canc. in B* chiama *BC* meolana *C*

e la Drusiana. 228
Monta su, Zuana,
che sè la chiza,
apresso a la noviza;
e guarda che le pelize 232
non se pigie in le rue.
E' digo a vu, dona Benvegnua,
ciamè el boaro,
che para via el caro. 236
Adio, adio, tuti quanti,
andè con Dio e con Santi.

Dise el vecio, che roman a cà:

Andè con Dio in grazia!
che Dio ve tuogia in so desgrazia! 240
e dì al novizo
che 'l non zuoga de bisquizo
con la so femena.

---

228 la *agg. in B manca in C* druxiana 229 monta su *sostituito a* chonzeve vu *B* | con a te ti Zuana *C* 230 tu sei *C* 231 apreso *B* 232 le polize (*corr. da* la peliza *in B*) *C* 233 | non pieghe la tua | *C* 234 vui *C* 235 chiame *B* chiama el bouaro *C* 236 el caro *manca in C* 238 *manca in B dove s'era cominciato* ande chon Dio *e fu poi canc.* sancti *C* 238 *bis manca in C* dixe el vechio *sost. a* quei 242 che *C* zogha *C* be-*C* 243 sua femina *C*

Ben che la para una santa, 244
la sa dove se pianta
si fate zevole;
la le sa tuor via dal sole
e meterle a coverto. 248
se 'l vien doman da matina,
la sarà tapina
per tropo caminare,
che la non porà andare. 252
Lassemo pur la briga
a quigi che la toca.
E' sè ben che la roca
non *gh*e piase niente. 256
e' digo, che i bri*gh*enti
molto ben *gh*e piase,
e mai la non tase
se la non *gh*e responde. 260

---

245 si *C* 246 zeole *C* 247 le fa ben tore *C* 248 metterla al *C* choverto *corr. da* chuerto *C* 249 sei ven *C* 250 sera si topina *C* 251 tanto *C* 253 lasemo *B* 254 quigi *corr. da* queli *B* quelli *C* 255 so *C* 256 piaxe *B* 257 digo dove b- *C* 258 piaxe *corr. da* pe- *B* 259 mai che *C* taxe *B*

Dise la Benvegnua:

De, puota de la fistola!
anche al despeto mio,
e' vago pur a mario.
E bon tempo me darò 264
e sì starè a filò,
a' magnerè di ravolò.

Dise el vecio:

E' ve vuò pur dire
del me Betio. 268
E fo un tempo
che 'l fu preso e ligò
e menà in la marza prison.
El poestè el condanè, 272

---

261 | da pota *C* puta *corr. da* po- *B* 262 dispetto *C* mi- *corr. da* mo *B* 263 se v- *C* 264 | bon *C* daro *corr. da* -e *B* 265 e staro poco *C* stare *corr. da* -o *B* 266-9 *manc. in C* vechio 266 a *corr. da* e si *B* 270 | el *C* prexo *B* 271 prixon *B* preson *C* 272 el pare un ponzi | el poesta el condeno *C* condane *corr. da* conde- *B*

che 'l dovesse esser metù
là in la berlina.
El stasea
col cao e le man 276
in quegi busi,
e de bruta zera
che 'l *gh*e fasea
zoso per le lache! 280
bastanza a le vache
che vegnia da versuro.
El *gh'* è pur uso
con questi da Pava. 284
I lo lusengava
che 'l tornasse.
El zuogo non *gh*e piase,
ne a quei da cà. 288
I *gh*e sbutava di gi ovi,
digo, in la testa;
e non viti miga me

---

273 dovese *B* 274 | in *C* 275 *agg. in* staxea *E* 275-7 *manc. in C* 278 e quella b- *C* cera *C* 279 ge *B manca in C* faxea *B* 280 zoxo *B* zo *C* 282 venga versoro *C* 283 ge se *C* uxo *B* 285-8 *manc. in C agg. in B* 189 | i gi se auantaua | *C* 290 | e *C* inc *C* 291 visa *B* mesta *C*

la più bela festa. 292
E questo si è l'onore
che *gh*e fe'
el nuostro poestè.

Al nome de Dio padre è fornito el mariazo nostro; e così fu concluso che la ditta Benvegnua fusse de Betio e per tal modo fu spublicà per el degan de la vila.

---

293 | e *C* 295 | meser lo p- *C* poeste | finis *B* 295 *bis* | mama in *B* Betio *sostituii a* Michelazo

III

Signori e citadini
e vu altri, cagariegi,
a' semo tuti fregi,
nassù d'Adamo e di Eva; 4
a' sè, che 'l non v'agrieva
ch'a' vegnum qui da vu.
Bon-signor *h*a cognossù,
che me figiol Betio 8
sia sposo e mario
de Colda di Detrolose,
e col so deo polese
el g'*h*a parò l'anelo; 12
a mò d'un asinelo
el g'*h*a asagiò la panza;
el g'*h*a insignò la danza,
el saltarel col culo; 16
e sapiè che un mulo
non g'*h*arà far niente,
in muò ch'ela incontinente
la trasse una coreza, 20
perchè l'iera pur greza
balar con tal zamara.

III Terzo Marinzo 10 detrolexe 11 polexe 16 *o* e 'l?

Me no la sa miga avara
quando la sentì el fato, 24
in muò che un levorato
con le so regia tese
arà corso el paese,
da la banda a le neg*h*e. 28
Non sè se la si rege;
la disse che l'è gravia.
La Signoria, ch'è savia,
de Bon-signor da Pava 32
ha aldù Ceco Rava,
che dise che Magiolo,
so maor figiuolo,
g'aveva prima promesso, 36
e ha vegiù el proçesso
e dò la so sentenzia.
La vostra magnifiçenzia
eldirà anche el toso; 40
perchè el Rava è roboso
e vol far custion.
Nè mi son poltron
e sì non temo un figo. 44
El dise che l'*h*a Rigo
e Mio di Sgrembelati

---

34 dixe 38 sententia 39 magnificentia 45 dixe

i Gordani e *i* putati,
da vila da Caltana. 48
A la mia fe! el se ingana,
a muò d'un bel aloco.
E' non son na*s*sù d'un oco,
ni anche d'un salgar*o*. 52
Non ciami Zabaro
con tuti i so parenti?
Non *h*e-gei Maonenti
da la via dal fango, 56
Frason e Ceco Lango,
che sta a san Pelag*i*o,
Çevola e Cavo-d'-agio,
che son sì fieri fanti? 60
non *h*e-ge-i tuti quanti
qui da san Broson,
Barzega e Menegon,
che sè bezari e mati, 64
che faseva i covrati
cagar per sete can,
Ceco Zamberlan,
Polo Rabioso, 68
i Frason da Roso
con tuti i Meneg*h*iegi?
igi è senestri osiegii

---

53 chiami Zabaroco 57 fraxon
59 aglio 64 xe 69 Fraxon da roxo

per tuto el parentò. 72
Me no son bescurò,
che vuogia andar in bando
e via mal abiando,
per un can merdoso 76
Misser, domandè el toso
con passa la cossa;
el n' *ha* la testa grossa,
l' è fieramen scaltrio. 80
Dì su, figiol Betio,
a muò d' un bel perdon,
digando per rason,
con passa la novela. 84

Betio sposo:

Sta festa de l' osela
el fo, messer, un ano
e più, se non m' ingano,
che 'l comenzò st' amore. 88
Seando col magiore
de Gian di Santa-lena
intro 'l prò de la Rena
a dunigiar le tose, 92

---

76 con merdoxo 77 toxo 83 raxon 84 *bis* spoxo 85 oxela 92 toxe

tra forsi deso o dose
avi smirò la Colda,
che giera con la Beolda
de Duoso Mal-scotò; 96
de trata fo avotò,
guardandogli in le tete
che stasean ben strete,
a' dig*h*e, a le bandiere 100
fasse; vegi-u che fiere
ogiè la me dasea!
A la mia fe! el parea
che 'l g*h*e venisse el lango. 104
So barba Gian Marsango
se n'ave adò subito,
e mi con un rabito
mi trassi intro un canton 108
e g*h*e mostri el temon
da unde la giornea.
La strangossava in gea
lì a lò pur de so mare. 112
Le rompè do ingistare
bele, pine de late.
Le pareva do mate,
da tuti vergognè. 116

---

93 dexo o doxe 96 duoxo 102 daxea 105 gran *cfr.* 164 110-1? 113 de

La me dissea, ben a' sè,
che l'avea aù paura
de mala inscontraura,
de qualche stragna cossa. 120
Ma non la fo si grossa,
ne disse mala vena,
ch'intro la sua guaena
no 'l sea ben assetò. 124
Vegnando po a l'istò,
a festi, bagni e pive,
mandandole agualive,
a g*h*e sum consumò 128
e g'*h*o spendù el fiò
intro 'l pagar de bali.
Mo domandè quanti gali
l'*h*a dò chi a Magiolo! 132
che inde Regogiolo
no la volse me vere.
Mo, se voi savere,
domandè la tosa 136
se la fo me morosa
de sto can apicò.
E che la diga mo,
quando la me promesse 140
quanti piti e vesse

---

136 toxa

la trasse per me amore.
E mi per farg*h*e onore
g' *h*o fato il so dovere, 144
e per farg*h*e apiasere
ghe sugio dar in man
la mescola del pan,
per favelar onesto. 148
Mo di su tosto e presto,
Colda, le to rason,
che t'alda tute e ogn'om
chialuondena a lò. 152

Golda:

Diè, bel castel merlò
è Betio, me dolçe amor.
Tu m' *h*e si sitò in cuor
una freçia impenò, 156
con tu t' he menzonò
quela to zaramela,
ch'a la festa de l'osela
me fissi stravaniare 160
e fa-me strangotire
con tanto fogo al culo.
El fo me barba Zulo,

---

146 gi e sugo 150 raxon 155 fitto
156 tutto 159 oxella 160 fe si?

dito Gian Marsango, 164
che sta a la via del fango,
che dissea: « Putanela,
non vi-tu la novela
de Betio Mazuco 168
e Ceco Peluco?
Te stasea a dunigiare
e fasea-te voltare
e stravolzer i uogi, 172
con suol far i perogi
che caze da quel male.
Po vite l'anemale
partirse via de neto 176
e mostrarte il vieto
pur in quel canton,
che parea un pianton,
sì te sè. inarborio ». 180
El fo me barba Mio,
ch'è savio vegio scorto,
che disse: « Iane, t'*he* torto,
in fe de liale re! 184
che l'è bontè,
sè, in sta nostra puta.
E' no fu miga muta
e disse: « El me fu vogia 188
de far con fa una trogia
e darne fin a i porçi ».

---

190 *o* darme?

« El squen pur che trasmorçi
l'animo superbio. 192
Mo el disse l'introverbio,
Colda, di nostri pare:
— el se vol onorare
tuti i suò maore — ». 196
El fo sbafò el remore
lialò per barba Mio;
ma pur el me Betio
m'a' stea intro 'l magon, 200
con quel so compagnon,
ch'è proprio da somenza.
E canta ben in crenza,
per esser bel mercante. 204
Ma pur vogiando el fante
cavar de sto pimento
e farlo ben contento
de qui che 'l zia çercando, 208
un dì el me disse, quando
volea che 'l vegnisse
e che non me smarisse,
che 'l farà destramen. 212
E' disseve mo ben:
« O dolçe el mio Betio,

---

196 tutto

vo-tu esser mio mario
per parola de presente? » 216
El disse incontinente:
« Me-dio! a la fe, sì ».
E così in quel dì
e' parvi el mercò; 220
el vene po a filò
in quela sera mesma,
e sì fo de quaresma,
la diema de l'olivo. 224
E non fo miga schivo.
Quando el vene a cà,
el s'ascose drio a la cà
per mezo del mio leto 228
per crivu che 'l seneto
avessi me paura
el fe una fendatura,
a' dig*h*e, intro 'l canaro. 232
La tosa del monaro,
che dormia con mi,
disse: « Colda, aldì!
a' sento sbusigare ». 236
A me començiè acostare
con le neg*h*e al cantô;

---

225 et 229 ? 232 lo 233 toxa
235 co alda

el me l'avea schiantò
de fato, ne la sfregna. 240
E' dissea: « Dio me segna.
Mo che dolzor è questo! »
El mandè sì presto
do fiè in su e in giò, 244
che 'l m'ave su bavegiò,
a muò ciara d'ovo.
« Te par stranio e da nuovo? »
disse el me Betio. 248
A' ghe disse: « Mario,
el me par ben stranio,
e' slangorisso e smanio
tuta da dolzore, 252
e sì priego el Signore,
che te dia longa vita.
Va pur drio a la pulita
sto zugo e sto solazo, 256
ma guarda che Tonazo
e Menego, me friegi,
che sè do mal' osiegi,
no t'alda a la reza ». 260
S'a' gera prima greza,
el me fe ben maniera,

---

242 que 246 chiara 251 essang-
257 guarde 259 xe

con fa la spaliviera
che ven vontiera 'l pasto. 264
E chi Magiol, ch' è guasto
e fieramen chiloso,
el vol, el doloroso,
che sia so mogiere? 268
A la me fe, missere,
a' me picarave ananzo.
A' no ve trepo e zanzo:
a' no sè çiò che 'l diga. 272
No me daga faiga,
che 'l n' è me mario.
A' vuogio che 'l Betio
sia quel che me possissa 276
la me persona fissa,
a farg*h*e dispiasere.
Mo, se voli savere
anche la sua rason, 280
comandè al pordon,
che diga çiò che 'l vuole.

Ceco Rava:

A i dormo a le bergole,
e a quele di bordiegi 284

---

267 fe | e 272 chio 278 despiaxere

e anche a sti tuò fregi,
che sè sì fieri fanti...
tu sè tute quanti
parole putanesche. 288
Tu vinçi le toesche,
che senta al bordelo
e canta del martelo
la sua bela canzon. 292
Diè, Betio macaron,
tu vo sta pecarise?
Non vi-tu che la dise,
con fa mo un bacalaro? 296
El me se pur da caro
d'averte aldù rengare!
La se voria caçiare
'con bote e vilanie 300
la giù a le becarie,
a farg*h*e la sua vita.
Te vegna la strafita,
el mal de la biata, 304
senza seno e mata
e senza la vergogna!
Un cri mo, cairogna...
a, novamente, misser, 308

---

286 xe 287 xe 294 pecarixe
295 dixe 297 xe 300 vilania

in viritè,
se ben ela volesse
el no la torè me.

IV.

Frammento di mariazo

(*Dal cod. stesso, p. 105*[b], *rubrica:* « Frotola da vilan ».)

In tuto che 'l sea a fare
el se vuol laudare e pregare
Misser Domene Dio e so Mare,
che ne deba alturiare 4
a far sto nostro matrimuonio,
a zò che 'l mal demuonio
no 'nde daga briga,
travagia e fadiga. 8
Zintiluomeni e marcanti,
stè frimi e costanti,
che ve vuò far grignare...
Aaaaaa aaaaaa! 12
. . . .

---

311 ma IV 2 e pregare *sost. a* so pare e so mare 3 mis*ser* 5 sto *corr. da* lo 12 *agg.*

E do, co gi è stà mati,
andarse a incatigiare!
La fante è pur liale
e dona puol bastare 16
in cà da un luogo.
La sa stizar el fuogo,
la sa lavar squele,
la fa ben papardele, 20
la stria ben fen in prò,
la sa ingrassar un bo,
la mena a pascolo i puorzi,
la sa ben vendere e comprare. 24
De, puota de so mare!
e zira se piove al marcò.
L'è d'un bon parentò
da Piove da Saco, 28
e fo norigà da barba Botazo
da la Brentela,
e la mogier del Pinzi-sberla
fo soa mare. 32
E non se poria dire tanto,
ne predicare,

26-7 Se (*corr. da* le) la ge avea | chritu che non me avra | (e zira piove al marcho | le d *canc.*) | le dun bon parento | e zira piove al marcho | le lonor del parento 31 mogier *corr. da* mojer

che 'l non fosse altratanto
de zentilizia e massaregio. 36
È tanto ela scoltria,
che, quando la sintia
i daziari che va drio i cari,
la se zia a scondere 40
in l'armaro e non insia
pi fuora infin che i non zia via.
. . . .

36 zentilixia 43 *è lasciato in bianco lo spazio per 15 righe.*

EL CONTRASTO DEL MATRIMONIO DE TUOGNO

E DELA TAMIA EL QUALE E BELLISSIMO & NOUAMENTE COMPOSTO DA RIDERE & SGRIGNARE ETC. ITEM UN BEL TESTAMENTO DE UN ALTRO UILAN DA HAVERE A PIACERE, & EL PIANTO DE LA TAMIA.

A = *Cod. ms. della Marciana, Cl. IX Ital., 66, p. 314*[a], *rubr.* « Un piatezar el marido co la moier », *per i primi 232 versi.*

B = *Stampa della Palatina, E, 6, 5, 3, n. 11, con il titolo che si legge sopra nell' intestazione; una incisione figura un giudice che sta seduto davanti a tre uomini con una donna; in fine:* « M. 519. Februario. ». *s. l., pp. 8 n. n., in-4, a quattro col.*

C = *Stampa dell' Alessandrina, XIII, a. 37, n. 12, titolo* « El Contrasto del | Matrimonio de Togno | e della Tamia il quale | e bellissimo et nuovamente |

composto, da ridere, et sgrignare, etc. | Item un bel testamento | di un altro villano | di haver gran piacere, et il pianto della Tamia »; *una vignetta rappresenta un suonatore di leuto e un cavaliere che fanno una serenata sotto ad una finestra, nel cui vano comparisce il profilo di una donna; s. a. n. l., pp. 8 n. n., in-4, a quattro colonne.*

I.

Ma. Dio ve salve, massiere.
Vu si si ben vestio,
de, disi-me, per Dio!
si-u 'l zuse, o 'l pöestè? 4
Massiere, a've dirè
la cossa cum la zase,
e po fe far sta pase
tra nu, se-l se pol fare. 8
A' ho fato comandare
chialò sta me mogiere;
la vuol ch' a' me despiere
se pezo no me aven. 12
Massier, questiè me ten
da manco de un scöale
e da men d' un bocale,
che se ten da pissare. 16

---

1 mesiere *B* misiere *C* 3 deh *A* dime *C* 4 sivu el *BC* zuese *C* 5 misiere e *BC* 6 con *BC* 7 far *manca in BC* 8 po *BC* 9 ge *BC* faro *B* 10 mia moiere *BC* 11 che vol *BC* dispiere *C* 12 non *BC* avien *BC* 13 mesiere *B* misier *C* costei *BC* tien *BC* 14 men d' un *BC* 16 tien *C*

Mo. Massier, lasse-l zanzare,
che 'l dise la bosia.
De, aldi per cortesia,
s' a' g' he rason o torto. 20
Massiere, a' me conforto,
che vu intendi rason
e si avi çiera d' om,
ch' abia bon scaltrimento. 24
Se ari l' intendimento
e le regie a scoltare,
a' ve farè sgrignare
mo mi.... Non l' è da riso; 28
e, ben che para in viso
fuorsi de bona vuogia,
a' g' hợ al cuor una duogia
ch' a' non s' in parte me. 32

---

17 Misier *BC* 18 chil *C* busia *B* 19 deh *A* dee *C* intendi *BC* 20 se ho *BC* 21 mesiere *B* misier *C* e *BC* 23 hai *BC* ciero *A* de un *BC* 24 che habie *B* c' habbie *C* 25 hare *C* 26 legie *BC* 28 me *C* no *BC* 30 vogia *BC* 31 cuore *B* core *C* na *A* dogia *C* 32 che *BC* no *B* si *BC*

Massiere, a' ve dirè
la cossa com la sta:
e par m' *h*e marïà
chialuoga in sto veciardo 36
e, ben che 'l sea gagiardo
a bevere e magniare,
el n' è gagiardo a fare
quel ch' a' vorae che 'l fesse. 40

MA. Massier, s' a' no pöesse
contentarla a so vuogia,
me de-la mo sta truogia
a sto muò desbutarme? 44

Mo. Divï-u vu stentarme,
dì e note, com vu fè?
E sempre a' me magnè,
com se magna el formagio. 48

---

33 mesiere *B* misiere *C* 34 cosa *C* co*m* *A* con *BC* 35 *o* me ? 36 chaloga *BC* vechiardo *AC* 37 che *C* sia gaiardo *BC* 38 a ben *BC* magnare *BC* 39 gaiardo *BC* 40 che voria *BC* 41 misiere se *BC* 42 vogia *BC* 43 de *BC* 44 mo *C* desp-*B* disprezarme *C* 45 mo dimi *B* mo piu *C* 46 | de notte *C* con *BC* com uu *corr. in* com' u *A* 47 | sempre e *BC* 48 co*m* *ABC* il *B* formaio *C*

MA. Te sape-la da agio,
Tamia, dì, ch' a' te magne?
No magne me lasagne,
s' a' gh' è cossa pì cara. 52

Mo. Massier, se vago in l' ara
questù m' ha l' ogio adosso;
e sì ha 'l çervel sì grosso,
che 'l me cre poer guardare. 56

MA. Mo s' tu saverè fare,
tu balerè a to muò.
S' tu vuossi e s' te no vuò,
a' vuò che te sì onesta. 60

Mo. Massier, sta so tempesta
e sto so rosegare
sì me fa consumare,
con fa la nieve al sole. 64

MA. Tu dirè pur parole,
cara la mia Tamia.
Tu sì pur tropo ardia,
ai santi Die-beniti! 68

---

49 aio *C* 50 de che *BC* 52 che *C* pe *A* 53 mesiere *BC* 54 costu *B* costui *C* 56 pur *BC* 58 ballere *corr. da*-a *A* balare *BC* 59 e vo no | *C* stu *B* 60 e *BC* tu *BC* sie *C* 61 mesiere *B* misiere *C* 67 pur *manca in BC* 68 sancti *A* di *B* de *C* benetti *BC*

Mo. Duò, uomeni maliti!
de che ve lamente-vu?
Per questo m' in cate-vu
fuorsi manco una spana? 72

Ma. Duò, la mala stemana
mo te possa dar Dio,
quando d' un to mario
te vuossi far un beco! 76

Mo. Do, se me vegna el seco!
Se fosse ben d' un brondo!
pur ch' a' trïonfa al mondo,
no *gh'* in darăe un peto. 80

Ma, Tamia, de, zuoga neto
e no essere sì mata
de lassar che la gata
magne in lo me lavezo. 84

---

69 huomini *B* maletti *C* 70 que *ABC* 72 forsi *C* manca *B* 74 mo *agg. in A, manca in BC* dare *BC* 76 tu *BC* vuo *B* vo *C* fare *BC* 77 el *manca in C* 78 ben *manca in C* 79 che *C* triompha *A* il *C* 80 daria *BC* 81 de *manca in BC* 82 essere *A* 83 da *C* lassare *BC*

Mo. Aldì, massiere, a' crezo
che 'l non sea soto Dio
un vegio pì scaltrio,
quanto ch' è sto maleto. 88
Questù m' ha sì in sospeto,
che apena posso andare
drio el pagiaro a pissare
che el no me vegna drio. 92
Ma. Massier, se non me fio,
a' g' he una gran rason:
che la m' in dà cason,
che faza quel ch' a' fazo. 96
Mo. Duo-sa, anemalazo!
Donca, se vo a pissare,
vu me vegnì a licare
el cul, com fa i molton. 100
Ma. Do, te vegna 'l carbon
intro 'l cul pruopriamen!
che se tu fè me ben,
Tamia, n' in vuò dinaro. 104

---

85 | misiere *BC* 86 sia *BC* 87 on *B* più *BC* 88 e *BC* maladeto *B* 89 sì suspetto *BC* 90 a *manca in C* 91 paiaro *C* 92 chel *BC* vena *C* 93 mesiere *B* misiere *C* 95 inuidia *C* 96 che *B* 97 ani-*BC* 98 duncha *BC* a *manca in BC* 99 lechare *BC* 100 il *C* culo *BC* com *A* con *C* 101 il *B* el *C* 102 in tel culo pruopia-*B* in tel cul or opria *C* 104 diaro *B*

Mo. De, dolçe massier caro,
vogie-me ben intendere
e vogiè ben comprendere
se 'l s' ha da lomentare. 108
A' digo che me pare
me dete a sto mario,
che m' è vegnù si rio
pi che n' è un can raboso. 112
Questù è si ziloso,
che apena el me vuol vere
e sempre 'l vuol savere
quelo ch' a' fazo o digo. 116
E cre sto papapigo,
per volerme guardare,
ch' a' no *ghe* dibia fare
in cao le fuse storte. 120

---

105 deh *A* mesier *B* misier *C*
106 vogime *C* 107 vogieme *B* vogime *C*
108 lam-*C* 110 dete, te *agg. A* de *B*
da *C* 112 ne *manca in A* rabioso *BC*
113 questo *BC* si *manca in C* giloso *BC*
114 ch' a *C* apena, *forse* sempre; vol *BC*
115 el *B manca in C* vol *C* 116 quel
che *BC* e *BC* 119 che *BC* non *C* de-
bia *C* 120 o fusse *B*

El porà butar forte
e far com el vorà,
che, se 'l scapolerà,
no possa me magnare. 124

MA. La se vorae brusare,
con bele legne verde.

Mo. Sì, el *gh*e vorae do merde,
e darve su la musa. 128

MA. Me-dio! fuogo a la busa,
che le ave vuol samare.

Mo. Sì, che possa brusare
i tristi, com sì vu. 132

MA. Massier, ve par a vu
ch' abia a far col demuognio?

Mo. E mi ho a far con Tuognio,
che è un om da nïente. 136

MA. Duò, lengua de serpente,
da far brusar i sassi!

Mo. Möa, si gi è bassi,
i se toca con man. 140

---

122 con *BC* 125 vora *BC* 127 Sil *BC* vora *BC* 129 medi *B* meti *C* fuoga *A* 131 posse *C* 132 con *BC* 133 mesiere *BC* pare *BC* 134 fa *BC* demugno *BC* 135 ho *manca in C* fa *BC* uogno *B* tu agno *C* 136 che un *BC* 137 lingue da *C* 138 li *C* 139 mo *BC* 140 tora *BC* co *B*

MA. Te par che 'l vermo-can
me sapie ben respondere?
Mo. Sì, a' m' anderè a scondere,
ch' a' *h*e päura de vu! 144
MA. Massier, a' son vegnù
da vostra rebelinçia,
che 'n façe una sentinçia
con debita rason. 148
Mo. Tasì, tasì, bon om,
che, s' avesse inteleto,
e' tegnessè sacreto
quel ch' andè descovrando. 152
MA. Tamia, te digo, quando
l' omo se vè anegare,
el se çerca d' aiare
a tuto el so pöere. 156

---

142 sapia *BC* be *C* rispon-*C* 143 si me andare *BC* 144 che *BC* ho *C* 145 mesiere *B* misiere *C* e *BC* 146 rebelintia *AC* -lentia *B* 147 in *BC* -tia *BC* 148 cun *C* 149 | tasi tam hom *C* 150 se haesse *B* se havessi *C* 151 secretto *BC* 153 e te *B* 155 a-giave *BC* 156 il suo *C*

Mo. Massiere, voli-u veere
se questù è un anemale,
che 'l cre volar senz' ale
pì alto ca la luna? 160
De le do cosse l' una:
o l' ha rason, o no;
e che l' è vero, o no,
de quel che 'l m'ha in sospeto. 164
Mo se questù ha inteleto
me deräe-l covrire;
o pur de-l descovrire
tute le sue vergogne? 168
Ma. Ve par mo che besogne,
massiere, andarme a scondere?
Chi saverà respondere
a sta interluogatuoria? 172
Chi g' averà smelmuoria
de far responsïon
a quisti suò sermon,
che par d' un gran letran? 176

---

157 mesiere *B* misiere *C* volivu *B* vere *BC* 158 costui *B* costu *C* ani-*BC* 159 senza *BC* 160 piu che *C* altro *B* 161 cose *B* 164 suspeto *BC* 165 ma *C* 166 deral *B* derau *C* 167 pel pur *C* del pur *B* dis-*C* 169 bisogne *BC* 170 mesere *BC* 171 lauera *C* risp-*BC* 172 -tuoria *B* 173 haveia *B* chavera *C* smalmoria *B* 174 ris-*C* 175 questi sua *C*

Te par che 'l vermo-can
abie di scaltrimenti
de meter pi argumenti,
ca se 'l fosse un pöeta? 180
Per mia fe, el Pigafeta,
nel nostro trentinazo,
che sta ogno dì in palazo,
no g' andarave inanzi. 184
Questi è di gi avanzi,
ch'avanza i nuostri pare
quando ch'i mete a stare
le pute per fantesche. 188
Mo. Mo sì le zuche fresche!
Respundi-me a prepuosito
e no insir de prepuosito;
respondi a la preposta. 192

---

180 che *BC* fusse *C* 182 del *C* 183 ogni *BC* 184 ne *C* ge *BC* andereue *C* inanci *A* 185 de *C* avanci *A* 186 e av-*A* cav-*C* nostri *C* 187 q*uando* *A* che *C* 188 pure *C* 190 respondime *BC* al *C* 191 | a nuose *BC* proposito *C* 192 respundigi *B* respondime *C* a to posta *BC*

Massiere, a' son desposta
che 'l non sea me mario
e sì vuò agno partio
desfar sto matremuogno. 196

MA. De, pota del demuogno!
massier, se pol desfare?
A' me la dè so pare,
zà pì d'un ano e mezo. 200

MO. Massiere, a' g'ho abù pezo
con sto vegio malvasio,
ca s'aesse abù desasio
de pan, vin, oio e sale. 204

MA. Tamïa, el no *ghe* vale
tuor un om per mario
e po, al trato de drio,
volerlo lassar stare. 208

---

193 mesiere *B* misiere *C* e *B manca in C* dis- *C* 194 no *BC* mio *C* 195 ogni *BC* 196 matrimugno *BC* 197 poeta *C* demugno *BC* 198 mesiere *BC* 200 più *BC* 201 mesiere age *BC* abuo C 202 sto *manca in C* 203 che sesse *BC* 204 olio *BC* 206 hom *manca in C* 207 poi *C* 208 volendo *C* lassare *BC*

Mo. Tuogno, se de' inganare
le pute a sto partio?
darg*h*e un om per mario,
che no vagie un pistaco? 212

Ma. Duò, mata pi ca un braco!
Tamia, questo è palese:
te manca bone spese?
ne calzar, ne vestire? 216

Mo. Tuogno, ve-l vuò pur dire:
el me manca el sovegno,
che è 'l vero sostegno
de tuto quanto el mondo. 220

Ma. Tamia, te me vi al fondo,
e per ti quaso morto,
e vuossi a derto e a torto
rivarme de afondare. 224

---

209 Tuognio *B* 212 vala *B* vaia *C* 213 *Sopra* Duo *d'altra mano sta scritto* Ti si *A* tesi pi matta *BC* chun *B* chu*n* *C* 216 calzare *B* 217 Togno *BC* vo *BC* 218 | el *manca in C* 219 che sel *BC* sonegno *B* 220 il *C* 221 ta *C* 222 quasio *B* quasi ho *C* 223 vu *C* dreto *B* dritto *C* e t- *BC* 224 da *BC*

Mo. · Massier, mo che v'in pare
de questo me bissuco,
che 'l cre se 'l canta un cuco
che 'l cante di suò fati. 228

Ma. Tamia, ma tu te smati.
Per Dio! lassomo andare
ste zanze, che me pare
tute da vender nose. 232

Mo. Per questa santa crose,
che-l[o] vuò pur zurare
ch' a' no vuò me pi stare
con vu soto un coverto. 236

Ma. Tamia, tu m'*h*e deserto;
te m'*h*e si passò el cuore . . .
Mo, se to mario muore,
che are-tu guagnò? 240
De, vegna-te pecò,
Tamia, del me dolore!
Tu si quela serore,
ch'adoro pi ca Dio. 244

---

225 mesiere *B* messer *C* q*ue* 1 que *BC* ve *C* 226 sto *BC* bes-*BC* 227 il *BC* 228 canti *C* de *BC* 229 mo *B* mo ti *C* 230 lassem *BC* 231 zance *A* 233 croce *B* 234 vo *B* 235 vo *C* 238 core *C* 239 more *C* 240 que *B* guaagno C 241 vegnati *C* 243 sorore *C*

Mò. De, dolçe massier mio,
vogie-me ancuò spazare.
No me fè pi smatare
in questa sgarufagia. 248
A' gh'è la fava in gagia;
cori oltra, çitamiegi,
che pari propio osiegi,
che vegna zerca li uci. 252
Duò, mo cave-me i uci,
se torno me in päese,
se vegno de sto mese
dentro a ste muragie. 256

Ma. Tamïa, ste canagie
cre che sean do zöete.
Se aessan vis-cio e bachete,
g'aessan sunè assè osiegi. 260

Mo. O quanti panïegi
se spaçerae chialò,
se n'aessan pur portò
a sti afamè da Dio! 264

---

245 mesier *B* messer *C* 246 vogime *C* 247 più *BC* stentare *C* 248 sgarafagia *C* 249 io *C* 250 a ciramiegi *C* 251 proprio *C* 252 uchi *BC* 253 uchi *BC* 254 in me *BC* 255 e sto *C* 258 cre se sean *C* 260 haesen *C* 262 spacera *BC*

Cori, cori-ne drio,
pota de vostra mare!
ch' a' ve vogiemo dare
del pane e de la fava. 268

MA. Tamia, se 'l no t' agrava,
andemo a far da çena
e dag*h*emo de pena
a quel ch' è dito e fato. 272

Mo. A' digo che si un mato
da ligare in căene;
ch' a' no vuò vo*s*tre çene,
nĕ-an vostre merende. 276

MA. Tamia, chi te reprende?
Tu te vuo(*s*si) corezare.
Tu no deri*s*si fare,
s' tu no vuò che 'l se dig*h*e. 280
Tu cri vender(e) ve*s*sig*h*e
in scambio de lanterne.
Per giesie e per taverne
se fa de ti tenzon. 284

---

267 ve *manca in C* 268 pan *C*
275 vo *BC* 276 marende *C* 277 che *C*
278 vo *C* corozare *C* 280 non *C* vo *BC*

Mo. A' son quela ch' a' son.
Ben, che voli-vu dire?
Se dovesse morire,
a' farè el me talento. 288

Ma. Tamia, mo son contento
de no te corezare
e te lasserè fare,
da che t'he con ti el pegno. 292

Mo. Tuogno, te n'ieri degno
d' esser stò me mario.

Mo. Mo se mete de drio,
me pare a mi, i crestieri. 296
Tamia, tu te despieri,
e mi muoro de duogia.
Va, sta de bona vuogia,
che te lasserè fare. 300

Mo. S' tu te farè cargare,
tu andarè a descargarte,
che no vuò pi guardarte,
ne no vuò pi sta pena. 304

---

287 dovese *B* 288 far *C* mio *C* 291 lassare *C* 293 neri *C* 299 di buona voia *C* 300 lassare *C* 301 cargara *B* 302 descargare *C* 303 vo *BC* guardare *C* 304 vo *BC* piu *B*

Ma. Fa male a tuta brena;
curi, s' tu sè corere,
che vezo el to volere
desposto in mala parte 308

Mo. Se me voli far carte,
Tuogno, del vostro avere,
a' ve vuò sempre avere
onore, almè vivente. 312

Ma. Tamia, verasiamente,
s[e] tu te vuò mendare,
a' me te vuogio fare
s-ciavo per mile carte. 316
E, inanzo che me parte,
ognun sea testemuogno,
como massier Antuogno,
che fo figiol de Freo, 320
dal monte de Corneo,
[de] vesentin destreto,
dono con vero efeto
chi a la nostra Tamia 324

---

305 sa *C* corére? *o* Se tu? 307 ¡ ha v- *C* 310 Togno *C* *vostro* *C* 311 e *BC* vo *BC* 314 sti *C* vo C 315 vogio *C* 317 mi *C* 318 testimugno *B* 319 miser *B* misser *C* Antogno *C* 320 figliol *BC*

ogni forza e balia
de vendere e impegnare,
de alienare e obligare
mie possession e case, 328
con questo: che la pase
me osserve del me onore.
E si *ghe* dono el cuore,
e si vuò che la reze, 332
e si anulo ogna leze,
che possa contrafare.
(E) se non se poesse fare
questo per instrumento, 336
e se per testamento
e donason per morte
questo fossi pi forte,
cossi vuò che sia scrito: 340
Ognun intenda el (me) dito,
che ogn' altro me parente
privo generalmente.
Açeto la Tamia, 344

---

326 ipegna, *tronco in fine per un difetto della stampa B* 327 o *manca in C* -gar *come sopra B* 331 core *C* ogni *BC* 335 poese *C; cfr. v. 41, vedi v. 56* 339 questu forse *C* 342 parento *B* 344 accio *C*

che vuo[gio] che la sia
mia erïa universale
de tuto el cavëale,
che àbia e debia avere. 348

Mo. E mi al vostro piasere
vogio essere, mario,
onesta al viver mio,
come bona serore, 352
e lassare el me amaore
che tanto m'è (stò) insorio,
quel che tanto è stò ardio
in farme gran promesse. 356
Ma Tifis ben intese
a scriverlo per mato
in quel suò bel tratato
de la Macaronea. 360
E fo 'l primo in nomea
de chi parlasse il vero,
perchè lui porta il vero
per piere preçïose. 364

---

347 | che tutto *C* 348 & *BC* 350 esser a me *BC* 353 a lassar *C* amore *C* 355 che *manca in B* 356 promese *B* 357 ti si *C* no ben *C* 359 tratto *C* 361 | sol *C* 362 da chi 'l parla è il *C* 364 petre *C* pretiose *C*.

Orsù, la santa crose
si ne possa aiare
e sempre governare
per infinita secula 368
e in secula di seculi,
in seculorum. Amen.

II

[EL TESTAMENTO DE SIER PERENZON]

Vui, che sì chialò
    ciamè per testimuni,
    guardè pur ch' i demuni
    no v' açegasse el beco;
ch' al corpo del strambeco!
    se vu fosse sì mati,
    che sti nuostri fati
    andasse a sbaiafare, 8
a' ve farò cavare
    diese lire de pantazo.
    E vu, sier Bertazo,
    che sì chialò noaro, 12
e' g' averò a caro
    che g*h*e dag*h*è el sagramento
    e dè pur spazamento
    che ve so dir ch' i' *h*o pressa. 16

---

1 Vvi chen chiallò *C* 2 chiame *BC* 3 che *C* 4 noua cigasce il *C* 5 de *C* 6 fusse *C* 7 nostri *C* 8 andase *B* 12 nouaro *C* 14 il sacramento *C* 16 dire *B*

Cori, cori, contessa.
    Porta za quel scagno.
    E' sento che me bagno
    tuto quanto soto. 20
— De, mo fosse-vu morto!
    Che vol dir questa puza?
    — No vi-tu che 'l me muza
    la merda per le lache? 24
Mo toli quele sache,
    in la vostra malora!
    che la no vaga fuora
    per tuto quanto el leto. 28
— De, guardė che deleto!
    L'è imbratò co un porcazo.
    — Mo fe-ve in za, sier Bertazo,
    e vu, sier Frisiero, 32
e vu, barba Inzeliero,
    e vu altri tuti quanti,
    cave-ve fuora i guanti,
    che tochè la scritura. 36
Portė za, barba Tura,
    quel fondo del tinazo.
    Tochė qua con el brazo
    quisti scriti. 40

---

22 que *BC* 27 non la vega *C*
28 il *C* 30 con *B* 32 frisier *B*
33 inziliero *C* 40 questi *C*

Ai santi De-beniti!
e' zuré chialó
che per mo e per po
vu seri secriti, 44
e si sari criti,
a muò biè pegoron.
— Cussì ognon zuron,
che 'l no serà ancuò sera 48
che tuta sta riviera
el saverà palese;
e in tuto sto paese
el diron a ognon. 52
Orsù, sier Perenzon,
sprichè quel che volì.
No vi-vu che 'l va zo el dì?
— E così scomenzerò. 56
E' me son pur sorò
un puoco i buiegi;
e' crezo che i çervegi
me serà dà volta, 60

---

41 al *B* 46 piegoron *C* 47 ognun giuron *C* 52 ognun *C* 53 parenzon *C* 54 cha *C* 55 zu il *C* 56 scomenzaro *C* 58 buegi *C* 59 cerviegi *C*

se no me tosse tolta
sta puza da dosso.
Adesso pur a' posso
un puoco favelare. 64
Mande-me a ciamare
contessa, me moiere;
l'è de le bone filiere
che sia in sta contrà. 68
Con l'ave la roca al là,
la torse el muso,
e ciare volte el fuso
se ghe trova in man. 72
Quando l'è de doman
la lieva su a bon'ora
e si no vè mai l'ora
d'aver brombò el botazo. 76
E sempre puoco impazo
g*h*e dà la massaria.
La se ne va via
quando l'*h*a ben bevù. 80
A' posso guardare in su,
che la vegna da mi;
la no cre me vere el dì,
che me sbora el fiò. 84

---

61 se mo me *B* 64 poco *C* 65 manda- *C* chiamare *BC* 69 a *C* 70 torce *C* 77 poco *C* 83 ma *C*

E' ve sè dir che ho
    una bona massara!
    La impe la caldara,
    se l'*ha* pur de che. 88
No ne dirave me
    de sparagnare niente.
    La sè molto pruente
    e de un gran consegio. 92
El me serave megio
    a no averla mai vezua.
    No fosse-la me vegnua
    per mi in questo mondo! 96
La m'ha messo al fondo,
    da po che la tuossi;
    e' *gh*e strazerò gi uossi,
    se posso insire de qua. 100
— El te creperà la corà
    inanzo che tu gi ensi;
    e quelo che tu pensi
    si andarà falò. 104

---

85 so *C* 86 masara *B* 88 le *C* que *BC* 95 venua *C* 98 puo *C* 99 stazaro *C* 101 crepara *C* 104 andaro *B*

A' son mo chialò;
che voli-vu dire?
— No puos-tu me vegnire?
Tu si ben stà assà. 108
Fazi che tu eri andà
a visitare la Papia.
Fa-te in qua, simpia;
che te magne i cuorbi! 112
El par che tu te suorbi.
Sie-tu me vistosa?
Fè largo a la sposa,
che la vegna oltra! 116
Tuo-me via sta coltra,
che la fa impazo.
Scrivì mo, sier Bertazo,
in presinzia de ognon, 120
como mi Perenzon,
per lo bevere tropo
infermo del me corpo,
ma san de l'inteleto, 124

---

107 puosto *C* 111 in *manca in C* 113 fuorbi *C* 114 siestu *C* 116 vegne *C* 117 tuo *C* 119 scrivi misier *C* 120 presentia *C* ognun *C* 121 come *C*

cagando su sto leto,
e' fazo testamento,
e lasso el megioramento
e 'l corpo me a le grole 128
e l'anima a chi la vole,
sì se la porta via.
Può vuò che si dia
a me mogier contessa, 132
se la starà damessa,
che la no mene pompe
e che la no zombe,
con la suol fare, 136
e se la vorà stare
insembre con i puti
e governargi tuti,
como savia e acorta, 140
oltra la soa dota
du dinari e un soldo.
— De, bon manegoldo,
fus-tu su una forca! 144
— Che sbati-tu la boca?
Dì forte, su, che t'alda.
— Se fosse una ribalda,
no me trataressi pezo. 148

130 porti *C* 131 che sia *C* 134 non *C* 135 non *C* 148 non *C*

— E' ghe lasserò el vezo,
quel vin da la mufa.
— E' son ormai stufa
de quel'aquarola. 152
— Che voris-tu, bestiola,
bistracana da vin?
Tu no vali un quatrin,
a dirte pur el vero. 156
— Ma barba Anzeliero
e mia mare Rezola,
che m' *ha* alevà da pizola,
sa ben come son fata; 160
e me traté da mata,
omo de peze?
—Se t'avesse per le treze,
e' te darà un stramuson. 164
— Aldì, sier Perenzon:
no ve insturbiè.
— Se poesse stare in piè,
a' t' in dareve pur du. 168

---

150 della *C* 154 bistacana *C* 155 non *C* 156 il *C* 157 anciliero *C* 159 aleuo *B* 160 con *B* 161 trata *C* 164 dare *C* stramuion *C* 167 n pe *B* 168 daraue *C* do *C*

— Puossa levare su
prima tuti i muorti.
— Ai mo mile tuorti,
dona contessa. 172
De, va-te-ne a messa
e no me atentare,
s' tu no me vuò cavare
qualche cossa da le man. 176
Se pigio quel pan,
e' te-l trarò in te 'l cao.
Me-dio! bao! bao!
— Fè largo al furioso! 180
Sto vegio scarcagioso,
cri-vu mo che 'l sea imbriò?
— No ve par che abi an dò
molto ben el dovire? 184
— S' tu può pur morire,
ne ho ben d' avanzo.
— O scriví como a Branzo,
me figliolo caro, 188

---

169 puosa levar *B* 170 morti *C* 175 vo *C* 177 piglio *C* 178 i *C* nel *C* 179 | ma allo b- *C* 181 scarcaioso *C* 182 che sia ibrio *C* 183 ahia*m* *B* habiando *C* 187 come *C* 188 figliuolo *C*

a' ghe lasso el me caro,
    ch'è senza scale.
    L'è soto el portegale;
    l'ai ben vezù. 192
L'è quel c'ha le ru
    tute me sfrazelè;
    e' ve so dir che l'è
    ramponò da iaza. 196
Questa mia guarnaza,
    tuta quanta strembolà,
    la lasso a Bertuola,
    insembre con el zupon, 200
che gh'è dentro un squarzon,
    che 'l *gh'* intrarava un bo.
    E me fiol Altregò,
    chè sè tanto belo, 204
ghe lasso el me mantelo,
    che è pien de pape.
    L'è rosegò da trape
    che 'l non se in ten filo. 208

---

194 mie straze *C* 195 di che le aze *C* 196 rompono *C* 199 beriuola *C* 201 ge *B* 203 oltrago *C* 206 di *C* 207 | e *C* drape *C*

A me fiolo Bilo
ghe lasso el me capuzo
che fo de sier Lambuzo,
me caro barban. 212
Duo-sa quel gran letran!
El no fo me el paregio.
Quando l'iera in consegio,
soto el nostro olmo, 216
el no giera omo
che osasse a çitire;
che besogna dire?
E' crezo che Maron, 220
ne-anche Ciaron
ghe desse a la caegia.
Non ve dè maravegia,
che 'l faga tute le legie 224
e le nuove e le vegie,
criminale
e le muniçipale,
çivile e canoneghe 228

---

209 al *C* 213 letram *B* 218 os-
sase *B* 221 Chiaron *BC* 223 no *C*
224 faca *C*

e non digo panzoneg*h*e.
El trapassa ognon.
— Su, disi, o Perenzon.
Guarda quel che tu dì. 232
— E ve dirò ben pì:
El fo teologo
e bon astrologo
e retuofigo 236
e megio luoigo
che fo Isopo,
e filosofo,
poeta slaureò; 240
el fo apresiò
da tuti gi universi;
el fasea viersi
safici e pentamati; 244
el fo da tuti fati
abreviare la instuoria.
A mia fiola Nuoria,
c' he fata sposa a Gurleto, 248

---

229 no *C* 230 ogn' hom *C* 234 theologo *BC* 237 e mezo luogio *C* 239 philosopho *BC* 241 fu *C* 242 tutto *B* giioueni versi *C* uninersi *B* 243 fasia *C* 246 insturia *B* instoria *C*

*gh*e lasso sto leto,
　　che è molto bon.
　　El me rompe i galon,
　　sì sè-l molesin. 252
E' crezo che 'l sia pin
　　de scarpogie de nose.
　　L' è proprio bon da spose.
　　Va-te pur cantando. 256
A me fiolo Aleprando
　　*gh*e lasso la cavala,
　　che sè in la stala,
　　insembre con el basto, 260
che sè tuto guasto,
　　che 'l par magnà da can.
　　E vogio che laldan
　　la bona ronzina. 264
L'ave su la schina
　　ben çento polmonçiegi,
　　e digo, de qui biegi
　　e gruossi como ravi. 268

---

260 il *C*　262 per *B*　de *C*　266 polmociegi *C*　267 dico *C*　quei *C*　268 come *C*

Quando che l'avi,
    la me costò un marcheto.
    La g'*h*a el buel streto
    e sì è tuta gentile; 272
la g'*h*a el colo sotile
    e el cavo grosso.
    Chi g*h*e montasse adosso,
    la cazerave in tera. 276
L' è proprio bona da guera,
    anche da giostrare;
    a' g' *h*o zà fato fare
    trenta ore in quatro megia; 280
che la toca con la striegia,
    s' tu g*h*e guardi al muso.
    No g*h*e monte suso
    chi non sa cavalcare, 284
si no g*h*e vole fare
    la pele de quaderno.
    La teme el mal pel vermo;
    la g' *h*a sechizà una costa 288

---

274 e *manca in C* 278 iostrare *B* 281 stregia *C* 285 non *C* 287 il *C* di *C*

e sì *ha* una soraposta;
    e sì *ha* una pana a gi oci;
    el g*h*e duole i genuoci
    e intramezo le spale; 292
el par pur che la bale,
    sì va-la a saltarelo;
    la g' *ha* el bon mantelo;
    la par cargà de mosche; 296
la g' *ha* le gambe grosse,
    con ha una çicogna,
    tute carg*h*è de rogna .
    e piene de crepaze; 300
la g' *ha* le ongie marze
    perfina a la zontura;
    l' *ha* una pele dura,
    che no sente speron; 304
l' *ha* quel so postaron,
    largo un somesso;
    la caze in tera spesso ,
    con la dà in un sasso. 308

---

290 la ga una *C* ochi *BC* 291 ginuochi *C* -chi *B* 292 mego *B* 293 belle *C* 298 cicogna *C* 304 non *C* 305 pastaron C

Mo l' *h*a el bon trapasso!
La schitera coraçe;
se l' è un che g*h*e menaçe,
la salterà un festugo. 312
La par propio un dugo,
si va-la impetoria.
Orsù, scrivi via,
Bertazo mio nobile; 316
scrivi st' altro mobile,
che sè per indiviso,
e un tamiso,
ch' è pien de busi 320
e anche sete fusi,
che *h*a spezà la ponta,
un pezo de perponta
con una s-ciavina. 324
Scrivi una tina,
che va tuta in fasso,
e scrivi questo passo,
ch' è bon da mesurare. 328

---

310 schietera *C* 314 vale *C*
316 el mio *C* 318per diviso *C* 319 uno *B*
326 tutto *C*

E guarda no lassare
qual cossa intro la pena.
Scrivi una caena
con i aniegi de stropa. 332
Scrivi una copa,
che sè fata al torno,
uno spazo da forno
con du foregolon, 336
quatro cocon
con i suò vezuoli,
che è pieni de caruoli
e si ghe manca i çerci. 340
Scrivi do speci
tuti frantumè.
Miti-ghe anche un pè,
che sè del luçernaro. 344
Scrivi un mortaro
con el so pilon.
Miti-ghe un roncon,
ch' è tuto dentegò, 348

---

332 anegi di *C* 337 choncon *C* 338 suoi vezoli *C* 339 e *manca in C* 340 ge *B* cerchi *BC* 341 un *B* spechi *BC* 343 mitighi *C*

un zogo da bo,
che è senza coreze,
du fundi da veze,
un mazo de scoate, 352
do pele de gate
da fare una bereta.
Scrivi una foreta
che è tuta repezà. 356
Scrivi una guà
da pigiar del pesse.
La g' *h*a le macie spesse,
che g*h*e intrarave un pugno. 360
Scrivi anche un grugno,
che è de porzelo.
Scrivi un capelo,
che è senza testiera. 364
Scrivi una caldiera,
che è senza manego,
do camise de canevo,
da portar de festa. 368
Miti-g*h*e una çesta,
che è senza fondo.
Scrivi anche un brondo,
che è senza regiare. 372

---

351 do fondi *C* 360 intrare *C*
362 di *C* procello *B* 365 caldera *C*

Scrivi do ingistare,
    che *h*a roto el colo.
    Miti-g*h*e un bigolo
    con do segie rote,   376
un testo da torte,
    ch' è tuto sfendù.
    Scrivi anche su
    questo me borsato.   380
Vu vi con l' è fato?
    l' è senza pendagie.
    Scrivi do toagie,
    ch' è tute desfilè.   384
Vu no i vissi me
    fuorsi do si bele.
    Scrivi tre barele
    da sela da cavalo.   388
Galina, ne galo
    no g*h*e scrivi.
    El no ghe n'è pì;
    a' l' *h*e an fate fuora.   392
Scrivi una stuora,
    che sè in sto canton.
    Scrivi un zapon,
    che sè tuto forà,   396

---

384 delfille *B*   386 duo *C*   392 stexon fare *C*   393 se elze *C*

una mela da Spa,
  che è senza alze,
  un manego da falze.
  Scrivi do manare, 400
do prie da gusare,
  che è tute sfrachè.
  Miti-gi anche a pè
  queste altre novele: 404
Scrivi do scuele,
  ch' è bone da buro,
  e un menestrauro,
  che è tuto onto; 408
l' è de puoco conto,
  che 'l no val niente;
  un quartirol de lente,
  mezo de fasuoli; 412
fava e pezoli
  çerca mezo staro;
  formento, ne faro
  el no ghe n' è un gran. 416
Che ghe vegna el malan
  a questi berogieri!
  e me-l tosse posieri
  per le nuostre colte; 420

---

400 manere *B* 408 e *manca in C* 410 che *C* 414 stare *B* 418 quelli beroieri *B* 419 tolse *B* 420 nostre *C*

i fa pagar do volte
questi meneguoldi;
e' g*h*e ho dò du beruoldi
e si me deniega. 424
Scrivi una cariega,
che è senza sparangole.
Meti-g*h*e do gramole
e questi cain, 428
una chigia da lin
con i denti ruti.
Scrivi do tuorci,
che no sè tropo bon, 432
e cussì nu faron
fare a questo mobele.
Scrivi mo di imobele,
che val ducati assà, 436
prima una cà,
che serà de cane,
con el legname
tuto quanto marzo; 440

---

421 | e fa *C* 422 mane-*C* 423 eroldi *C* 426 sparamole *BC* 429 chaigia *C* 430 co i *C* 431 duo *C* tuorchi *BC* 433 saron *C* 435 imobile *B* stabile *C*

l' è alta un bon brazo;
da le sponde de drio
confina con Mio,
che fo de sier Avanzo; 444
dal canto denanzo
con madona Berta.
La è descoverta
quasi in ogni luogo. 448
El me se smorza el fogo
quando el piove,
e posso veder Jove
e anche l'Orion 452
co tuto el setentrion,
el caro de Boete
con tute le pianete.
No ve par che agia 456
stugiò la strologagia?
La confina po da nona
con nostra madona,
che fo de barba Marco. 460

---

441 tuorchi *BC* 445 canton de-uanzo *B* 448 luoco *C* 453 con *C* 456 aigia *B* 457 strologia *C* 460 mal-cho *B*

Meti-*gh*e po el barco;
confina con Galasso,
che fo da Gramasso,
che vene da Rezo. 464
Scrivì anche uno tezo
da tegnir del fen.
El ven anch' el al men,
se 'l no *gh*' è provedù; 468
el ghe sè cazù
la mitè per tera,
Sazo che una sera
cazirà an el resto. 472
A' impago a sier Agresto,
che fo da Lerin,
mezo caro de vin,
e digo, del mauro; 476
e si lo vuol puro,
che no *gh*e abie aqua.
Chi *gh*e guarda la faza,
le *gh*e dà da intendere, 480

---

463 fu *C* 464 venia *C* 467 anche 'lmen *C* 470 mette *C* 471 fazo *C* 472 an *manca in C* 477 vol *C* 480 da *manca in C*

che 'l *gh*e dibia inçendere,
con fa la miele a Toischi.
L' *h*a sempre i lavri sichi,
che azetisse e brama; 484
el domanda e ciama
el vin de mile megia
e credo che una segia
no *gh*e farà al pasto. 488
L' *h*a el figò sempre guasto,
pì che no è una brissa;
l' *h*a la pele grissa,
che 'l pare afumegò. 492
Miti-*gh*e un prò
con una vì e un opio.
Questo sì è me propio
e sì no impago fito. 496
Mo son ben pì debito,
che n' *h*o de caveale.
El confina con Nale:
l' è contra doman; 500

---

481 intendere *C* 485 | e in d-*C* chiama *BC* 487 e *manca in C* 490 brisa *C* 492 afumiego *C* 494 un *manca in C* 496 io pago *C*

e con maistro Cassan
in verso mezodì
e Gazan da Previ,
che abita in Val-bruna; 504
con la via comuna
confina verso i monti;
po sera con maistro Conti,
che fo de sier Melampo. 508
Scrive-g*h*e mo un campo
de tera araura,
apresso Dona Tura
in contra levante, 512
apresso sier Borbante
in contra ponente.
E impago a sier Possente
sie lire e un dinaro. 516
L' è ben tropo caro;
el vorò refuare;
e' n' in posso cavare
tanto, como a' impago. 520

---

503 gazon *C* 512 al levante *C*
515 a *manca in C* 518 resuare *B*

De bon invriago
    sis-tu stà in questa ora
    el pe va fuora
    e pur mo vuò far fati 524
e sen fornì de mati,
    a quel che me n' avezo;
    ben pezo è che a-l vezo
    e so che in bona fe, 528
che l' intrerà in me pe
    sier Antonelo, da Carelo,
    e sì 'l torà a livelo.
    — L' arà puoco çervelo, 532
con tu e anche ti,
    se 'l fa quelo che tu dì.
    — Orsù, che Dio v' ai!
    Scrivi mo anche l' orto, 536
ch' è qua de soto,
    arente Salvalagio;
    el quale è pien d' agio
    e anche de zeole; 540
el ghe sbate el sole
    tuto quanto l' ano.
    Al corpo del malano!
    se 'l fosse murò, 544

---

521 ingiuriago *C* 522 questhora *B* 527 pezo che el *C* 539 | a q-*C*

el no *ghe* sè tesoro
che 'l poesse pagare.
El fiè zà mesurare;
l' è zerca mezo quarto 548
e s' in pago un ducato,
a Guzo, che fu Scampi.
Scrivi anche tre campi
che se semena, 552
apresso Sparape,
che sè da Tarzerivi.
I sè imbratè d' olivi
e de uve vernaze 556
e crezo che le faze
un caro de bon vin;
ma impago a sier Fin,
che fo de sier Azaro, 560
du mastiegi e un staro,
de sta possession,
e an du pernigon
e un mozo de formento, 564

---

547 mesurere *C* 548 cerca *B* 550 guso *B* fa *B* 552 semene *B* 553 | presso *C* sarape *C* 554 zarzarini *C* 555 sembrati *C* 556 vernace *C* 557 el crezi *C* ne *C* 563 | zan *C*

che n' abia niente dentro,
che sia ben crivelò.
Or suma chialò
vu, che sì noaro. 568
Guardè ben ciaro
quelo che monta questo
e sumè via presto,
perchè l' è tosto sera. 572
— Mai-dì! volentiera:
çinque e quatro nove
e diese val desnove
e sete vintisie 576
e diese trentasie
e oto quarantaquatro
e diese çinquantaquatro
e tri çinquantasete 580
e diese sessantasete;
sete... no se pò sete;
miti-*gh*e doese
e sete desnove; 584

---

565 n *manca in C* 566 che 'l *C* 569 gnare *C* chiaro *BC* 573 mal *B* 575 e *manca in C* 582-95 *versi forse interpolati* 583 mitigie *C* 584 desnoe *C*

desnuove...
    cave-ne sete.
    Duo e sie sete;
    e miti-ghe un; 588
e un val du
    e quatro sie;
    de sie
    e diese sese; 592
el no se pò de sese,
    miti-ghe diese;
    de sese
    e sete vintisie, 596
una e sete e sie,
    una e sie e sete,
    sete e sie sete.
    A fare el nostro conto 600
questo vien per bel ponto
    sessantasete lire.
    S' avi altro da dire,
    spaze-ve presto e belo. 604

---

585 disnoe *C* 587 due e sio *B* e *manca in C* 588 mitigie *C* 594 mitigie *C* 595 diese *B* 597 e *secondo manca in C* 598 sio *B* 599 sio *BC* e *manca in C* 600 ovstro *C*

— Al corpo de san Crivelo!
vu ai pien un saco
de questo vostro abaco.
La se vè pur andare. 608
A' no sepi ma sumare,
de quanto ho mai vivù,
con vintizinque e du
se fiè vintiquattro. 612
A' son stò sì ınato,
che non me n' *h*o mai curò,
A' vuò che 'l me sea mostrò,
che me l' insegnè anch' a mi. 616
Ma ancuò el dì
e doman la vigilia;
questa è la mia vuogia,
Bertazo mio bon; 620
e le mie possession
e quelo ch' a' g' *h*o al mondo
scrivi mo zo in fondo
de questo vostro fuoio; 624

---

606 un *B* nai *C* 610 di *C* ma *C* 612 fasse ventuq- *C* 613 so *C* 615 vuol *C* mi sia *C* 616 che 'l *C* insegni *C* anch mi *B* 617 fusse *C* 619 voglia *C* 622 questo *C*

che ordeno e sì vuoio
    che tuto zò c' ho fato
    sì sea fermo e rato;
    e questi ch' è indiviso, 628
Zugno da Triviso,
    ch' è me missiere,
    sì debia despartere
    a questi miè toson 632
o dar la soa rason
    egualmen a tuti;
    e po a' vuò ch' i puti
    sì paghe le debite, 636
che se le fosse scrite
    l' è pì ca 'l caveale.
    E comando a sier Nale,
    che n' abia bona cura, 640
ch' i governe in gran paura
    e ch' i se guarde da debite,
    a zò che no faze lite;
    ma ch' i somegia el pare, 644

---

625 voio *C* 628 ce inde- *C* 629 treviso *C* 631 dis- *C* 633 sua *C* 634 -menti *B* 635 e *C* 636 li *C* 638 | se *C* ch' ai *C* 642 che si *C*

e an se debia stare
    sempre in compagnia;
    e questo vuogio che sia
    el me ultimo volere; 648
che 'l se dea tegnere
    per via de testamento,
    e, se qualche pimento
    g*h*e vegnisse trovò, 652
e' vò che 'l tegna po
    per via de scodozilo
    e per ogni altro stilo
    e ponto di rason 656
e per ogni altra cason,
    che 'l possa ma sperare.
    Vu-l saverì ben fare
    megio che no digo. 660
Vu sì pur antigo;
    meti-g*h*e un puoco el seno
    o fè che 'l sia sì pieno,
    che no g*h*e sia oponù. 664

---

647 vogio *C* 649 tegnire *C* 652 venisse *C* 653 no *B* vol *C* 654 scodicilo *C* 659 vol *C* 660 non *C* 661 vo *C* 662 metigie *C*

— Lassè pur fare a nu
e non abiè paura,
che farò una scrivaura,
che no ve lalderi. 668
E vu che sì chi,
tuti uomini e duoni,
ve meto per testimuoni
(ognun, zà che sì savi,) 672
a sto testo de sier Perenzon.
Che cavò li sia i coion
e messi in sale,
zà che altro caveale 676
no ha lassò.
Che-l magna el buzò!
Altro no se puole.
Ora abiè paçiençia. 680

FINIS

---

665 tar *C* 666 no m' *C* 667 che non *C* 668 non *C* 669 vo *C* 670 huomeni doni *C* 671 -moni *C* 676 zia *B* alto *C* 679 alto vuo se *C* 680 patientia *BC* IL FINE *C*

III

PIANTO DE LA TAMIA

O trista te, Tamia!
O trista (la) vita mia!
La bona compagnia
con ben tu l' *h*a perdua. 4
La gente te salua
si gramezosamente.
O Biasio mio valente,
quanto eri me aprisiò! 8
Quando asagiè 'l fossò
che 'l m' *h*e muzò un (si gran) peton,
che dis-tu, compagnon?
« Pro te faga, Tamia. » 12

---

3 | a bona *C* 8 mai *C* 10 muza *B*, *o* me muzà *?* *ovvero* me muzò *?* si *manca in C* 11 que *BC* 12 fazi *C*

O Biasio, vita mia,
o Biasio mio polito,
mo quanti arè me dito;
« aïs-tu cagò el core? » 16
O Biasio mio d'amore,
balando a Carpaneo
tu me strenzevi el deo;
con un sì bel resoto 20
(tu) me dessi un piezegoto,
a' digo inter la nega
A' mi mustrè salbega,
per salvare el mio onore. 24
O Biasio mio d'amore,
dal montesuol[o] Scafo,
mo tu menessi un s-ciafo
a quelù che zanzava. 28
O Biasio, i t'acusava
a qui zuse e qui noari.
O quanti [me] dinari
(che) tu lassò per mi, frelo! 32

---

15 haro me dato *C* 16 | ha *C*
23 mostre *C* 27 schiafo *BC* 28 queli *C*
30 notari *C* 31 denari *C*

O Biasio el me castelo,
con quela to (bela) gabana
(mo) tu parivi una inguana,
si eri tu svermeio. 36
O Biasio, bon conseio,
per ste vile apresiò,
tu arissi pur (ben) bastò
a la tavola rionda. 40
O Biasio, testa bionda,
con quei tuò bei cavegi,
si bianchi e si svermiegi,
ch' i parea fili d' oro. 44
O Biasio, el me tresoro,
(o) dolçe speranza mia,
o Biasio, raise mia,
mo tu eri (pur si) zazarin, 48
(che tu) parivi un paladin,
dentro a quel giesïò.
O Biasio me onorò,
de la to scura morte 52

---

34 tu *B* 36 tuo *C* 39 arisi *B*
40 ritonda *C* 45 ex *B* trexoro *B*
thesoro *C* 48 ti *C* 50 iesio *B*

quanto ne duol me forte
per tute me ste vile!
O Biasio mio zentile,
con quele (tuò bele) calzesole 56
bianche, rosse e stringhè,
con stralïere ai braçi!
O Biasio quanti (so)laçi,
stringò a sete straliere! 60
(Tu) me desivi: « Moiere,
te par che sea gramego? »
O Biasio, bel trepego,
sïando a quele pute 64
le (se) sgrinazava tute
per lo to [bel] rengare.
O Biasio, che 'l me pare
una sì stragna cossa: 68
tu zasi in quela fossa
e (si) magni de la tera.
O Biasio, che sta guera
è stò le mal(e) novele; 72

---

53 ne *manca in C* 56 tue *C* calce *C* 57 e ben *B* 61 disivi *C* 62 sia *C* 63 te prego *C* 65 le sgrignaua *C* 69 tu si in questa fosa *C* 71 sta in *C* 72 e le *C*

tu n' he lassò la pele
per andare al campo.
El non s' in cata stampo
de la tua çervegliera. 76
O Biasio, sì vo(lo)ntiera
che tu g' andiessi là oltra,
el fo impegnò la coltra
per comprarte i brazale. 80
O Biasio mio rëale,
el paron (sì) vol el fito,
ben che 'l preve (m') abia dito,
(che) non me daga pensiero. 84
O Biasio mio, ch' a' spiero
de piar altro partio.
A' voio tuor mario,
(che) non posso pì durare. 88
O Biasio, con don(te) fare?
La sale e la daia,
se 'l preve non m' aia,
(a') no la porè (me) pagare. 92

---

76 cerveliera *C* 77 sì *manca in C*
79 ol *B* 80 comprati *B* 82 vuol *C*
84 dage *C* 85 mio *manca in C*
88 piu | *C* 90 deia *B*

Ma 'l posso (ben) rengraçiare;
cosi sia (lo) benedeto,
che 'l se m[e] ha proferto
molto a la cortese. 96
O Biasio, de le spese
ch[e] a' donte me fare?
A' no (me) porè (me) durare
a tanti (me) magnamenti. 100
O Biasio, i miè parenti
çirca da marïarme.
E' vo deliberarme
e fare el so conseio; 104
che 'l me serà ben meio,
zigio mïo polio.
O caro me mario,
mo chi te m' ha robò? 108
O Biasio mio imelò,
pi dolçe ca la zucara,
(tu) parivi una paiacara
stada vitò, re mio. 112

---

93 ringratiare *C* regratiare *B*
99 pote*B* 101 me *C* maritarme *C*
104 il suo *C* 105 sara *C* 106 ziglio *C*
107 mio *C* 109 melo *C* che *C*
111 poiocara *C* 112 siada *B*; ?

O Biasio, el me mario,
pin de mele e (de) dolzume
O Biasio, bel morume,
[e] pin de zintilia. 116
O povera Tamia,
com(e) si-tu ma deserta!
O Biasio, ch' a' son zerta
de volerme mariare; 120
ch' a' non posso (pi) durare,
zuoia mia spiriçiosa.
O boca mia oliosa,
che saea da merda e (da) viole, 124
mo disivi (quele tue) parole,
ch' arà fato scompissà una vaca.
O Biasio, ch' a' son straca
de tanto tribularme 128
e voio marïarme
(que)sta sera, cossa çerta.
(A') non vo pi star a dieta,
possando far de manco. 132

---

114 poi *C* 116 zentilia *C* 118 diserta *C* 119 *manca in B* certa *C* 120 voleerme *B* maritare *C* 121 che *C* piu *C* 122 spiritiosa *BC* 124 o *C* 125 mo tu *B* 126 *verso irriducibile* 127 che *C* 129 maritarme *C* 131 vi po *C*

Fra Bernardo (no) sè (mo) stanco
a farme i miè piasere.
A' voio provedere
infina ch' a' g' ho el tempo, 136
perchè a compimento
a' me possa saçiare.
(A') son (stà) fata comandare
denanzi a la rason, 140
per un bel compagnon,
che vol esser me mario
sì che, frel mio,
sta con Dio e (con) la so mare. 144

---

133 non *C* 136 il *C* 138 satiare *BC* 140 denanci *B* 142 *verso lungo* 143 *v. mancante di due sillabe* 145 e *manca in B* con sua *C*

COMMEDIA INEDITA

DI

RUZZANTE

Dal cod. marc. It. XI, 66, pp. 228ª-246ª (A).

Per il prologo mi servii anche delle stampe seguenti:

B = Tre orationi | di rvzzante recita | te in lingva rvsti = | ca alli illustris. | Signori Cardinali Cor = | nari, & Pisani. | Con vno ragionamento et vno sprolico, insie | me cō vna lettera scritta allo Aluarotto | per lo istesso Ruzzante tutte ope — | re ingegniose, argute, et di ma | raviglioso piacere, non | piu stampate. | Con Grazia & priuilegio || IN VINETIA appresso Stefano de Alessi in calle | della Bissa, all'insegna del Caualetto. | MDLI. *pp.* 27ª-28ª.

C = Ediz. dello stesso stampatore, 1555, *45-7*.

D = Ediz. di Vicenza, 1584, Giorgio Greco Stampatore, *24ª-25ª*.

E = Ediz. vicentina degli Heredi di Perin Libraro, 1598, *20ᵇ-21ᵇ*.

F = Ristampa vicentina di Domenico Amadio, 1617, *20ᵇ-21ᵇ*.

G = Do rasonaminti e una slettra de Ruzante, Padova, O. Orlandini, 1885, *12-18*, *riprodotto in* Motti burleschi per le maschere e aggiuntovi uno « Sprolico » di Ruzante in lingua rustica, *dello stesso editore*, *dello stesso anno*, *37-43*.

SPROLICO

El naturale in fra gi uomeni e le femene è la pi bela cossa che sipia, e perzontena naturalmen e dertamen ognom dè andare, che, com te cavi la cossa del naturale, la se inroegia. Mo perchè gi osiegi no canta mo sì ben in le gabie, com i fa in su i salgari? ne perchè no fa me tanta late le vache in la çitè, com le fa de fuora a la salbegura, a la rosà? perchè? Mo perchè te cavi la cossa dal naturale. E perzontena vo-

---

snat- *B-G* in *manca in B-G* 2 consa *D-G* 3 snat- *B-G* e *manca in EF* agnun *B-G* 4 anare *B-G* e *per* che *D-G* con *B-G* consa *D-G* 5 snat- *B-G* perque *A-F* 6 me *B-G* bem *A* 7 con *BC* in *manca in B-G* perque *A-F* 8 le cite *B-G* 9 com a *BC* con *DE* , o a *B-G* 10 perque *A-F* perque *A-F* 11 consa *D-G* del *B-G* snat- *B-G*

gianto-ve mo mi arepresentare una cossa 12
intrevegnua in vila, comuò che ive a' *gh*e
uson a' ve-l farè sentire. Ne gnian guardè
che a' vuogia far com fa no so che co-
giombari, che vo mostrar de essere sle- 16
tran e sienziè, che i dise che pegorari
che igi i ciama pastore, e si favela po
da Fiorenza, che, a sangue de tristo!
i me fa cagar da riso per tuto. Mi, 20
com a' ve dig*h*e, a' son bon pavan, ne
a' no cambierae la mia lengua con do-
sento fiorentinesche, ne a' no torà d'es-

12 -ve *manca in B-G* mi dirve una *B-G* consa *D-G* 13 intra- *B-G* a che muo inve *B-G* 14 usom *B-G* vuo far *B-G* gnan *B-G* 15 cha *B-F* ch'a ve *G* fare *B-G* con *B-D* co *G* que *A-F* 16 cogombari *A* e che G vuole *B-G* mostrare *B-G* d' *B-G* essere *A* esser *D-G* 17 sientie *A* scintie *B-G* che vuol dire *B-G* 18 che *manca in D-G* i *manca in B-G* chiama *ABCEF* chiame *D* se *G* faella *B-G* puo *BC* 19 al *B-G* del cancaro e de *BCDG* del cancabaro, *EF* 20 cagare *B-G* de *C-G* per tuto *manca in G* 21 co *BC* con *DG* 22 a *manca in B-G* 23 torae *B-G* de *B-G*

ser nassù in l'Agipto de Beteleme, don nassè Iesum-Dio, per n'esser pavan. O Iesum Cristo! esser pavan è pur una bela cossa! Mo on è el megior aire? on è el migior pan? on è el megior vin? on è deversamen el megior teretuorio de monte e pian? on è le pi bele zente, putati, putate, zovene, viegi e d'ogni etè? on è le megior zente containe, che a' fazon careze a tuti e albergom tuti vontiera, e, se aom se-nò un pan, a'-l partom per migola-mezo? on è la pi bela çitè? on è la pi forte? 24 28 32 36

---

24 Egito *B-G* Betheleme *A-D* de Beteleme don nassè Iesum Dio *manca in EF* 25 nasce *A* Messier Ieson Christo *BC* (Iesun) *DG* 26 Oh Ieson Dio *BC* (Iesun) *DG* *manca in EF* Christo *A* 'na *G* 27 consa *D-F* cossa *G* agiere *B-G* 28 megior pan? el *B-G* 29 tera- *B-G* 30 e *manca in D-G* 31 e putate, e viegi *B-G* 32 agno *B-G* itè *D-G* la *C-G* 33 que *B-F* fazzom carezze *B-G* e albergom tuti *manca in C-G* 34 ontiera *B-G* haom *B* haòn *CDG* 35 parton *BC* miegola *B-G* 36 gran *per* bela *B-G* forte de Pava? *B-G*

on è tante biè gesie, guarda, com è
quela dal Santo? on è tante bele piaçe?
on è tanti biè fiumi? on è tanti biè pa-
laçi, guarda, com è el nuostro? on è 40
tanti biè portegale, che te puossi andar
al cuverto da per tuto, e piova, se vo? on
è tanti stetran de tute le sinzie, che tuti
da per tuto el mondo core a scazafasso 44
a imparar se-nò chialò? on è i megior
çitaini, guarda, che i se amaze, com i
fa in tute le altre çitè da per tuto?
Mo sai perchè? Perchè a' seom tuti del 48

---

37 tanti *A* belle *E* giesie *B-G* guarde *B-G* con *BC* 38 del *B-G* Sancto? On (*corr. da* Com) *A* piazze *B-G* 39 bi bie *E* fimi *B-G* 40 palazzi *BCDFG* palazza *E* guarde *BEFG* con *BCDG* nuostoo *C* an? Tanti *D-G* 41 anare *BCDFG* annare *E* 42 cuerto per tutta Pava e *B-G* piove, se sa piover *BC* (piovere) *D-G* 43 scintie *A-F* scinzie *G* que *B-F* 44 a *manca in B* sgasafazzo *BC* scazzafasso *D-G* 45 imparare *B-G* sen no *A* on è tanti bie dottore, che sa de leza? de giesto (sgrezzo *in BC*), de iura, e de rason caluonega? on è i *B-G* 46 cettaini? guarde *B-G* s' amazze *B-G* com *BC* con *G* 48 setu *B-G* perque *A-F* Mo *B-G* perque *A-F* seon *CDG* .

sangue iusto de massier Antenore da Truogia, che fese sto nostro spatafio, com disse quel gran sletran Verzilio, quando che 'l disse: « Antenore potui te mierio de lasso ech ille ». O Pava da Truogia! o sangue iusto! com a' favelo de ti, te me fè serare el cuore da dolzore, ch'a' no posso me dir, com a' vorae. E perzontena e' te priego, sglorioso santo Antuogno, che te me vuogi dar poere, che a' possa ben dire i laldi de la to Pava e che a' façe co-

52 56 60

---

49 giusto *D-G* m*assier* *A* *cfr.* *r.* 87 messier *BEFG* messer *CD* Tenore *B-G* 50 que *AB* fe *B-G* nuostro Spiteffio. Con (com *in* *F*) dise *B-G* 52 che el *D* que el *EF* dise *B-G* Vn tenore *D-G* 53 midio delassi Archille *B-G* *cioè* « Antenor potuit, mediis elapsus Achivis » *Aen. I, 246* 54 de *EF* giusto *D-G* 55 de m*assier* Antenore *canc. in A* con *BCDG* faello *B-G* sarare *B-G* 56 sdolzore *B-G* faellare ne me dire *B-G* 57 con *BC* perçontena *A* E perzontena vorr. e poere ben dire e i *EF* a te *B-G* prego *BC* 58 o giorioso *BC* grolioso *DG* messier s-*BCDG* sa*n*cto *A* S. *DG* da Pava, che *BCDG* 59 dare tanto *BCDG* 60 cha fazze *B-G* cognoscer *A* cognoscere *B-G*

gnosser de che zepo a' seom e de che narsion e' sem vegnù, che è da massier Antenore da Truogia, com a' ve digo, che venerom. Disse ancora Verzilio, quando che 'l disse: « Hic urbem Patavi stravit sede que ocavit ». E, a-zò che ognom intenda, el deciarerè per avogaro: « Hič » vol dire chialò; « urbem Patavi », l' è orbo chi no vè Pava; « stravit », el *gh*' è buoni stratuti; « sede que ocavit », se 'l *gh*e ven chi oche, a' le mandom a be- 64 68

— — —

61 que *B-F* zuoppo *B-G* que *B-F* 62 naration *B-F* narazion *G* a | a *F* a seom *B-G* m*assier* *A* messier *B-G* 63 Tenore *B-G* con *BCDG* dige *B-G* 64 ch' *D-G* *manca in BC* a seom (seon *in CD*) vegnu. *B-G* .Venero*m* *A* dise *B-G* 65 che el *G*, dise *B-G* stravit, *agg. in A* stratusq; *BD-G* 66 sedesq; *BD-G* locavit *BC; cioè* « Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit | Teucrorum » *Aen. I, 25* azzo *B-G* que *A-F* agnu*n* *B* agnom *C-G* 67 al *B-G* dechiarere *A* deschiarie *B* dechiarie *C* deschiarire *D-G* 68 vuol *B-G* 69 stratuite *B-F* stratusque *G* 70 boni *DG* stratuiti *EF* sedesq; *C-G* s' al *BC* 71 mandon *BCDG*

vere. O Pava vegia e siençià, mo nassè in ti Teto Livio, quel gran sletran, che fè tante stuorie. No *he*-tu fato quigi da cà Castro, che ha fato tanti slibrazon de rason zoile? no *he*-tu fato massier fra Raberto, che è stò sì gran sletran de luorica, filuorica, teluorica e smatafisica? no *he*-tu fato messier Pavolo, che fè el testo de la reson? no *he*-tu fato quel gran regomante e indiavolò de Piero d'Abana, che fasea cagare i diavoli inchinamente a cà so? no *he*-tu
72

76

80

72 griegia *per* vegia *B-G* e *manca in EF* sientia *A* scintia *B-F* scinzià *G* no *B-G* nasce *A* nassi *B-G* 73 Lievio *D-G* 74 hetu *D-G* qui du *B-G* 75 ca *manca in B-G* que *A-F* slibrazzon *EF* 76 netu *BCD* N' hetu *EFG* m*assier A* messier *B-G* 77 Ro- *BCDG* Ru- *EF* 78 teluorica *manca in B-G* 79 Mo *B-G* netu *BC* n' hetu *D-G* Paulo *B-G* 80 que *B-G* che el testo *A* la *manca in B-G* rason *B-G* netu *BC* N' hetu *D-G* 81 snegromante *B-EG* snegre- *F* e *manca in B-G* 82 Abano *BC* Albano *D-G* que *B-F* faxea *A* vegnire *B-G* 83 per chinametre (sinamentre *in G*) me da cha *B-G* soa *B-G* Netu *BC* n' hetu *D-G*

fato quel grande sguardenale Zabarela, 84
savio, sinçiò, iusto e d'ogno rason bon,
che lu lagò la rason caluorica in pè?
Mo massier Françesco Spetrarca, che
l'ave dolore de n'essere nassù in ti 88
chialò, no g*h*e vene-lo a morire? Mo
tanti santi e sante e martoriegi n'ha-gi
vogiù lagare i suò cuorpi chialò in salvo,
perchè veea che i giera in bon luogo 92
e salvi per fina al dì del Iodisio, per
menarg*h*e tuti in paraiso? O Iesum-Dio
scroçificò, o vergena Maria, che a' siè
sempre laldà e beneta, che chialò m'ai 96
fato impolare e nassere, guarde-g*h*e da

---

84 gran *B-G* sgardenale *BCDG* Signore *EF* 85 scientio *B-F* scinziò *G* de agno *B-G* raxo*n* *A* 88 che have *B-G* no *B-G* ess*ere* *A* essere *B* esser *C-G* in ti *manca in B-G* 90 tanti altri n' haggi *EF* sancti *A* e *primo manca in G* martuoréggi *G* 91 lassare *B-G* chive *G* salvo per inchina (insina *in G*) al dì *B-G* 93 iuditio *BC* gioditio *D* giodizio *G* giuditio *EF* 94 menargi *D-G* Paraiso? o Paua siè *EF* 95 vergene *BC* verghene *D* verdene *G* que sie *B-G* 96 benedetta *F* 97 nascere *A* nascire *B-F* nassire *G* e seè guardà da *EF*

fame, peste, guere, maletie e da deroina de soldè, e fè che i puti, che è nassù in ste trobolazion, devente Rolandi paladini e quigi, che n'è nassù ancora, devente Stuotene in sletre, che i vaghe con el çelibrio oltra el çielo Impirio e per inchinamentre me in Colecuta, per alzare el nostro lome, a-zò che per tuto el deverso mondo se scriva: Pava, Pava, Pava, cossì com da per tuto se bala la pavana per el megior balo che sipia. Altro de tal cossa se ha a reçitare a' no ve dirè ananzo, perchè l'è cossa naturale e perzontena a' la intenderi gagiardamen. A' ve domando solamen selinçio.

100 104 108 112

---

98 e da peste, da guerra *B-G* malette *A* malatie *BC* -a *D-G* deroine *B-G* 99 del *F* soldo *B-G* fe *manca in EF* 100 trobolation *A* torbolation *B-G* devento *A* dovente *B-G* 101 n' *manca in A* anchora *manca in A* dovente *B-G* 102 stuoteni *B-F* fluòteni *G* | n *E* que *B-F* i *manca in B-G* 103 empirio *B-G* 104 insinamentre *G* Colocutta *B-G* 105 nuostro *B-G* azzo *B-G* que *A-F* 106 roesso *B-G* se crie *B-G* 107 con *BCDG* el mondo se *B-G* 108 que *B-F* 109 sipie. *in B-G che qui finiscono.*

INTERLOCUTORI

El poeta
ZILIO inamorato
NALE
BAZARELO
BARBA SCATI
BETIA noiza
Dona MENEGA
Un putin
TAÇIO osto, che fa el mariazo
El donzelo, che porta el presente
MENEGAZO
TOMIA, moier de Nale
Senza parlar:
Do cantarini
Sie armadi con Zilio
Sie con dona Menega
I zugolari con oto puti e pute
Sie pute con la noviza.

Zilio inamorato vien in sena, e cantando e contrastando da per se, che cosa è amore, tandem se mete a cantare una canzon che dice « Vedo la casa e non vedo l'amore » *e, finita la canzon, dice lamentandose:*

ZILIO O maleto sea Amore,
elo e chi l'ha impolò!
perchè elo m'ha sitò
d'uno de qui suò bolzon 4
derto puorpio in lo magon,
de una gran sbolzonà,
e tocò ancora non ha
quela cagna trăitora, 8
quela che de ora in ora
me va sempre tormentanto.
Oimè! a' vago smanïanto,
com farăe puorpio un can. 12

---

3 perque 6 de, *l'* e *fu canc.* 7 ancho *(canc.)* anchorara

Da sera, ne da doman
cato armielio o arposo me.
Fremamen a' sganghirè,
dighe, presto presto presto. 16

NALE Zilio frelo, a' son möesto
a piatè del to lamento,
perchè zà pezo a' te sento
borezare de chialò. 20
Te m'evi si revoltò
cuore e bati col magon,
che da duogia e compassion
no posso tegnirme in pè. 24
A' te zuro, a la mia fe,
com te sentia lamentare,
a' te vini per aiare.
Te sè ch' a' te vuogio ben. 28

ZILIO Nale frelo, veramen
te me veressi morire,
o chivelò a sgangolire,
per tanta smagna ch' a' g' ho. 32
A' sento che 'l m' è bel' e andò
el cuore zo into 'l polmon;
sí me sbrombola el magon,
com fa puorpiamen l' agosto 36

---

19 *per*que mevi *o* mexi *cioè* mi sei 33 *o* me è andò*?* 35 sbro*m*bola *corr. da* sbro*m*ba 36 co*m*

un tinazo pin de mosto;
  si m' è vegnù un stornimento,
  na corbara e un spavento,
  una duogia e un incandore. 40
M' è deviso da tute ore
  che eba una imbastia in la panza,
  o una gran bota de lanza,
  che passe da l'altro lò. 44
So che a' morirè chialò,
  se-l no m' aïa la Betia;
  perchè l' è stà cao e via
  de tuta me sta segura. 48
NALE Duò, Zilio, no aer päura
  de morire de sto male,
  che l' è cossa snaturale
  de zascun omo vivente. 52
Perchè tuti çertamente
  el scon provar una volta,
  che in questo el *gh*e ven tolta
  lì la nostra luberte. 56
Mo a' spiero, che te arè
  tuta la to intinçion.
  Sì che sta saldo, poltron;
  no te voler desperare. 60

---

46 bethia *e così sempre* 59 poltrom

ZILIO E, Nale, sto to zarlare
gozo no me desmagona,
ne a' cherzo che 'l sea persona,
beu che te-l fè naturale, 64
che eba provò tanto male
quanto mi, desgraçïò.
E, s' te l'avissi provò
tanto, com è provò mi, 68
ti no dirissi cossì,
ne speranza g'averissi,
nïan me ti cherzerissi
d'esser desdeliberò. 72
NALE O Zilio, a' he provò
zà an mi ste sbolzonè,
ne a' criti guarir me.
Mo pur alfin ho abù 76
tuto quel che ho vogiù
e son romagnù contento
e insù de quel pimento,
desliberò d'ogne male. 80
ZILIO Volta-te mo indrïo, Nale,
vè el nostro Bazarelo.
Che ve-tu fazando, frelo,
cussì in priessia de chì via? 84

66 desgratio 83 que

BAZ. Diè v'aia, compagnia.
Von çercanto una cavala,
che la m'è muzà de stala
pur questa note vargà. 88
E no sè don la sea andà,
che a' son squaso desperò;
e assè che a' si chïalò!
L'avessë-u vezua me? 92
NALE De, pota de chi te fè!
zà che te vuò desperare;
mato, no te fäigare,
che la de' esser tornà a cà. 96
BAZ. Cri-u che la se perdirà?
NALE No aer päura, per to fè,
ch'a' t'in farae (la) segurtè.
SCATI *zonze e dice:*
Diè v'aï, o fantuzati. 100
BAZ., ZIL. e NALE:
Ben vegnè, o barba Scati.
NALE Mo che andasï-u fazando
chialondena a sgrandezando
col vostro domenegale? 104

88 varga *sost. a* passa 97 esser
102 que

BAZ. Vuo-tu ch'a' te diga, Nale?
Elo el pò molto ben fare;
el no ha besogno a laorare,
ne d'una bena de pan; 108
che agno zorno da doman
te veerè in lo so cortivo,
manda-la pur a gualivo,
chi *gh*e fa tal polenton. 112
No-l segrissi co un baston,
se te föissi da un lò,
chiamentre da l'altro lò.
Vi se 'l pò andar sgrandezando! 116
SCATI Orsù, no me andar alzando,
che no me faissi cäire.
Se-tu zò che te vuò dire?
T' arecordi-tu mo ti 120
quando te meniè con mi
a disnar una doman?
Te magniessi seese pan
de quigi de massaria; 124
e che te parassi via
tre scuele de paparele
e an sie de zanzarele,
e un cäin de macaron? 128

---

119 que 121 *con*

BAZ. E an desëoto baldon,
(se) me arecordo. Cancar-è!
la n'è cossa, a la mia fe,
miga da no recordare. 132
Me scoegnissi far portare
a cà mia con la barela.
S'in magnaa n'altra scüela,
cherzo che sarae sgangù. 136
Da mo, el me se arae batù
un gomiero in su la panza.
NALE De, di-me: fo-la una zanza,
o di-tu la veritè? 140
BAZ. Mo, frel caro, cancar-è!
che la fo como a' te dig*h*e.
Orsù, basta mo. A chi dig*h*e?
Che fasï-u chialò me? 144
ZILIO Bazarelo, a' te-l dirè,
daschè te-l vuossi savere.
C*h*erzo an ti n'arè apiasere.
A' favelomo de Amore. 148
BAZ. O laldò sea el Segnore,
zà che no al altro che fare!
Fassè miegio a lavorare,
ch'a perder el tempo chì. 152
SCATI Bazarel, scolta-me mi:
Gi *h*a fuossi una gran rason;
a' vuò mo che gi ascolton
quel ch'i vo dir de sto Amore; 156

perchè el dà un gran dolore
a quelù che è so servente,
e sì *gh'* è ben puoca zente,
che *ghe* sipia remiliare. 160

BAZ. De, va, pota de me pare!
zà che dì che 'l *gh'* è Amore
e che 'l dà sì gran dolore.

ZILIO Sì che'l *gh'* è, mo cancar-è! 164
Tu no l' esi provò me?

BAZ. A' no l' è provò mi, no.
A' he sempre delezò
questa bïestia salbega. 168
Cancaro el magne, c[h]i bega,
elo e lo so inamorare.
A' no-l pussi me provare;
ne, quel che 'l sëa, non so. 172

ZILIO Ben, questo è 'l fato to.
Mo no te in vegna gnian vuogia,
che, s' te sentissi la duogia
che per questo amor a' g' ho, 176
o s' te l'avissi provò
cossì com lo provo mi,
te zuro al sangue de mi!
el t' in vegnerae piatè. 180

---

157 perque 174 nuogia, *l'* o *agg.*
177 se (*canc.*) ste l'havissi (v *agg.*)
180 piate *corr. da* -a

Baz. Se-tu, frelo, com la è?
S' te n' äissi pan a cà,
nian del gran, com che tu ha,
te anderae l'amor da un lò. 184
Zilio Te vuossi pur dir la to.
A' te digo, Bazarelo,
che a' g' ho un gran martelo,
tal ch' a' me sento morire. 188
Baz. A' t' insegnerè a guarire,
s' te töissi el me consegio.
Fremamen non *gh'* è de megio,
s' te farè quelo che a' vuò. 192
Zilio Dolçe frel, di-me a che muò
tu vuossi ch' a' me governa;
ch' a' te zuro, in sempiterna
vuogio esser to serviore. 196
Bar. S' te vuò slibrarte d' Amore,
te beşogna, Zilio frelo,
un manego de martelo,
e cazarte-l po in lo culo. 200
Zilio Mo vi-tu, ch' a' me dezulo?
Caza-me mo el naso to,
e sì vederessi po
se per amor se ha gran duogia. 204

---

183 | e *canc.* com 187 gho *corr. da* go 196 esser

BAZ. Te me farè vegnir vuogia,
si da riso, de cagare.
De, va-te pur a negare,
fuor de seno e d'inteleto. 208
A' dig*h*e, che a bel deleto
tu te apigi al to pezore;
per voler seguir Amore
te esi tuto me sto male. 212
ZILIO Bazarelo, l'è chi Nale,
ch'elo l'ha ben an provò.
Tien per fremo inchindamò,
che l'Amore è snaturale. 216
BAR. Va, t'apica ti e Nale;
s'a''l föesse com te dì,
a' *gh*' in sentirae an mi.
No farae quel che *h*o da fare. 220
S' te atendissi a lavorare,
te no senterissi Amore,
ne dirissi: « el dà dolore »,
a sangue de san Bruson! 224
S' te föissi mo in preson,
si com a' son stò zà mi,
Zilio, cherzi-me mo a mi,
te anderae l'Amor da un lò. 228

Zilio Te vuossi pur dir la to.
A' te dig*h*e, che l'è un Dio.
Sempre me el se porta drio
l'arco con i suò bolzon. 232
Va sitando in lo magon
mo a questo, mo a quelo,
e puorpio, com fa un oselo,
porta l'ale sempre me. 236
E si ha gi uogi abindè
e va sempre nù per nù.
A' te dig*h*e, a' l'è vezù
volte assè, co a' dig*h*e mi. 240
Nale Po! non l'è vezù an mi
de le fiè ben purassè?
A' te zuro, per mia fe,
l'è cossi verasiamen. 244
Baz. Pota! a' di-u verasiamen
tal parlar desmesurà,
ch'a' cherzo che 'l no starà
fremamen in un gran botazo? 248
Nian cherzo che 'l sea tinazo,
che 'l pöesse tegnir me.
Ma di-vu che sempre me
el porta l'ale da ol lò, 252

---

232 co*n* 248 botazzo *corr. da* -azo
249 tinazzo

com che 'l fŏesse un buzò,
e l'arco coi suò bolzon,
puorpiamen se nu a' porton
quando anom a betuzare? 256
E pò a' dì che 'l suol portare
questo Amor gi uogi abindè.
A scarpaza vu vossè
che 'l zugasse co i tosati. 260
Duo-sa, poveriti mati,
com a' vezo ben che a' sì!
E po ancora vu disì,
che 'l va tuto nù per nù? 264
Cherzo che l'ăi vezù
ben da vera in lo bocale.
E ancora, che è ben pì male,
dï-u, che l'è Dio e Signore? 268
E po a' dì da tute l'ore
che 'l va sempre sbolzonando?
a' di-vu che 'l va sitando
a çescun omo vivente? 272
E mi a' n'*h*e me senti niente
zà che 'l m'abie sbolzonò;
mo no m'avesse pì dò
in sto mondo altra persona. 276

---

256 q*uando* an- *corr. da* ad- 262 ben *era stato scritto prima in fondo al verso*

La sarãe stà ben bona,
se 'l no foesse stò una fià,
che 'l me dè una sbolzonà
quelù in lo culo, cagando. 280
No me vegne pi tragando;
cancàro *gh*e vegnerà!
El me dè una sbolzonà;
mo in tuto a' no perdi, 284
perchè, friegi, a' g'aguagni
pur amanco quel bolzon,
che quel puovero mencion
non l'olsa vegnir a tuore. 288

ZILIO No tra in culo, mo in lo cuore.
Se-tu? ch'a' te-l vuò pur dire,
questo'l fa per no falire,
che la bota no se perda. 292

BAZ. . . . .

NALE O puti, vu andè in là; [atto III]
möa, andè pur in bonora!

ZILIO A' no *gh*e veëa me l'ora,
dig*h*e, che gi andesse via. [4]
O Betïa, o Betia,
te me magni pur el cuore;
o *gh*e vegna l'ançicuore!
chir-tu l'eba abù piasere? [8]

---

280 i*n* lo (*canc.*) i*n* lo 285 perque
287 me*n*chio*n* 293 *A questo punto il codice ha una lacuna di più di 7 pagine.*
7 ge vegna *sost.* *a* chol mal de

NALE Pota! el n'è minga da creere?
ZILIO Cri-tu la sea pì abavà?
NALE Tegno la söa armilià.
ZILIO. Che? per questo che aon fato? [12]
NALE Mo te me pari un gran mato.
ZILIO A' te dighe mo mi, Nale,
che per questo, gnian del male
ch'a' g' ho, a' non son guario. [16]
NALE Mo, a' te zuro, in fe de Dio,
a' fazo quelo che a' sè fare.
Orsù, mo 'vogion andare
chivelò al so canaro? [20]
Che, al sangue de san Slazaro!
ghe favelerè per ti.
ZILIO Mo sì mi, sì mi, sì mi!
NALE Mo su, cancaro! andagom. [24]
A sangue de san Brison!
a' ghe la släinerè,
a' te dighe, con se dè,
sì che la m'intenderà. [28]
Buta gi uogi in za e in là,
s' te vëissi vegnir zente,
e, si i ven, incontenente
fa-me-lo presto avisò. [32]

---

24 andagom

ZILIO La è ponto ive al canolò.
NALE Sì? Bona sera, Betia.
BETIA Ben vegnè, sta compagnia.
NALE Di-me, è-la mo stà bela, [36]
dolçe, cara la me frela,
la matinà, ch' äon fato?
BETIA Per çerto. Quel fantuzato
sì g' *h*a pure un bel tenore. [40]
NALE Te sè dire che 'l fa anore
a tuto 'l so parentò.
BETIA A la fe, quel' altro po
el g' *h*a cossì bel soran, [44]
com che sipia sul Pavan.
I la smenuzola ben.
NALE Orsù, a' vuò che lag*h*en
sto cantare un può da man. [48]
Do, puol fare el mal drëan,
che chi de cuor t' è serviore
e te porta tanto amore,
che te no-l vuogi vëere? [52]
e che t' abi pur piasere
de farlo cossì stentare?
Zuro al sangue de me pare!
che te sì pur despiaseole. [56]
BETIA No son minga despiaseole
con quigi ch' a' vuoge mi;
mo a' g*h*e son ben con chi
no sa fare el fato so, [60]

che è puoco lunzi (de) chialò.

NALE De, di-me, cara Betia;
di-lo pur rëalmen, via:
mo perchè no vuo-tu Zilio? [64]

BETIA A' no vuoge ben a Zilio,
perchè che 'l no fa per mi.

NALE Com? che el no fa per ti?
Mo te no l'*h*e zà provò. [68]

BETIA E' no l'*h*e minga provò
e gnian el vuogie provare.

NALE Se te-l volissi provare,
el farãe ben per ti. [72]
A' sè ben che a' dig*h*e mi.
Cherzi-me-lo mo, Betia,
el sta ben in massaria.
No te mancherãe gniente, [76]

BETIA El besogna ben ch'a"l stente,
s'elo se vuol mantegnire.
Nale, Nale, no m' in dire;
el n' è om da marïare. [80]
De, no me far rasonare.
Vi-tu che 'l n' è scazonò?
E l' è puorpio com è un bo.

---

62 De *corr. da* Mo 64 pe*r*que 66 pe*r*que 71 | mo *canc.* 76 Vel: e si e an un bon brazente 77 se *(canc.)* stente 81 Vel: El no me sa gniam 82 scazzono

No sarae cavar i dente, [84]
dighe, d'un ravo bogiente.
A' vorave un om scaltrio,
travagiente e ben compio,
che foesse praticazon, [88]
a zò che el föesse bon
an per farme trïonfare
e lagarme an saçiare
a mia vuogia, a me apiasere. [92]
A' te farae an mi veere,
s'a' trovasse un co a' vorae,
se an mi a' säerae,
dighe, esser bona mogiere. [96]
El saräe un bel piasere
a veerme smassarizare.
Guarda, te me veissi stare
col culo tropo assentà. [100]
Ma mo in qua, e mo in là
a far quel che se de' fare;
perchè a' no porae durare
far com fa de l'altre assè, [104]
che, com ti anche te sè,
co le petà el cul sul scagno,
ghe voräe ben bon guagno,
che le se möesse pi. [108]

---

89 que 90 triomphare 96 esser
103 per que 104 com

E mo, co a' te dig*h*e, mi
sarae tuta a la röersa.
Duò, che me vegne la fersa!
se poesse star frema me. [112]

NALE Vè, Betïa, te me vè
per carezà, se Diè m'ai!
el döere è an ben cossì:
se nu marii se steuton [116]
per vu, no he anche rason
che fè per nu an vu el devere?
A' vuò dir de me mogiere,
com che l'avi al primo trato, [120]
la stasëa del bel pato,
vuogi frema, o apuzà,
o in cuzolon, o acol(e)gà,
senza tuor laoriero in man. [124]
E se'l no me magne i can!
che da ira e da dolore
me fea vegnir i süore,
a veerla des(e)nar, da morte. [128]
In fin me missi a la sorte.
Com la no volëa fare,

---

113 fe (*canc.*) ve 117 a che raxone
118 el deuere *sost. a* mogiere 126 *questo verso fu scritto sopra a un altro raschiato*

la scomençi a tambarare
sul scorguzo, da baron. [132]
El tambarar(e) fu si bon,
che l'*h*e fata fiera fante.
Son pur an gagiardo e aiante?
La fa adesso pi ca mi. [136]
BETIA Mo vi-tu? se fa cossi;
a' mi no acazerà a dare,
che *h*e massa vuogia de fare.
Catass-io (cos)si bon mario! [140]
NALE A' te zuro, in fe de Dio,
Zilio è un om da ben,
si stasse a vu pur ben.
Tuti du si d'una etè. [144]
Ti, Betïa, a' sè che te *h*e
deseoto agni a intrar de questo,
e an elo presto presto,
sto marzo che vignerà, [148]
artanti el g*h*e n'averà.
BETIA. Te *h*e pigiò un può massa in su.
NALE Mo a' g'*h*o pur sempre aldù
dire a to pare e to mare, [152]
che puorpiamen a l'intrare
de questo tanti te ne *h*e.
Orsù a' vuò che ve apetè,

---

134 *o* è ? 135 scorg- *corr. da* scorz-
155 Orsu *agg.*

e te promiti a Zilio chi. [156]
Fa pur co te dig*h*e mi;
te sarè ben marïà.
No te g'area consegià,
se 'l no foesse bon per ti. [160]
Cherzi-me-l, Betïa, a mi
che 'l-è mo bon lăorente
e an po bon făig*h*ente
e si è an zovene e san. [164]
No te mancherà me el pan.

BETIA Smara(v)egio del fato to!
Nale, le femene vo
anche altro che vin e pan. [168]
A' dig*h*e, che a' vogion an
carne fresca e altro po.
Se-tu che dise el Gesiò?
« No de sol pan vivit(e) l'omo ». [172]

NALE Te dì el vero da prod'omo.
Mo sta un può sora de mi.
L'è om, co te sè an ti;
no te porà me mancare. [176]
No vuò dir che 'l posse fare,
com farà un rico e possente,

157 te *sost. ad* a *e fu scritto dopo come le due parole antecedenti* 158 | che *canc.* 171 *sopra a* setu *è scritto* la leza que 175 | Che *canc.*

ma cossì, co da braçente,
el no te mancherà me. [180]

Beta A dirte la veritè,
Nal, Zilio no fa per mi,
perchè, com te di an ti,
l-è un puovero braçente. [184]
El besogna ch'a''l se stente,
se el se vo mantegnire;
po co 'l-anderà a dromire,
perchè el serà stracò, [188]
serà de fato azocò
per la fäiga del dì.
Mo, a dirte-la mo mi,
a' no vorave a sto muò. [192]
Mo a' vorave ben un può,
che 'l stesse dissiò assè;
da resonar no manca me,
de quelo che se ha da fare. [196]
Dighe, chi vuol far andare
le so cosse com le de',
meter di gi urdini assè,
per far bona massaria. [200]
Saì perchè? Per altra via,
nïan d'altra ora del dì,

183 *per* que 188 *per* que 195 (da)?
198 co*m* 201 pe*r*que

el no se pò far cossì,
nome sera o la doman. [204]
Po per tempo el besogna an
el vag*h*e presto a laorare.
E ho piaser de sfiabezare;
nu femene seon cossì. [208]
El sarà stracò el dì;
l'arà scognù lavorare;
quando a' vorè sbertezare,
l-arà altra voluntè. [212]

ZILIO Al sangue de chi te fè!
(a') te prometo, a la mia fe,
de far quel che te vorè,
s'a' me doesse ben spalare. [216]

BETIA Mo te no-l porissi fare.
Cri-tu che no sepa che
te prometerissi assè,
no me atenderissi po! [220]
Sè quel che säer se pò,
com che uomeni a' fè;
dig*h*e, com a' si strachè,
se ve pò ben spontignare. [224]

ZILIO Duo-sa, pota de me pare
starae de dromir tri dì,

---

204 la (*canc.*) sera 207 piaxer
213 sangue pota chi

pur per rasonar co ti.
Ston la note de chi via, [228]
per veer s' te vuò vegnir via,
sempre senza me dromire,
che a' no me sè de partire
fin che la stela böara [232]
lieva, e ti, bona massara,
te te stè ben a dromire.
Guarda, se a' porae sofrire
dromir, co fosse a pè (d)e ti? [236]
Starae sempre cazò in ti,
per sentirte a rasonare.

BETIA Zilio, no me insegnare.
Presto ti te stuferissi, [240]
gnian säer che te vorissi,
da insorimento de mi.
Vu, uomini, a' fe cossì:
Chi ve sente a rasonare [244]
a' par che dobiè crepare,
com voli una de nu,
e po, com n'äi abù,
a' ne tegni per s-ciavaze [248]
e da piezo, ca scöaze,
com un bocal da pissare,

---

240 | Che *canc.* 241 que 248 schiauaze.

che, com el se vuol ovrare,
el se ten ive da ol lò [252]
e, com el se ha ovrò,
se porta de fato via,
per tal muò e per tal via
che no se senta el puzore. [256]
E questo è el vostro amcre!
Mo nu a' no fazon cossì;
sempre nu de dì in dì
el g*h*e cresse e ven mäore. [260]
ZILIO A sangue de l'anzecuore!
Betia, s' te me torè mi,
me cresserà de dì in dì:
te-l veerè verasiamen. [264]
Sarè un om compì e da ben,
a' dig*h*e ben, bon mario.
Priego, per l'amor de Dio,
te no me façi crepare, [268]
che a' me sento serare
el bati dentro in fra i buegi,
che i par puorpio piviegi,
che i sgrizole per dolore. [272]
O dolçe (mia) Betia serore,
o uoci de sole inrazè,

---

261 *il* g *di* ge *è ritoccato; si voleva forse sostituire* ne 273 serore *corr. da* so- 274 uochi

o massele inverzelò
pì che persuto salò, [276]
o denti da ravolò,
o lavri, o boca imelata,
o persona anzilicata,
de robini e d'ariento, [280]
tete, che farae contento
per grandeza agno vacaro,
o piè biè da vetolaro,
gambe grosse, o bel lacheto [284]
tondo, grosso, bianco e neto!
Agnom è burto a pè (d)e ti.
Chi no starae mo tri dì
per vëerte pur magnare? [288]
(O) spale bele da portare
oltra el mar Domenedio,
(o) pieto bianco e incolorio,
com fo me ravo lavò, [292]
corpo giorïoso po,
braze da zapa e bäile,
o man da lavar ben mile
bug*h*è ben grande int' un dì! [296]
Or ben che fare-gie mi?
Me volï-u mo aigiare,

---

277 bie (*canc.*) denti. 282 grandezza

o lagarme chì crepare?
A' no ve vuò mo dir pì. [300]
NALE Orsù, Zilio, fa-te chì.
La farà com te vorè.
Betia, te no troverè
me me pi sì bon mario. [304]
A' vuò mo, per amor mio,
seror cara, che te-l tuogi;
o vuogi mo, o no vuogi,
forza è che ve prometi. [308]
E mi a' te prometo a ti
che du marì te averè.
Guarda pur mo s' te sarè,
dig*h*e mi, ben marïà? [312]
Te no arè besogno zà.
Mi a tuto el me pöere,
co presto te farè veere,
no te lag*h*erè mancare, [316]
com purpio a' doräe fare
d' incontra a la me mogere.
BETIA Pota! mo te *h*e mogiere;
te no può far con te dì. [320]
NALE Laga pur l' impazo a mi,
che a' farè el me debito.

---

308 ne *sost. a* ge 312 mi *corr. da* ben 320 puo *corr. da* po

Mõa, quel che *h*e dito, *h*e dito,
(e) deg*h*e far per sta rason: [324]
prima, che a' son stò cason
che façe sto marïazo,
l'altro, per mia fe, el fazo
che a' vuò ben a Zilio chì. [328]

ZILIO Nale, gran merzè a ti.
Te è ben l'incontro, a la fe,
perchè tuto quel che è me
è an artanto me to. [332]

BETIA Orsù, Nal, per amor to
e po an per Zilio chì,
a' ve vuò prometer mi.
Cossì a' ve dago la man. [336]

NALE E nu te la dagon an
de no te lagar mancare.
Mo, di-me, vuo-tu mo fare
an, Betia, co a' te dirè, [340]
che male te no farè?
Viè vïa adesso con nu,
perchè, per quel che *h*e sentù,
to mare no-l vorà me. [344]

BETIA Te dì ben la veritè:
la no-l vo aldir menzonare.

---

331 p*e*rque 343 p*e*rque

ZILIO E perzò quel che *he* da fare
fazon-lo, Betia, de fato. [348]
BETIA El sarà pur un burto ato,
andar contra so voluntè.
NALE De, pota de chi te fe!
a' te sara-l(o) ben d'anore. [352]
Parerà che per amore
te si marià da per ti.
In lubertè Dio ha fato an ti,
e ti no la vuossi ovrare? [356]
No-l far; te-l f(ar)è scorezare;
che questa è cossa beneta.
BETIA Moa, a' voli ch'a' me neta,
e cossi sëa in bonora. [360]
ZILIO O Dio, ch'a' no vego l'ora.
Penso te no vegnerè.
BETIA E, se Diè m'ai, si farè.
Vuoge ver le me gonele [364]
e no sè che besenele
e a' vegnerè int' ogne muò.
NALE Tuò pi roba ch'a' te può,
ch'a' la porteron nu po. [368]
ZILIO Nal, te si pur scozonò,
bon amigo, a la mia fe.

---

349 p..r 350 la *nella pronuncia svaniva* 355 *cfr. v. 350* 364 vuoge *sost. a* vo 365 que

NALE Zilio, a' fazo con se de'
a un amigo, con ti è ti. [372]
ZILIO O Dio, ch'a' no cherzo pì
pöerte me armeritare.
NALE Su, lagon-la pur andare,
ch'a' no vuò ninte da ti. [376]

In questo mezo la madre de la Betia la cerca in casa e, non la trovando, dice:

D. MEN. On, morbo! è cazà sta scrova?
onve s'è ela andà imbusare?
Diavol! no la sè trovare.
Betia! che te dea el malan! [380]
BETIA Che volï-u, mare, an?
D. MEN. *He*- tu fato rave a i puorçi?
BETIA Sì, che maleto sea i puorçi!
a' me *he*-gio an ben brovò! [384]
Morbo! i m'*ha* roversò
la caldara suso i piè.
D. MEN. Te pare-la mo che ti è,
dig*he*, una puta da ben? [388]
ZILIO O Nale, la no va ben,
che la no porà vegnire,
zà che a' g*he* sento dire,
frelo, che la s'ha brovò. [392]

---

372 | per un   392 que

NALE No vi-tu, mato spazò,
che la-l fa a bel deleto,
a' te dighe, per far neto
el trato che la vol fare? [396]
D. MEN. Mo che diambra ste-tu a fare?
Dà a magnare a qui porzin;
miti soto i piçenin
de la criola, pel buzò. [400]
Äeh! äeh! äeh! oh!
Te par che 'l ghe n' ha tolt' un?
BETIA No ghe n' ha tolto negun,
no, elo l' ha abù päura. [404]
D. MEN. Duò, te vegna quela dura
fita morte, che te tuogia!
El me ven la bela vuogia
darte diese scopelon. [408]
Che fe-tu ive, a cul buson,
al cofano a travasare?
BETIA O mare, a' vorae trovare
da inroegiar la scotäura. [412]
ZILIO Nale frelo, a' he päura
che la se eba pur scotò.
NALE Moa sì, la se ha cagò!
Te dighe (che) la fa el gaton, [416]

---

396 vol *corr. da* vo 403 no *agg.* che (*canc.*) la

per far con megior rason
la leva con el fasseto.
La vuol far el trato neto.
Mo la tuol le so gonele. [420]

Betia Mare, uh! el m' è andò via la pele;
a' son tuta desolà.

D. Men. Te *h*e 'l bel mal. Si-tu inroegia?

Betia M' inröegie tutavia. [424]
A' 'l no g*h*' è pi muò ne via,
che a' possa caminare.

D. Men. A' te vegnerè a meegare,
c' *h*o acazò fuogo in forno chì. [428]

Betia A' me mieg*h*erè ben mi.
Scaldè pur el forno vu.

Zilio Nale frelo, *h*e-tu aldù,
a' dig*h*e, che la g' ha male? [432]

Nale Me-dio-si, la g' ha un bocale!

Betia *vien al canaro e dice:*
(A') vegno adesso adesso via;
a' me vo metando in via
de far su un bel fasseto. [436]
A'-l farè mo neto neto.
Do, lag*h*è pur far a mi!

Nale Vuo-tu mo che vegne an mi,
che m'in farè un bel marcheto? [440]

---

428 *verso irregolare*

A' farè ben presto neto
quanti cofani è in cà.
BETIA No, no, che a' no vorà,
che te föissi vezù. [444]
Vegno adesso adesso a vu.
ZILIO Pota, mo l'è scazonà!
NALE Chirzi che la è tirà,
a' te dig*h*e mo, da i can. [448]
ZILIO Mo me vegna el mal drëan,
s'a' no crea l'äesse male!
D. MEN. O figiuola, *h*e-tu gran male?
Buta-te ive sul leto. [452]
Duo-sa, che sëa maleto
i puorçi e chi gi *h*a impolè!
BETIA Öimè, mare! mare, öimè!
a' g*h*e son colegà ampò. [456]
M'è doviso aver cazò
to 'l pè diese scataron.
D. MEN. Co ho rivò sto foregon,
po a' vignerè da ti. [460]
No posso lagar cossì
el forno e non furegare.
Se 'l pan ven a stralevare,
no saräe po da can? [464]

---

445 | A *canc.*

NALE A la fè, per altra man
fará fur(e)gar, ca per ti.

Voltando in là, dice:

G*h*e-l fureg*h*erè an mi,
apur che la vegne via. [468]
Te *h*o-gie su la bona via
an metù? va-la mo ben?

ZILIO Adesso an te vuogie ben
da frelo, caro el me Nale. [472]

NALE O Zilio, te vegne el male!
t' arè una bela fantaza.
Chirzi che per na potaza
no porissi megiorare. [476]
Te sè dir, la sa menare
la gramola col devere.
Cancaro! la g*h*e de' avere
ben le bele gambe grosse; [480]
che la de' aver le suò cosse,
se Diè m' ai, co a' son mi chi.

e tocasse el traesso.

ZILIO L' è gran cossa e, dig*h*e, an pi.

NALE E l' è gagiarda e potente. [484]

ZILIO L' è puorpïo da brazente.

NALE Orben, Zilio, la va ben,

---

485 puorpio *sost. a* femena

che a' vego che la ven.
ZILIO. O laldò sëa el Segniore! [488]
Viè vïa, andagon, serore.
BETIA Andagom pur, in bonora,
che a' no vego me quel'ora
ver, com te me traterè [492]
e che omo che ti è,
quel te m'he prometù mo.
ZILIO To, se a' no te trato po
sì con te voressi ti, [496]
vuò te muçi via da mi.
BETIA Aldi, no me-l insegnare,
che a'-l saverè ben fare.
NALE Te *h*e portò assà besenele. [500]
Da-me an mi de ste gonele,
che son aseno da basto.
BETIA Sì mo te sì forte guasto
e sbrogiò an ben la schina. [504]
Möa, tuò su sta ramina,
sto brondin, sto cavazale.
ZILIO Duò, Betia, pota del male!
mo carga-me un può an mi. [508]
BETIA Möa, Zilio, tuò an ti
sti ninzuoli e sta preponta.

---

487 ven *sost. a* va ben   490 andagom *corr. da* -gem   492 co*m*   495 aldi (*canc.*) se

Son-gie mo, s' a' giera onta,
dig*h*e, com bon muò netà? [512]
Mia mare cre che abröà
a' sëa e colegà in leto.
NALE Cancar, t' *h*e fato fasseto;
che fiçial sarissi stò! [516]
ZILIO A' cherzo che te è portò
chive la massària tuta.
NALE Te si pur la da ben puta.
Mo leto te n' *h*e portò. [520]
BETIA Nale frelo, a' m' *h*e cargò
quanto me ho possù portare
e per no-l posser levare
l' *h*e lagò, in la malora! [524]
che no vedëa me l' ora
de far mazo e tuorme via.
Ma che diebia mo andar via
çenza dir ninte a me mare? [528]
No porãe me durare.
No vuò (v)egnire, a la mia fe.
ZILIO Betia cara, per to fe,
viè via. No me far crepare. [532]

---

511 mo *agg.* 512 | a *canc.* com
520 -ve *agg.* 524 le *corr. da* la in
lago (*canc.*) in 525 -de- *agg.* 526 mazzo
527 che *agg.*

Betia Dig*h*e, a' no-l porae me fare.
No m' in dir, no m' in dir pì!
Nale Zilio, de, pota de mi!
pigia de là, andom s' te vuò. [536]
Betia Nale, no se fa a sto muò.
Me volì tonca sforzare?
A' me meterè a crïare,
per Dio, se no me lag*h*è. [540]
Nale De, pota (d)e chi t' impolè!
camina e tasi (mo), s' te vuò.
Betia Mo su, a' farè a vostro muò,
daspò che a' volì cossì. [544]
E zà che e' no posso pì,
che son chì in le vostre man,
meti-me mo a sacoman,
fè piezo che säì me. [548]
Me äì in vostra lubertè.
Nale N' aer päura zà, Betia.
Te prometo, a la fe mia,
ti è com s' te fussi a cà to, [552]
o in migola-mezo el sagrò.
Mo frema-te un puoco, mi,
nanzo se parton de chì,
che sbraton una nöela, [556]

---

536 ando*m* 553 *v. irregolare* 554 chì (*canc.*) mi 555 | vuo *canc.*

fuossi per tuti non bela.
Zilïo, se-tu com l'è?
ZILIO Mo no mi, che a' no-l sè.
NALE A' vuò che per agne muò [560]
aconzon sto papolò.
È un rovegio in tra mi e ti,
che te-l sè si ben an ti.
ZILIO No me sarà me pensare [564]
che è tra nu da scategiare.
NALE Mo te-l saveressi ben.
Se a' no te volesse ben,
no farae quel che a' dirè. [568]
A' cherze ben che te sè
che assè inanzo ca ti
a' giera mi Nale, mi
namorò chi 'n la Betia [572]
e po me no m'è insia
del magon, ne insirà
inchina che Dio vorà.
Se per bontè mo te vuò, [576]
se no a'-l farò a un altro muò,
perchè inanzo l'è stò mia,
e t'*he* metù in su la via
de agno cossa, con te sè; [580]

---

563 sexi 572 namoro *corr. da* inam-
578 pe*r*que

te no l'arissi abua me,
s'a' no fosse stò con ti.
Vuò te me la lag*h*i a mi.
ZILIO La lag*h*e a ti? cope fiorin! [584]
Te serissi zazerin,
che a' te la lag*h*esse me!
Trogni-tu, per la to fe?
Mo che te sint-io me dire? [588]
NALE A' no trogno, el torno a dire.
Intiendi, (che) s' te no-l farè
da amigo, com far se de'
e com a' faräe an mi [592]
chindamò contra de ti,
tuo-te-l mo de fantasia
de menarla de chi via;
dig*h*e vïa de chialò, [596]
perchè fin che arè fiò
zà te no la menerè;
e a sto muò a' farè,
che te no l'aressi ti, [600]
ne nïan l'arè po mi:
e questo te guagnarè.
ZILIO De, pota de chi me fè!
Nale, che te sint-io dire? [604]

---

584 *v. irregolare* 585 scrissi *corr. da* iorissi esser 586 lagesse *corr. da* laga- 597 perque

Chirzi, te me fè vegnire
de la morte i biè süore.
È questo tonca l'amore
che te me *h*e sempre mostrò? [608]
No sè zà che inamorò
te sii stò in la mia Betia.
Mo l'è una fantasia
che te t' *h*e metù in la testa. [612]
Questa è ben na bela festa,
che l'arè mi menà via
e ti vorè (po) la Betia.
No fo dito a far cossì. [616]
La n'anderà ccm (che) te cri.
Vuò per mi questa pastura.
No me crer zà far päura,
che negun me la fè me. [620]
De, pota de chi te fè!
mo non *h*e-tu consïenzia?
BETIA Nale, mo che deferenzia
è quela ch'a' sento tra vu? [624]
No m'äï-u prometù
mo tuti du de esser un?

---

617 co*m* 618 *agg.* 622 consientia
623 que deferentia 624 *v. irregolare*
626 esse*r*

e che in fra de vu agnun
si sarà me bon mario? [628]
No vegnïa al to partio.
No me-l voli osservare?
Pota, a' ve voli amazare,
si no seon ancora a cà! [632]
Andon pur via, andon pur là;
la conçerom po iveló.
No stagon tanto chialó;
me mare de' vegnir via. [636]
Se i *gh*e truova in su la via?
Caminè pur, andagon.

D. Menega *in casa:*
He pur brusó sto for(e)gon.
Betia! che fe-tu, figiuola? [640]
Vegno adesso, räisuola.
Pasïenzia, per to fe!
Adesso te meeg*h*erè;
te serè presto guaria. [644]
Druomi-tu ti an, Betia?
Betia, si-tu adromenzà?
Vuò pur ver zò che la fa
questa mia puovera puta. [648]

---

629 *l'* o *d'* alto *agg.* 636 | che *canc.*
642 pasientia 646 scitu 647 que

Olà! si-tu sorda o muta?
Betia, on si-tu cazà me?
Pota mo de chi te fè!
te no sì in leto, Betia. [652]
UN PUTO Mare, a' l' *h*e vezù andar via
con du uomeni in là,
e la giera caregà
de parassè besenele. [656]
L'ea un gran fasso de gonele;
la no le possea portare.
D. MEN. Mo che si-tu stò a fare,
che te no l' *h*e dito, dì? [660]
Oimè! trista e grama mi,
Menega desconsolà!
Di-me, on e-la andà? in qua?
IL PUTO Sì in qua, sì, mare, sì. [664]
D. MEN. Grama e dolorosa mi!
questiè si è andà via.
Morbo te vegne, Betia!
mo te me l' *h*e pur calà. [668]
Su via vegni fuor de cà,
che andagò a catar sta scrova.
G*h*e vegne 'l mal de la lova,
zà che me-l pensava ben [672]

---

662 oyme

che un dì.... A quest' assassen
l' *h*a sapù far el gaton!
Andagon vïa, andagon.
I no pò esser tropo in là. [676]
Vi-gi, vi-gi ch' igi è là?
Brigà, brigà, corì corì!
corì presto che gi è chì,
gi' è chì quisti träitore. [680]
g*h*e farem mo quel anore
puorpio, com gi *h*a merità.

In questo sono a le man e ghe la toleno e la madre diçe:

D. Men. O che fus-tu mo apicà,
putanela che te sì! [684]
Vien, vien chì, vien chì, vien chì,
che a' farem mi e ti rason.
Duò, ch' a' te vegne el carbon,
la stranguoria, el mal drëan, [688]
la sita, el fuogo zamban
e l' ançecuore in la vita,
con el mal de la strafita,
burta soza putanela! [692]

---

676 esse*r* 678 *v. irregolare* 682 pur (*canc.*) co*m* 686 fare*m*

Di, [te] parse-la mo bela
d'andar vïa a questo muò?
Crì mo che int' ogne muò
te mazerè con le me man. [696]
BETIA Duò, pota del mal drëan!
che *h*e-gio fato che me dè?
D. MEN. Ancora te sgnicherè.
Zò che t' *h*e fato, te dì? [700]
BETIA Mare, mo no me dè pi;
per mia fe, n'äì rason.
D. MEN. Scröa, che a' no he cason?
BETIA Moa, no me döi dar zà, [704]
perchè che sea marià.
D. MEN. E per questo aponto a'-l fazo.
Te *h*e sì fato un bel mariazo!
Te par che 'l me sea d' anore? [708]
che te vegne chì i dolore,
che te possi crepar chì!
Di-me mo e-l' om per ti?
Se de' far mo a sto muò? [712]
BETIA Mare, mo aspitè un può
e intendi le me rason.
A, vedì pur che a' son
de uossi e carne, com (a') sì vu? [716]

---

696 *v. irregolare* 698 mo (*canc.*) que 703 cason *corr. da* r- 705 perque 706 fazzo 707 mariazzo 709 qui 716 co*m*

Quel ve sape bon a vu,
si me piase mo an mi;
tanto pi, com vu säi,
perchè la rason el vo. [720]
Mo perchè m'äi impolò?
Perchè che 'l ve sape bon.
A' ve dig*h*e, tuti seon
de una pasta impastè [724]
e per questo no me dè.
Se di che 'l no fa per mi,
ve respondo an che äi
ancora manco rason, [728]
che doessè tegnirve bon:
n'ari briga d'indotarme,
ne dosento lire darme,
com me assè scoegnù dare, [732]
ne ari po briga de fare
per mi ne noçe, ne feste,
nïan cotole o veste.

D. Men. Te te n' he fato un marcheto; [736]
sè che t' häi fato neto
tuto me el bon de cà!

Betia Mo me l' *h*e ben an guagnà.

D. Men. Sì in lo cul, che 'l no g*h*' è osso. [740]

---

720 perque 721 perque 722 perque 731 doxento

Per Dio, se te salto adosso,
  te magno el naso coi dente.
  Putana, scrova da niente,
  col culo te l'he guagnà! [744]
(A)vere ancora la vorà
  soperbia, sta scrovazola!
  Vï-u, l'ha guagnò brasola!
  de-*gh*e zozolo a la fante, [748]
che la s'ha trovò un furfante.
  O malan te da-*gh*e Dio!

BETIA Una fià l'è me mario.
  L'è vera che 'l' è brazente, [752]
che 'l besogna che 'l se stente,
  se 'l se vorà mantegnire.
  Mo, mare, a' ve sè ben dire,
  che sempre me no se po [756]
acatar zò che se vo
  L'è zoven, com a' säi;
  l'è miegio che 'l stente el dì,
  che 'l me faze.... intendì ben. [760]
E so, se guarderì ben,
  negun muor da fame me.

D. MEN. Te vuò dire che te *h*e,
  t'intendo, fame a la busa. [764]

---

745 avere *sost. a* guarda 757 que
758 zouen *corr. da* -ne

O fuogo samban te brusa!
questo è el ravolò,
che divi che t' ha brovò!
Te no po(ss)ivi caminare? [768]
A' te vuogio mo meegare
con un bon stizo de fuogo,
daschè te no truovi luogo
per farte ben furegare. [772]

BETIA L' è gran cossa, o mare, mare,
a portar amore a un.
Mo no vï-u, che negun
no po me muzar d'amore? [776]
E papi e re e signore
e tuta l' altra zenia
sta soto so segnoria.
Son fuossi la prima mi? [780]
No va vïa tuto el dì
questa e quela per ste vile?
e agno ano pi de mile,
dig*h*e, pur chì sul Pavan? [784]
E va a provar altro pan,
ch' a' n' è quelo de so pare.
Mo no andassi an vu via, mare,
seando puta, co un soldò? [788]

---

767 te (*canc.*) diui *con* ui *agg* 770 stizzo

Ancora andassi via po,
de lì a puoco, con un frare,
puoco ananzo che me pare
ve menasse an elo via. [792]

D. Men. Duò, te vegna la stransia,
scrova e soza putanela!
Te par mo che la sea bela?
Te te vuò meter con mi? [796]
Te no sè perchè che a'-l fì,
e sì ghe ne avi an rason,
che per schivar costïon
andì vïa col soldò, [800]
e an con el frare po,
a'-l fì per obidïenzia,
ch'a' 'l me fo dò in pinitinzia
de star un ano co un frare, [804]
perchè a' vussi tossegare
mia mare, che fo cason.
Te non he zà ste rason;
te è fato per volentè. [808]

Betia Mare, si-vu com la è?
A' sì stò cason pur vu,
ch'a' dovi pensarghe su
ch'a' giera da marïare. [812]

---

794 e (*canc.*) put- 797 *per*que 802 obidientia 803 pinitintia 807 raxon 809 co*m*

Vu no l'äi vogiù fare,
e mi a' l'*h*e fato po
e si me *h*e atacò,
a' ve dig*h*e, a questù [816]
e si a' g'ho prometù,
e elo de farme el devere.
No pensè mo de volere
darme po a un altro me. [820]
Inanzo sempre a' starè
cossi senza tuor mario.
E' vuò questo a ogno partio,
se no magne me pi pan. [824]
D. Men. Di-meu n può mo, t'ha-lo an....
che te g*h*e vuossi si ben?
Per Dio! a' tegno fremamen
che te abi abù in man [828]
la mescolota dal pan;
per zò te di quel che te di.
De, di-me mo un può a mi,
c'*h*e-tu catò in sto poltron, [832]
che 'l par puorpio un algiron,
che vegne mo dal palù?
No vi-tu cum l'è menù
de le gambe e di slachiti? [836]

---

828 l *(canc.)* habi 830 *verso irreg.*
835 cu*m*

I par puorpio du stechiti,
che *gh*e sea cazè in lo culo.
El par puorpiamen un mulo
a guardarlo in lo sberozo, [840]
e si par an un pigozo
a guardarlo po in lo muso;
e la testa par un buso,
a' dig*h*e, de quigi d'ave; [844]
e gi suò dent' è da rave,
gi uocii par co un trevelin
forè, e 'l volto peçenin
com che *h*e sto pugno mi. [848]
Pota! mo di-me de chi
te te si andà inamorare?

BETIA O mare, mare, mare,
no säi quel che a' mi sè. [852]

D. MEN. E, se Diè m'äi, si a' sè.
El de' aver an? qualche bela....
no me far dir, zarambela.

BETIA A'-l dig*h*e chi, per dirlo a vu: [856]
Tuti du m' ha prometù.
Vi, se a' son ben marïà?

D. MEN. No fus-tu pi ben tra(v)asà,
co ben marià te sarè. [860]

---

839 -me*n* *agg.* 846 uocchij 848 co*m* 851 *v. irreg.* 856 *v. irreg.*; vu *corr. da* vui 858 vi *sost. a* guard

Va in cà, che te insegnerè
de andar via da to posta.
Agne muò a' son desposta
ver se te sè castigare. [864]

Qui finisse el terzo ato, andati tuti in casa con le robe.

ATTO QUARTO

[ZILIO] Te si stò cason ti, Nale.
Se andaven de longo via,
senza fremarse per via,
i no *gh*e zonzëa me. 4
NALE Mo a' n'arae cherzù, a la fe,
ch' i döesse me vegnire.
ZILIO Se-tu zò che te vuò dire?
NALE Se Die m'ai, no che no-l sè. 8
ZILIO Te no-l sè? mo a' te-l dirè:
A' n'aräe me crezù,
Se no l'äesse vezù,
ch' i me l'äesse zurò, 12
che te me avissi usò
le parole che te sè;

---

861 cha *corr. da* che che *agg.* 864 *bis* finisce 7 que

che per frelo sempre me
t' *h*e tegnù e pi che no digo, 16
Mo te no fessi da amigo
minga, per voler zercare
quel che te volivi fare,
se-tu, de la mia Betia. 20
Te me fiessi vilania
e ti esi fato gran male.
Zà, da amigo. Nale, Nale,
te no te puorti, a la fe. 24
NALE Cancaro! che di-tu me?
Te me par mato spazó.
No vi-tu, che äe sbertezò?
No disëa da bon seno. 28
Se te cri, te he puoco seno,
ch' a' no-l diesse in sbertezare.
Mo, al sangue de me pare!
te *h*e si puoca fianza in mi? 32
ZILIO Mo, Nale, che se-gie mi?
A mi mo el me parea,
e po an cossì mi creea,
che te fiessi da bon seno. 36
NALE Pota! te *h*e ben perdù el seno.
No viivi-tu che a' grignava

---

21 me *agg.* 25 que 28 | che *agg.*

e si a' la spontegnava
e ela spontegnava mi, 40
per farte rasonar ti
e ver che te saivi dire?

ZILIO Mo, a' crea, possa morire!
che te delezessi me. 44
Mo perdona-me, se a' t' *h*e,
frelo, fuossi inzuriò.

NALE Com te m'averè provò,
Zilïo, te-l saverè, 48
Dig*h*e mo, chi a' sarè
e an se te vuogio ben.
Vuo-tu mo che a' façen
com che de' fare i pord'om? 52
E al despeto di poltron,
dig*h*e, che te l'averè
e po an te vederè
se Nale te vorà ben. 56

ZILIO Mo quel che te vuò façen.

NALE Vo che te vag*h*i a ciamare,
zenza pi indusïare,
diese, con spi e sponton, 60
valent' uomeni e pord'om,
con le smagie e coraçine

---

42 que 43 mo *agg.* 45 mo *agg.* frel *(canc.)* se 58 chiamare

e con archi e çeläine;
e du-me arme an per mi: 64
Perchè a' starè mi chi
de inchin che te vegnerè.
Veerè se l'insisse me
per andar vïa de là, 68
azò che, se andon in cà,
la no *gh*e saräe po.
A sto muò, al despetoso,
a' l'averomo per forza. 72
No gi stemerò una scorza.
G*h*' intreron per forza in cà.
Com ela *gh*e sentirà,
vegnirà de fato via. 76

ZILIO Mo su, frelo, a' vago via
a ciamar Duozo Botazi
e Zanin di Matarazi
e Basegio Pigia-vento 80
e barba Zanin Spavento
e an to cosin Mïozo
e Menego Bortolozo
e me compare Bonato 84
e Meciele Rovegato
e an Tofano Peron,

---

70 sarae *sost. a* foesse 78 chiamar
85 Mechiele 86 Tophano

so frel Çeco Mascalzon,
Perduoçimo Gambarare. 88

NALE Guarda se te può menare
con igi Marco Brasola
e an Duozo Cagarola.

ZILIO Laga-me far a mi. 92
Moa, aspeta-me pur chì,
che adesso a' vegnerè.

NALE Mo su va, che aspeterè,
e torna pesto colando. 96
Se crëesse andar in bando
e de Pava e del Pavan,
a' vugio essere a le man
con quisti bichi e castron; 100
questo solo per cason
de calarg*h*e-la a questù,
zà che a' he an vezù
che Betïa me vo ben. 104
Mi a' tegno fremamen
che la cre aer du marì.
La n'*h*e, al sangue de mi!
gnian sì mata, a la rëale, 108
ch' a' l'*h*a ben bon snaturale,
sì che la in torae an tri,

---

92 *v. irreg.* 93 -a *agg.* 94 aspettere *corr. da* aspi- 96 *o* presto corando?

perchè, pì ch' i fosse pì,
tanto manco i mancherae, 112
tanto miegio l' averae.
Vuò int' ogne muò far tanto,
se döesse tuto quanto
roinarme, farg*h*e-l' avere, 116
Brigà, stè pur a vëere.
No g*h*e-l dì, per vostra fe,
che no me desconçessè,
che n' äesse el me contento; 120
perchè no semeno al vento,
mo a' sè ben o a' tegno el pè.
E de questo no v' in fè
consinzia neguna, no, 124
che Zilio n' è assassinò;
mo el döere è a far cossì,
puorpio com vuogio far mi,
perchè l' è un mencionazo. 128
Mo lig*h*e-ve questa al brazo,
no ve-l desmenteg*h*è pì,
disì che l' *h*e dito mi:
con fè una noela a un mencion, 132

---

111 perque 116 roinarme *da* rufargelhavere *corr. da* fargela avere 121 per que 124 consintia 125 ne *corr. da* no 128 menchionazzo *corr da* -azo 129 brazzo *corr. da* -azo 132 menchion

al diese agni de perdon,
fè far festa in parăiso,
l'aneme in fondo d'abiso,
che è danè, ne ha dolore. 136
E questo è sol per amore
del riso c'ha i diavolati,
che i se sgrigna a muò biè mati
a vĕere ste nŏele. 140
E perchè le g*h*e par bele,
pe-l rire, i sta de tromentare,
sì che ogn' om g*h*' in dorea fare,
ch' i mencion se fesse scaltri. 144
De, disi-me mo un può chi:
quando el trovè la Betia
sola sola su la via,
fe-lo mo el mariazo, an? 148
El no andarae per le mie man.
Orsù, mi a' son cossì fato,
sea mo o savio o mato,
no posso pair sti maron; 152
che, se Dio ha fat'un mencion,
doere è an de inmencionare,
azò no posse trovare
co*s*sa fata a negun fin.

---

142 *v. irreg.* 143 ognho*m* 144 menchion 145 deh 148 mo *agg.* 149 *v. irr.* 153 menchion 154 i*n*menchionare

In clusion gi è fati a fin
  che se .ghe façe nöela.
  Mi, bon cristian, una bela,
  se tasi, a' ghe farè. 160
Po mi me contenterè,
  s' a' crëesse ben morire.
  Orsù a' i vego vegnire.
  El n' è tempo da frappare; 164
el besognerà menare,
  friegi biegi, ben le man.
  Su spue-ve su le man.
  Fe-ve ananzo puord'uomeni. 168
Se a' sarì valent'uomeni,
  adesso adesso el veerè.
  Sora tuto fè che stè
  tuti tuti amucià a un 172
e an po fè che negun
  sì ghe volte me le spale.
ZILIO Orsù, tuò sto spëo, Nale.
NALE Möa, da-me-lo pur chì. 176
Puti, mo aldi-me mi
  e laghe-ve governare.
  Entendì? no vogiè fare
  se no quel ch'a' ve dirè 180

---

171 | Mo *canc.* 172 amuchia a um
173 pofe *corr. da* fe po

e stè co a' ve conçerè.
Va un può ive ti, Marco,
su, vien oltra co quel'arco,
a' dig*h*e, a bo da man. 184
Ti, che *h*e la balestra in man,
va ive a bo de fuora.
Fa-te in là pi in bonora,
aldi, ti da la röela. 188
Buta via quela gonela,
ti, che esi quel sponton.
Viè chì, Tofeno Peron,
fa-t'ananzo co quel speo. 192
E po ti, che t'è si veeo,
sapi-te governar ben.
Agno muò vo ch'andag*h*en
a menarne una an per ti. 196
Möa su, fa-te un può chì
ti, che esi la ronca in man;
fa-te, dig*h*e, a bo da man.
E vu altri conze-ve un può, 200
a' ve dig*h*e, con bon muò
in stregia, l'un drïo l'altro,
e no ve dè un con l'altro.
Orsù, al nome de Dio. 204

---

197 a *agg.* *in* moa 204 -su *agg.*

.agn'om si me vegne drio.
Su, vegni fuora, poltron,
che adesso a' responderon
e no ne fari muzare. 208
Vegni, a' ve vuogio provare.
Si capelaçi e sempre me
fussi. Mo no muçerė;
che a' no si buoni per nu, 212
se a' fossė per agnun du,
de pensirg*h*e, no che darme,
che adesso äon le arme.
D. Men. Fuora gi è sti träitore. 216
Orsù, chi me porta amore
tuoga arme e me vegne drio.
Nale Su, tiron-se un può indrio
e lagon-gi insir de cà. 220
Zilio Mo, be-sà, be-sà, be-sà!
D. Men. A' ve vuò chi träitore.
Taçio osto Pota de mi! che romore
è mo quel ch'a' sento chi? 224
D. Men. Tuo-te mo vïa de chi,
per to cara fe, Taçio.
Taçio Möa, digo, stė indrio.
D. Men. Do, Taçio, laga-me andare. 228

---

209 uuogio *corr. da* uogion 210 *v. irr.* 213 fossė *sic!* 223 de mi *corr. da* di me que 224 assento

[TAÇIO] No fè. Ve voli amazare?
E ti, Zilio, sta da un lò,
pota de chi t' ha impolò!
Nale, mo che vuo-tu fare? 232
Di-me, te vuo-tu desfare
e andar per sempre in bando
e in qua e in là, mal abiando,
rabiando como un can? 236
T' arecordo, in sul Pavan
che [e]l *gh*e è pur bon stare.
Stè indrio, no vegni, compare.
Stè indrio, se me voli ben. 240
ZILIO Pota, a' vuò che s'amazen.
Vegni vïa drio de mi.
TAÇIO Su, sta indrio, te dig*h*e mi.
D. MEN. Laga-lo vegnir, Taçio. 244
TAÇIO A' no vuogio. Stè indrio.
A' vuò conzan questa noela.
De, sta indrio, da la roela.
Zilio, viè qua. Di-me un può 248
e ti, Nale: a che muò
si-u vegnù cossi a remore?
Sta indrïo, Salväore,
e laghe-me far a mi. 252

---

280 lun (*canc.*) u*n* 232 que 237 -do *agg.* 246 | ch *canc.* que- *agg.* 249 que

Mo su presto, Zilio, dì.
ZILIO Perchè a' he menò via
so figiuola, la Betia,
che la me ha prometù. 256
TAÇIO Dii-me e-la cossì, vu?
Si-u per questo a remore?
D. MEN. M' *ha*-l mo fato un bel anore?
Sì, l-è questo. Che t' im pare? 260
TAÇIO Su, dona Menega mare,
a' vuò che la remetì
questa deferinzia in mi,
perchè a' la vuò conzare. 264
D. MEN. Te no poressi me fare
che abi indrio el me anore.
TAÇIO Tasì un può, per me amore,
e ascolte-me mo mi. 268
A' vuò che a' façè cossì
e che l' inzurie passè
remetì, e che *gh*e la dè,
e far una bona pase. 272
D. MEN. Mo no favelar de pase,
che a' no *gh*e la farè me.
Nïan me a' *gh*e darè
mia figiuola a questù. 276

---

255 figiuola *con* o *canc.* 263 deferintia in *agg.* 264 pe*r*que 270 | e *canc.* 277 *v. irr.* 278 dago*m*

ZILIO M' orsù, m' orsù, m' orsù, m' orsù,
m' orsù, dagom entro, Nale.

NALE Aspieta un può, anemale.
Sta a ver se te la vuol dare, 280
senza s' andagò a mazare.
Po, se no te la darà,
qualche cossa se farà.

ZILIO Laga-me, pota de mi! 284

D. MEN. No vuò aponto altri ca ti.
Fa-te ananzo, zazerin.

TAÇIO De, sta indrio, çervelin,
e laga-me far a mi. 288

D. MEN. Taçio, tuo-te via de chi.
No vuò altri ca questù.

TAÇIO Me smaravegio de vu,
a meterve co un oselo. 292
On è el vostro bon çervelo?
Ve voli per sta nöela
e per una putanela
desfar, se la vuol cossì? 296
Voli-u ch' a' ve dig*h*e mi?
Lag*h*è che la se-l galde an
e, se la n' averà pan,
el sarà piezo per ela. 300

---

278 dago*m* 293 bon *agg.*

Se la no averà gonela,
la farà con la porà.
Basta, che ela era stà
cason sola del so male. 304

D. Men. Do, Dio e san Liberale,
con chi s'e-la andà a impazare?
La volëa marïare
in si bona massaria, 308
com a' sëa de chi via.

Taçio Mo abiè un può pasinzia
e an bona soferinzia,
che 'l no ha mancò da nu. 312
La no se porà de vu
lamentar, se Diè m' äi.

D. Men. O Taçio, te vuò dir ti.
Agno muò sto träitore, 316
se m' ha tolto el me anore,
a' no oss'andar per Pavana.
O morbo! soza putana,
la s'ha pur guastò el bel mondo. 320

Taçio Pota del mondo rëondo!
la no se l' ha guastò (si) guan,
che 'l no *ghe* mancherà pan,
nè gnian altro, com a' cri. 324

---

310 pasientia *con* e *canc.* 311 soferintia 319 sozza 324 co*m*

A' sè che Zilio agno di
ven da mi a l'ostaria,
e, se *gh*e n' è malvasia,
v' imprometo che 'l *gh*' in vole. 328
E si no vuol zà parole
e me paga sempre me.
A' ve dig*h*e, a la mia fe,
che l' è un bon läorente. 332
A' ve dig*h*e, per braçente
no *gh*' è megio de chi via.
Da bià quela massaria,
che-l po aver a spolare! 336
O su, la arà a tibiare,
o voli a cavar fossè,
perchè sempre, sempre me,
elo è el primo ciamò. 340
E an mi a' l' *h*e provò,
se me vegne el mal drëan!
D. Men. Mo si, fuossi uovra da pan!
Taçio A' ve dig*h*e no trognando, 344
a' no ve vom delezando,
che 'l-è un bon läorente
e si è po inteligente,
a' dig*h*e, mo ben scaltrio, 348

---

340 chiamo 345 uo*m*

che, in la bona fe de Dio,
quando el zuoga a le cartele
el sa far mile nöele
per star sora del compagno; 352
e, como l-è po sul guagno,
el mete do smozenig*h*e.
Mo voli-u ch'a' ve dig*h*e,
se l-è fieramen scaltrio? 356
A la bona fe de Dio,
che zugando l'altro dì
elo avea perdù con mi
la camesa col zupelo 360
e le scarpe e 'l capelo;
mancava se no el brag*h*ile,
e an de le volte mile
cherzo che g*h*e l'intachi; 364
e po, al sangue de mi!
co la braga, co ai intendù,
de fato el s'ave rescoù.
Ampò creo säer zugare! 368

D. Men. Mo, al sangue de me pare,
te g*h*e dè si un bel avanto!

Taçio Mo ve dig*h*e mo in quanto
l-è scaltrio e sa so rason. 372

---

353 como *con* o *canc.* po *agg.* 356 | ce
372 vel: chel sa ben la [so rason]

D. Men. Te me l-è, o compagnon....
Taçio Orsù, mo lagon-la andare.
Vu, dona Menega mare,
a' vuò che ghe la daghè 376
e an vuò che a' façè
[u]na bona paçe tra vu.
Me avì mo intendù?
Perchè elo ha gran rason. 380
No säï-u che ogn'om
çerca sempre me 'l so megio?
Sì che el no ghe è de megio:
La è sta cason de sto male, 384
azò che la purghe el male
e an, dighe, el so pecò,
zà che cossì ela vo,
dee-la, ch'ela è stà cason. 388
D. Men. Puorpïo per sta rason,
orsù, a' ghe la vuò dare;
zò che la dega purgare
molto ben el so pecò. 392
Mo no te pensare po
che a' ghe vuogie dar dota.

---

374 Orsu mo *sost. a* osu 378 paçe *sic*! 380 perquel *con* l *canc.* 381 ognom *corr. da* ognhon 385 que 388 derla caxon 391 que

ZILIO A' no vuogio vostra dota.
De-me la puta cossì, 396
e lag*h*è l' impazo a mi.
TAÇIO Mo siè biegi acordè.
Via l'arme. Vuò che a' façè
chì la pase e 'l mariazo. 400
D. MEN. Mo su, vè, a' te la fazo
e sì a' te la vuò dare,
sol per no me far smatare,
zà che te la vuò cossì. 404
No vuò, aposta de ti,
s' a' te sbuelasse, andar in bando,
per bieste andar mal abiando.
Tiè mente che a' dig*h*e chì. 408
(te) no la galdi tropi dì,
che a' spiero (te) sarè apicò.
TAÇIO Cancaro! el sarà apicó
sì al colo a la Betìa. 412
Aldi-tu mo ti an, Çia?
Porta, porta qua del vin,
dig*h*e, de quel merzamin,
ch' a' vuò ch' a' fazon sta pase; 416
perchè sempre me la pase
l' è bona a Dio e mo per tuti.

---

406 *v. irr.* 408 que 417 perque

A' vuò che a' sēon tuti
buoni amisi e buoni friegi. 420
Fè pase, cari castiegi.
Toche-ve tuti la man.
Aldi-tu mo, Çïa, an?
Porta pur da bere chi. 424
Dona Menega, bevi;
e ti, Zilio, e [ti] Nale,
bevi su con el bocale,
bevi che 'l-è bon māuro, 428
a' ve dig*h*e, puro puro.
D. Men. Mo su, meti-te in via.
Te vuò dar la to Betia,
dig*h*e ben, de bel adesso. 432
Zilio E an mi adesso adesso
la torè ben vontïera.
Taçio Mo questa è una matiera!
Vo a' fazem un può de festa. 436
D. Men. A' no vuogio mi far festa.
Taçio A' mi ve dig*h*e de si.
Zilïo, fa pur cossi:
va mo, cata i zugolari 440
e no guardar a dinari;
e va ti, Nale, e vu tuti

---

419 e *agg. in* seon

catè de le pute e puti
che i vegne chi a balare. 444
A' vuò che fazomo fare
una festa a la sprovisa,
che el m'è mo mi davisa
sarà bela e arom zente. 448
Mo andè su prestamente
e vegni chi a cà so,
che faren el parentò.
Te la menerè si a cà. 452

D. MEN. A' te dig*h*e, a' no vorà
ste feste, ni bagatele,
nïan tante smerdarele,
perchè le no fa per mi. 456

TAÇIO Fè com a' ve dig*h*e mi:
Fe-la un può ben asïare,
e mandè an invïare,
a' dig*h*e, de l'altre pute. 460

D. MEN. No voräe altre pute.

TAÇIO E mi ve dig*h*e de si.
Tasi, crestiana, tasi
e lag*h*e-ve governare. 464

---

447 davisa *corr. da* do- 448 aro*m* 454 bagatele *con* t *agg.* 463 crestiana *corr. da* cri-

D. Men. Mo su, Nardo, va a ciamare
chivelò mia neza Beta
e la Duoza e la Çecheta
e la Gnua di Bertolaçi 468
e Trese di Menegaçi
e la Fior de Meneg*h*ina,
Perduoçima e Iaçemina,
figiuole di Mecelon, 472
la neza de Menegon,
la Beolda di Scanferlati,
Çïa de me compar Scati,
la Menega di Matana, 476
la Taçia da Cornegiana
e la Tuogna di Scapin,
Peruola di Pagiarin.
Mo su, va mo vïa, va. 480
Taçio Ciamè Betia fuor de cà.
D. Men. Su, vien chì. Aldi-tu an?
a chi dig*h*e, col malan?
Vien, bona massara, chì. 484
Betia O mia mare, di-u a mi?
D. Men. A ti dig*h*e, sbardassuola.
No te vuò pì per figiuola;
te vo dare al to mario. 488

---

465 chiamare 472 figiuole *con* o *agg.* mechelon 477 comegiana 481 chiame

Mo no crer ne, in fe de Dio,
de vegnirme me pi a cà.
Da mo va-te via pur, va
e fa pur ben, se te può, 492
ben ch'a' cherze int'ogne muò
che te sgang*h*irè da fame.
Sè che l'ano de la fame
to mario andasea a Pava 496
a tuor na scuela de fava
in vescoò, o a Santo Urban,
un può (d)e vin e un mezo pan.
Pensa mo com l'andasea, 500
che a' no sè com el vivea
da me tanta povertè.
Va pur là; te-l proverè.

BETIA O Dio, cara la me mare, 504
no ve vogiè scorezare
gnian per questo zà com mi.
Oimè! trista e grama mi,
mo che *h*e-gie fato me? 508
Priego ch'a' me perdonè,
dolçe, bela, cara mare.

---

495 | a *canc.* 498 a *agg.* 500 co*m* 501 co*m* 506 co*m* 508 que 509 i *agg.* *in* priego 510-11 *Dall'amanuense fu invertito l'ordine di questi due versi, poi ristabilito con due richiami.*

L' amor me l' ha fato fare.
Cri ch' a' no-l farè me pi. 512

TAÇIO Me smaravegio de ti,
s' te sarè co te doerè,
la to mare sempre me,
da om da ben, te aïerà 516
e an si te traterà
da vera e buona figiuola.

BETIA A' vuò esser so figiuola
e far zò che la dirà. 520

D. MEN. Te no me l' *h*e mostrò zà,
ne mustri de far cossì.

TAÇIO I dė (v)egnir adesso chì.
Farom du bagi int' un trato. 524
e andarė po dito fato,
sì i te menerà a cà.
Lieva su, andagom in qua,
ch' a' fem (la) pase com to mare. 528

BETIA Adesso fe-me-la fare
chì, caro barba Taçio.

TAÇIO Mo su, a la fe de Dio,
a' vuò che *gh*e perdonė 532
e che a' la remetė,
s' a' me cri me far piasere.

---

518 Betthia *agg.* 519 ess*er* 520 que
524 farom *o* -em 527 andago*m* 528 co*m*

D. Men. No-l vuò far che 'l n' *he* el devere.
Basta ch' a' *ghe* la vuò dare. 536
Betia Cara, bela, dolçe mare,
de perle, d' oro e d' ariento,
tre-me mo de sto pimento,
perdonè se v' *he* inzuriò, 540
per amor de chi impolò
me ha, che adesso tera fa.
La cossa che è fata zà
no po pì tornar indrio. 544
Per el belo amor de Dio
ve domando perdonanza.
Perdonanza! perdonanza!
No me voli perdonare? 548
D. Men. Vuogio sol per demostrare
che-l po con mi me figiuola.
Lieva-te su, räisuola,
che a' t' *he* belo e perdonò 552
e, se a' t' *he* inzuriò,
perdona-me an mo a mi,
che, figiuola cara, a-l fi
sol per tropo grande amore. 556
O speranza del me cuore,
o anemeta mia bela,

---

546 perdonanza *sost. a* a brace in crose
550 quel 552 que

te si me figiuola e frela
e te si tuto el me ben; 560
e si a' te vuogio pi ben
che te no me vuossi a mi.
A' vuò che sempre te si
la mïa cara figiuola 564
e sempre me a ti sola
a' te porterò amore.

BETIA Mo no zà del me mäore
ch'a' ve porto mi a vu, 568
che a' sofrirae per vu
fina a farme scortegare.
Cara, dolçe, bela mare,
lasse-me, per vostra fe. 572

D. MEN. A' no posso pi. Ve m'*h*e
tuta me fata serare.

Qui la mare va in angossa.

BETIA O mia cara, bela mare, 576
che vuol dir? voli-u morire.
Aigie-me-la a tegnire,
su, che la no caze chi.

TAÇIO Tiè pur fremo de là ti.

BETIA No posso, barba Taçio. 580
O Dïo, o Dïo, o Dio!
Iesum, Vergene Maria!

---

574 *bis* *Qui*

Mare, mare, mare mia!
Trista mi desconsolà, 584
che ogn'omo si dirà
che l'*h*e mi fata morire.
TAÇIO La vignerà a revegnire.
N'aer päura, Betia, no. 588
De, zula-g*h*e el pignoló.
BETIA O cara mare mia bela,
o è andò la vostra favela,
che a' no me respondi? 592
A no vuogio viver pi,
zà che a' si morta vu.
Adesso *h*e ben cognossù
che a' me volivi ben. 596
Mo tegni mo fremamen
ch'a' no posso pi durare.
Ve vuò vegnir a trovare
an mi, ivelò de là. 600
Zà che son desconsolà
pi che fosse me altra fante,
a' perdirè si bel fante
per vegnire da vu, mare. 604
TAÇIO Betia, mo che vuo-tu fare?
On è andò la to prodinçia?

---

594 que 595 cognoscu 605 que

Abi un può de pasïinzia
o sta, te dig*h*e, in çervelo. 608
Questo aponto sì è belo
intro le aroversitè!
Zà te no la guarirè
per star chive a beregare. 612

BETIA O barba Taçïo pare,
mo a' vuogio crepar chi
nanzo che i dig*h*e per mi
che mia mare sëa morta. 616
No fosse de quela porta
me insüa, per andar via!
Mare, mare, mare mia,
a' vegno adesso da vu. 620
A sì pur stò cason vu,
dig*h*e, del vostro morire,
che no pöissi sofrire
che a Zilio volesse ben. 624
Ti, Zilio, s' te me vuò ben,
com te ariverè chialò,
in segno che te m' e(*s*si) amò,
pianzerassi un può per mi, 628
apensando che per ti
a' seom morte tute do,

---

607 pasijntia 619 | 'o *canc.* 626 co*m*

e portere-*ghe* al Sagrò,
live a far*ghe* soterare 632
e fare-ghe destaghiare
suso un asse de talpon,
questo com un bel sermon
che da tuti sea vezù, 636
che di*ghe*: Chive ne è du,
la mare e Betia figiuola.
Per esser na scrovazuola,
morì so mare int'un'ora, 640
e ela po no vete l'ora,
per dolor, d'andar*ghe* drio.
Orsù, tuti ste con Dio.

TAÇIO O Betia, a chi di*ghe* an? 644
Mo al sangue del mal drëan!
ch'a' sì che a' sarè impazò.
Duo-sa! cherzo che ampò
ela va*ghe* da bon seno. 648
Pota! le ha ben perdù el seno!
com per può le è strangossè!
Se Diè m'äi, che 'l m'è in pe
de pissar*ghe* dentro 'l viso. 652
Möa, el me ven el bel riso,
sì al sangue de me pare,

---

631 sagredo 635 com ser (*canc*) bel
641 vete *corr. da* vi- 646 chassi

che le me fa sconchigare
dal bel riso chivelò. 656
Le me fa un gran pecò
ste poverete de merda;
no vuò gnian che le se perda
per no le voler aïare. 660
A' vuogio andar a ciamare
tuti i suò ive de cà.
Chi è in cà, oh? chi è qua?
Su, su, zente, vegnì fuora! 664
Su, su, portè una stuora
da meter du morti su.
A' sbertezo mo co vu.
El *gh'* è vegnù una tristeza. 668
Creze, per tropo dolçeza,
che le è cossì strasandè.

UNO DE CASA:

O pota de chi me fè!
porta asëo e aqua chì. 672
Presto da-me-lo chì, ti.
UN ALTRO Laga-me-le un può spianzare.
UN ALTRO Laga-me-*gh*e pur butare
de l'aqua ben in su 'l viso. 676

---

661 chiamare 663 in cha *corr. da* qua oh? 668 tristezza

D. Men. *revien e dise:*
Oimè, Dïo! el m'è deviso
puorpiamen d'aver dromio.
Loldà sea Domenedio!
Mo on è la me figiuola? 680
Dì? che fe-tu. räisuola,
cossì ive adromenzá?
Si-tu an ti strasandà?
Mo respundi un può a to mare. 684
Betia Me parëa insuniare,
mare, che a' gieri morta.
D. Men. A' no son zà miga morta,
ma ben puoco g*h*e è mancò. 688
A(v)ea perdù la forza e 'l fiò,
che a' me he sentio sgang*h*ire.
Betia A' crea che doesse morire;
a' ve giera vegnua drio. 692
Taçio Orsù, al nome (d)e Dio!
done, mo no stagom pì.
Le pute sarà mo chì.
Lag*h*è un può andar ste nöele 696
e ste tante smerdarele
e leve-ve ora-mè su.
Mo leve-ve, a' dig*h*e a vu.
Te no m'aldi an, Betia? 700

---

681 que 696 un puo *agg.*

Mo su, mete-ve a la via,
che te sè ben açertare,
Zilio t' ha a far strasendare
e volzer gi uoci altramen. 704
Te parerà puorpiamen
che 'l te façe andar in giuoria
e intrar con gran vituoria
gi Ongari po in Figaruolo. 708
No arà paura el matizuolo
del marchese e so artegiari;
mo aponto el mato pì
sempre me se abaverà, 712
infinamentre che 'l serà
tuto me insanguenò.
El passerà po el Po,
via da drio di Tomasati, 716
perchè gi è seniestri e mati,
e con quigi el saïerà,
ben che un dì i ghe meterà
sul cão un bel scapuzin 720
de loame rico. (Mo,) meschin,
el no ghe porà durare,
el se andarà acordare
con madona Palma po. 724

---

704 uochi

BETIA Mo no aesse-lo pì fiò!
Sta el fato che a' no vorrè.
De tuto (quel) che dito te *h*e
son contenta e an de pì, 728
ma no vuogie minga mi
che dona Palma abia el me.
D. MEN. Che contrasto è quel che a' fe?
Fè che intenda an mi un può. 732
TAÇIO No, mea; questo sì è un muò
solamen per sfiabezare;
per farla desdromenzare
g*h*e dig*h*e ste sfiabari. 736
D. MEN. Orsù, Taçïo, no pì.
Su, brigà, su andagon,
che presto se asïon;
Su pur presto tuti tuti, 740
che le pute con i puti
sarà adesso adesso chì.
Orsù, no stagomo pì,
che a' farem el marïazo. 744

Qui intrano tuti in casa, e finisse el quarto ato.

---

731 que

ATTO QUINTO

Queli de casa de Betia portano fuora banche e asiano, e in questo azonze le pute. Colui che fa el prologo diçe:

Dio ve salve, tuta zente!
  la nöiza imprimamente.
  Al nome de Dio sempre me
  sea e de la Trinitè, 4
  la Vergene gioriosa
Marïa, so mare e sposa,
  San Marco e la lostrissima
  Segnorïa serenissima 8
  nostra de Vegnïesia,
che la manten la Gïesia,
  al despeto di Pagan,
  che è nemig*h*i di Cristian, 12
  Segnorïa cristianissima,
ben forte et iustissima,
  mantegnemento de fe
  e brenta de caritè 16
  et de agno ben cason,

---

2 noizza 9 *v. irr.* 14 *v. irr., ma forse è da leggere:* ben forte ete iustissima; *cfr. v. 66 bis.* et *sic!* 17 et *sic!*

remiedio e consolazion
de tuti me i sconsolè,
sempre, sempre e sempre me 20
amiga de la vertù
e frema cason che nu
tuti me sozeti suò
int' ogne muò, per ogne muò, 24
nanzo se fasson squartare
ca d' ogn' ora no crïare
sempre sempre « Marco! Marco! »
sì che agn'ora « Marco! Marco! » 28
ogn' om crïe sempre me.
« Marco » sempre a' crïerè,
se creesse, pel me crïaro,
san Marco deesse gnagnare 32
sol pur un pontal de strenga,
A' no droverae la lenga
in altro zà me me me;
mo sempre me, sempre me, 36
« Marco! Marco! » a' crïerae,
tanto che a' creparae.
« Nulum natorale nato este essere uciosum »
dise Stótene, el gran

---

18 consolation 24 *v. irr., però l'* i *iniziale non si doveva pronunciare, come ai vv. 1434 e 1444* 29 ognhom 31 pel

e dotore e sletran; 40
che negun natural n'è
nassù zà per esser me
oçioso e star de bando.
Questo intendando e digando 44
del naturale de nu,
contra el natural de vu.
La santa Scrivanja dise
po ste parole spreçise: 48
Matio, ascolte-me, friegi,
a i desnuove capitiegi:
« Reliquete l'homo patre et matre
ed ederebit l'uxori sue ».
Hai-vu, hai-vu mo intendue 52
ste parole, o brigà?
Cherzi-me mo che le ha
gran sintinzïa in sì.
Quel che le vuol dir aldì. 56
Dise che de' abandonare
l'omo, dighe, pare e mare
e andar presso a so mogiere,
perchè questo è el devere. 60
La mogiere è megio assè.

---

49 Matthio 51 « reliquet homo patrem suum, & matrem, & adhaerebit uxori suae » S. Matt. XIX, 5, *cfr.* Genesi II, 24 e S. Marco X, 7, Ephes. V, 31, Cor. VII, 10

E po an, co a' ve dirè,
no cri zà ch'a' ve deleza;
no dise la nostra leza 64
into 'l Gienesi a nu,
cherzo a capitiegi du:
« Cressitete ete smultiplicate et replete terra »?
Chi disse [que]ste parole,
che le n[e] è miga fole, 68
fo messïer Iesum-Dio.
O Dïo, o Dïo, o Dio,
el le disse perchè 'l vea
e an perchè el cogno*s*ea, 72
a' dig*h*e verasiamen,
che sto mondo altramen
me me no possea durare;
perzò el fè smultiplicare 76
e impir la tera a tuti i lè.
Mo, che pi a' ve dirè,
no *gh*' è la rason caluorica,

---

66 *bis* « crescite, & multiplicamini, & replete terram » Genesi I, 28 71 perquel 72 perche *agg.* cognoscea 73 verasciamen 74 chesto *corr. da* perquel *corr. da* chel 75 | me *agg.* 76 perzò el fe *corr. da* disse che 77 *v. irr.*

la zöile e la teluorica? 80
E an *gh'* è la snaturale,
la zöile e scriminale;
el *gh'* è an la retoluorica,
co don dire la filuorica, 84
con el Testamento vegio
e ancora, a' dig*h*e megio,
el nuovo, e tuti i sletran,
Stotene, Sinica e an 88
el gran Iulio e Caton
e Davit e Piantalon,
Vicena e Bartol e Cin
e san Tomaso d'Aquin 92
e de gi altri un saco pin;
con Scoto e santo Agostin
tuti gi altri che sò stè,
si che sempre, sempre me, 96
è stò laldò el smultiplicare.
Perzò agn'om se de' mariare,
co a' ve dig*h*e per rason.
Per questo chive adesso a' son. 100
Orsù mo, e' me volzo a ti

---

91 Barthol 92 Thomaso 93 gli *con* l *canc.* 95 che (*canc.*) gi 97 *v. irr.* 100 *v. irr.*

e senza sprolicar pi.
Prudente dona Betia,
figia che fo del Bastia, 104
ve piase Zilio per sposo,
figiuolo che fo del Toso,
segondo che ha comandò
la nostra Leza e el Giesiò? 108

BETIA Sì che 'l me piase e si-l vuò.

EL SPROLEGAORE Mo, se a' farì a sto muò,
presto a' ve acorderì.
A' me volzo mo a ti, 112
Zilio, figiuol fo del Toso.
Di-me, vuo-tu essere sposo
chivelò de la Betia,
figiuola (che) fo del Bastia, 116
com comanda e ha comandò
e la Leza e el Gesiò?

ZILIO A' la vuogio mo sì mi.

EL SPROL. Bo i vïazo an a ti. 120
Te no te *h*e fato pregare.
Mo su, volamo abasare,
e va, toca-g*h*e la man.
Sto pugno, per san Zulian, 124
te arè per ricordanza.

---

108 giesio *con* i *agg.*

ZILIO O cancaro a questa usanza!
Sè, che me-l regorderè.
EL SPROL. Orsù viè chi ti, che te *h*e 128
quela ingestara de vin,
fa-te ananzo in qua, fantin,
e dà da bere a i nöiçi.
El me par che te t'agriçi. 132
Mo su, dig*h*e, fa-te ananzo.
Dà a ela e elo l'avanzo
e laga andar el biciero;
e l'è roto; mo a'spiero 136
le è bone noçe, a la fe.
Orsù mo, brigà, chi è,
dig*h*e, dal lò del nöizo
si se conze int'un gräizo, 140
e chi è de la nöiza
si se conçe in una griza.
Toche-ve tuti la man,
quii dal lò del sposo e an 144
quii ch'è del parentò de ela.

Qui vien presentando un pomo a la sposa per parte del sposo.

Madona nöiza bela,
el ve è mandò sto presente.

---

135 bichiero 137 he *sost. a* sarà 144 sposo *sost. a* nouizo

Açete-lo alegramente. 148
Chi entro si *gh'* è de la salvia;
che sipie onesta e savia.
Chi (d)entro *gh'* è de la saoleza;
se n'ai leto, andri su la teza. 152
Chi (d)entro si *gh'* è de la rua,
che i morusi ne refua.
Si *gh'* è an del pel del mulo;
vag*h*e-sse a gratar el culo. 156
E chi entro *gh'* è del fen;
che dei andar dertamen.
Chi entro gh' è di stopaçi;
freg*h*è ben scolieri e i caçi. 160
Chi entro *gh'* è del pel de gata;
tegni neta la pignata.
Chi entro *gh'* è de l' ingistare;
sil presta into 'l menestrare; 164
se no ari de la ramina,
el menestraur su la schina;
se i tagier no sai lavare,
el ve gi façe lecare; 168
se ingistare romperi,
tuti i viri magneri.
Chi entro *gh'* è un armelin;

---

152 *v. irr.* 169 | e *canc.*

metè assè coe de ponzin, 172
e' ve dig*h*e, a impolare,
e che i sapiè guardare,
com i sarà nassù po,
da quel maleto buzò. 176
Chi entro *gh*' è un fazoleto;
sil savia in via e scorè in leto;
smultiplichè da tuti i lè.
Möa, mo dito ve l' he. 180
Vuò far fine, l'ora è tarda.

TAÇIO El besogna che 'l se guarda
che agn'om façe i fati suò
e perzondena ve vuò 184
dirve, friegi, che balè.
Presto presto che a' façè
chive du bagi int'un trato.
Anderà po dito fato 188
agnò a far i fati suò.

E qui se meteno a balar e, finito el balo, diçe Nale:

Betïa, te balerè
questa note a un megior son.

BETIA Di-me, Nale, mo a che son? 192

NALE Te-l dirè: a son de ciape,

---

175 co*m* 177 façoletto 178 scoreta *con* ta *canc.* 179 *v. irr.* 189 *bis* qui 192 que 193 chiappe

che se fa e ciche e ciache.
Mo su, puti, andagon via.
Zugolar, meti-ve in via, 196
che andagon via sonando.
Vu, puti, ande-ve aconzando
tuti quanti a du a du.

ZILIO NOV. Möa, madona, mo su, 200
a' vogiomo andar a cà.
Orsù, ste con Dio, brigà,
e vu vegi, pute e puti.
Ste con Dio, e' di*gh*e a tuti! 204

D. MEN. Mo fa bona compagnia,
o Zilio, a la mia Betia,
s' te vuò ch' a' te vuogia ben.

ZILIO Se no la traterè ben, 208
lamente-ve po de mi.

NALE Mo no *gh*e sare-gie an mi?
No abiè päura, mare;
no *gh*e lagheron mancare. 212

ZILIO Nale, la no va mo ben.
Se tu s' te me vuossi ben,
no m' andarè inrovegiando.

NALE No, Zilio; a' di*gh*e mo quando 216
aesse besogno Betia,
a' tegnerae muò e via,
per l' amistè che è tra mi e ti,

---

194 chiche e chiacche

de servirla ancora mi, 220
perchè son sì co da frelo.
BETIA Muogia, el serà ben belo,
s' te no contenti, o mario.
ZILIO Mo sì ben a quel partio. 224
NALE Mo ben-sà, frelo, ch'a' sì!
D. MEN. Figiuol, l' è el dever cossì,
che la vera amistè
sì è quela, quando che l' è 228
el tuto tuto a comun
e an quando che ognun
si po piantare e tagiare.
BETIA Vu disì ben vero, mare, 232
cossì vuogio anca mi.
D. MEN. Orsù, a' vuogie dir an mi
chivelò quatro parole
in anore, con se sole, 236
de Betïa mia figiuola.
La n' è mata, ne scroazuola,
com *ghe* n' è de l' altre assè.
Sempre sempre sempre me 240
el *ghe* sa bon läorare.
E la sa tanto ben trare
quii cavalieri da sea,

---

219 *v. irr.* 222 Muogia el sera *corr. da* moa el serae 238 *v. irr., correggersi sostituendo* o *a* ne 239 com

che a' no cherzo che sea 244
una in Viçenza, ne in Pava,
che i façe butar pi bava,
tanto ben g' ha la rason.
Sì no buta me dopion, 248
mo falope avantazè.
Po, se Diè m' äl, la n' è
femena gnian tropo ingorda;
nian che negun la remorda 252
mai zà, de puoco magnare.
La par pur bon a menare
le massele, el muso e i dente;
e po la no vo per niente 256
un bocon se 'l non è grosso.
Mo s' te *gh*e vëissi un osso
con la-l suol ben rosegare
e an com la fa saltare, 260
dig*h*e, la megola fuora!
A' priego Dïo che muora,
se te veessi megio me.

Betia Mo un nervo saï-u s' a' sè 264
per rason ben mastegare?
A'-l fon presto doventare
tendero e molesin.

Taçio, *voltato in là, diçe:*

Adio, adio, cazolin. 268
Te no farè (d)e mi bocon.

D. Men. La g' ha la bela rason
d' impiantar (puori) e ravaniegi
e la i sa far vegnir biegi 272
e ben grossi, como è chi;
e sì, a' te dig*h*e pì,
che, per Dïo e san Martin,
ela no beve mai vin. 276

Betia Mo sì ben la malvasia.

D. Men. Mo aservì na compagnia
ben de çento compagnon.
La i serve da baron. 280
L' è passà zà puochi dì,
che ela sola l' aservì
mezo el campo di Töischi.
Chirzi mo che tuti i dischi 284
con le banche ave da fare.

Zilio Duo-sa, po far, cara mare,
ch' ela i servi ela sola?

Betia Per çerto, mario, mi sola 288
e a' no giera straca gnian.

Taçio, *voltato in là:*
O te vegne el mal drëan
e an el fuogo a la busa!

D. Men. A' ve dig*h*e che l' è usa 292
a far quel che se po fare.

---

278 *e* 282 *o* ha servì*?* 287 cola |

La no ha sapù contentare
in ste guere i Stralïuoti,
che la g' *h*a scorlò i borsuoti, 296
per lo alozar con nu?
A' gierinu cognossù
da soldè e sacoman;
che 'l n' è stò me su 'l Pavan 300
salbega zente, co te vuò,
che la ne ha tegnù muò
de farse tanto entro e pi
cognosser. Cherzi-me a mi: 304
de tuti l'ave amistè.
À' dig*h*e che sempre me
la gi ha servì (de) note e dì.
Ampò te sè pur an ti 308
se 'l g*h*' è stò zenia reversa.

TAÇIO, *voltato in là:*

Te vegne 'l morbo e la ferza!
Po-la mo signar dal ton?
torave-la mo un tron, 312
per far piaser a qualcun?
E la serve an a comun;
pensè, se la è serviçiale!

D. MEN. Mo vè, la farà ogne male 316
com la è un può abavà.

---

301 *v. irr.* 304 cognoscer

L' ha päura mo no zà
de omo e sea pur zazerin;
la-l fa presto molesin. 320
Cossì ha-la mo gran cuore?
Mo me vegne l' ançecuore
se 'l *gh*' è bräoso soldò,
di*gh*e, quando l' è abavò, 324
com è questa me figiuola.
Quante fiè l' he vezù sola
esser a le man con du!
A la fin la gi *h*a metù 328
tuti du soto de ela.
Quante fiè la meschinela
che l' è stà tolta de mezo,
per far*gh*e e male e pezo, 332
un d' ananzo e un da drio!
La ha sapù pigiar partio
e pur tanto scöezare
che la g' ha fato süare 336
le timpie da ogne lò.
Sta pur si sa ampò
ben brausi e abavè
e scaltri e scazonè 340
la *gh*e bore pi adosso.

---

327 ess*er* 338 ? *forse:* Sta pur [çerto] s' i sè ampo

Figiuoi, dir a' no ve posso,
co l' *h*a gran potinzia me.

TAÇIO Mo el vostro natural è 344
esser fieramen potente!
A' sè ben che mi per niente
con ela me vuò impazare,
che la me porae negare 348
con sta tanta so potinçia.
G*h*e vuogio aver revelenzia
e an farg*h*e de bereta.
Zà che da mo l' è si streta, 352
la no sè da sgarugiare.

D. MEN. Taçio mo no sbertezare;
no fo me una si potente.

TAÇIO Che femena da brazente! 356

ZILIO Mogiere, t' *h*o indevinò.
A portar cherze de no
temerae-la un saco in schina?

D. MEN. Mei-si, l' *h*a dura la schina 360
e i cali, co un gato maimon.
Te no possi(v)i in colusion
zà me megio indovinare.

BETIA No me vogiè pi vantare. 364
Basta, che ve farè anore.

---

343 potincia 345 ess*er* 352 que
356 que 357 indevino *corr. da* indi-
361 *v. irr.*

Pur ch'elo, el Salväore,
guarde i membri e la persona,
co elo sarè massa bona 368
ne no sarè despiaseole.
Gnian soperba, ma piaseole;
si me lag*h*erè voltare
a elo sempre e de mi fare 372
tuto quelo che 'l vorà.
Ne me el me sentirà
co elo tropo contrastare,
e, per no-l far abavare, 376
le spale a' g*h*e volzerè
e sempre me a' dirè:
» Fè e di quel che a' voli,
che me a' no troveri 380
che la Betia ve desdiga ».
L'arà se no me fäiga
dir « Betia, a' vuò cossì ».
ZILIO E mi, con te vorè ti, 384
sempre sempre me farè.
TAÇIO Mo a' si biegi e acordè.
Brigà, le ave vo samare;
el besognerae cazare 388
el fuogo mo a la busa.
Cri-tu mo che la sea usa
a cantare la canzon:
« L'è vegnüa la sason 392
de cantar la zomberon »?

NALE Mo su, Zilio compagnon,
l' è tempo, mete-te in via.
Caminè, che andag*h*em via, 396
madona, la sposa e 'l sposo.
E mi, che a' son el moroso,
a' g*h*e vuogio andar da drio,
perchè int' ogne partio 400
a' m' in vuò far un marcheto.
A' farè mo el trato neto,
a' te dighe, da baron,
sì che a-l farè un molton. 404
Tasi pur, brigà, tasi.
ZILIO Duo-sa mo, pota de mi,
zà che [te] vorè frapare
a' sè che te dì de fare. 408
Te dì che (te) sbertezi po?!
Mo fus-tu cossì brusò,
co ti è un gran trăitore!
A' te vuò magnar del cuore. 412
TAÇIO E BETIA No far, cancaro! no fare!
ZILIO Lag*h*e-me andar, lag*h*e-me andare.
TAÇIO E BETIA Muza, Nale, muza via.
NALE Per la Vergene Maria, 416
frel, da-me la vita in don.

---

396 andage*m* 408 que 409 *v. irr.*
414 *v. irr.* 415 | muzza

ZILIO Tuò questa, burto gioton.
NALE Oimè, Dio! te m' *h*e amazò.
TAÇIO Tuo-te vïa de chialò, 420
che de çerto el morirà.
BETIA Trista mi desconsolà!
Mo perchè l' *h*e-tu amazò?
Com fare-gie, che avisò 424
m' avea d' aver du marì?
No porè zà solo ti
far che 'l no m' ebia a mancare.
ZILIO Mo no me far abavare. 428
Su, avia-te lì, s' te vuò.
BETIA Povereta, mo a che muò
a' son zà romasa in un!
TAÇIO Com per può s' amaza un, 432
o povereto ti, Nale!
Or ben negun façe male
crer, che 'l no g*h*e sea impagò?
Co so mogier, che 'l sea amazò, 436
saerà, che fara-la me?
El no fo, ne sarà me
che una vuoge ben rëale,
com fea la Tamia a Nale. 440
Inchindamò ela-l sa zà.

---

436 *v. irr.* 438 *corr. da* Perque el no fo zame 439 reale *sost. a* a un

Ghe è puoco de chi a so cà.
  Or ben el se l'ha guagnò:
  el no ghe acaziva mo 444
  dir quele parole chi.
El veoa (che) Zilio giera lì,
  che el desea pur aldire,
  e si no posse sofrire 448
  un può de voler frapare;
e questo per demostrare
  a nu che 'l giera scazonò.
  Tuoge zò che l'ha guagnò! 452
  A' si pur stò vu cason,
e nanzo è stò elo frison,
  perch'elo no sape fare,
  senza voler spiovegare. 456
  Voli-u che ve dighe mi?
Or ben, al sangue de mi!
  le femene son cason
  de tuto el mal che äon. 460
  Che 'l morbo le magne tute,
zovene e vecie e pute!
  La prima che nassè al mondo
  no fo-la cason che 'l mondo 464
  föesse un bordel, com l'è?

---

446 vera 451 *v. irr.* 454 | e *agg.* e sto *agg.* 462 vechie 463 nasce

Perchè, con säl, la fè
falare Adamo de fato.
Se 'l no fosse stò quel ato, 468
desobedire e far pecò,
a' sasen tuti ivelò,
dig*h*e, là su in paräiso.
La non me va zà da riso 472
minga, al sangue de mi!
Se altri fesse com farae mi,
a' ve saltessomo adosso.
Se no 'l fosse che a' non osso, 476
a' no ve partisse sute.
Mo no vï-u mo che tute
me le guere e le costion
nasse per vostra cason? 480
Mo quanti uomeni da ben
per volerve tropo ben
si deventa poveriti!
Mi a' no g*h*e darae du piti 484
de quante ne è me nassù.
Perchè, a dirve-lo a vu,
me sè dar piaser da mi,
an senza che vu a' g*h*e si, 488
al despeto (d)e chi no vo.
Se a' fosse lonzi (d)e chialò
de le megia mile e pi

---

469 *v. irr.* 474 *v. irr.* co*m* 486 per*q*ue

e si a' ve dig*h*e mo pi, 492
no despiaserae a un om.
Se 'l föesse un vil poltron,
per çento femene me,
no vuò per un bastonė, 496
se 'l fesse, con farae mi,
tuti vu, al sangue de mi!
g*h*e coressė drio per tuto.
Nale n' iera zà si puto; 500
per vu s' *h*a fato amazare.
Sento so mogier bergare.
L' *h*a intendù che 'l-è amazò
e perzò la vien chialò, 504
per saverlo da qualcun.

TAMIA O Dio, n' arė pi negun,
daschė ė morto me mario.
Di-me 'l ver, caro Taçio: 508
ė morto Nal(e), per to fe?

TAÇIO Mo, Tamia, a' te dirė:
A' g*h*e viti mi ben dare
e si a-l senti crïare 512
e dire: « Aimė! che a' son morto! »
Mi a' cherzo che 'l sea a mal porto;
che 'l g*h*e menà fieramen.

---

493 homo *con* o | *canc.* 498 un *agg.* 502 | a *canc.* 505 *bis* Thamia *e così sempre*

TAMIA L'è morto verasiamen? 516
Intindi-l, car[o] Taçio;
per el bel amor de Dio,
va, che te aspeterè chi,
perchè a' no posso pi, 520
no porae me caminare.
TAÇIO Moa, e' andarè a guardare.
Ma te no può star, si può
te-l sa(v)erè per altro muò? 524
Qualcun el vegnerà a dir chi.
(A') vago ben via' de chi mi,
mo no per intender zà;
andarè per da drio in cà. 528
No vuò impazarme (d)e sta cossa.

Lamento de la TAMIA.

Questa me è l'amar'angossa,
o puovera ti, Tamia!
Te *h*e perdù la compagnia, 532
o dolçe el me mario caro.
O mio belo e bon böaro,
o frel da l'agugià grossa,
cara prïa spreçïosa, 536
de velù e de robini

---

525 *v. irr.* 528 | mo *canc.* 529 impazarme desta chosa *sost. a* portar rie novele 537 robini *corr. da* ru-

e do perle e serafini,
o dolçe el me caro amore,
o forte e bon laoräore 540
contra de la mia persona,
o mia speranza bona!
o duo! cari i me piasere,
che sempre a' solea avere 544
agno note con ti in leto!
Te me dasivi deleto
a che vïa ch'a' volea
e quelo ch'a' me piasea 548
te volivi anca ti.
O i me cari e buoni dì,
o Dio, quanti a' n'he abù!
A'-l säl pur anca vu, 552
e scagni e banche de cà.
Me pi el ve ovrerà.
O vu buò, orsù pianzi,
che vu no veeri me pi 556
el vostro caro (e bon) paron.
O vu vache, andagon,
a' ve dig*h*e, al bel bordelo,
s'äon seno e çervelo; 560
no aron chi ne monzerà.

---

538 seraphini 558 vu *sic!*

El late no (se) arpigerà,
néan farom pi formagio,
che 'l-è perdù el conagio. 564
O piegore, e vu, castron,
aì perdù el vostro paron.
O molton, belo molton,
te no me darè de urton 568
con la testa in fra le gambe.
Bote dolçe, senza sangue,
o care mie spontonè,
me pi a' ve sentirè! 572
Tere, chi ve la(v)orerà?
(A') cherzo el no se caterà
chi caze el versur si in zo.
O pare me anorò, 576
o dolçe el me frelazo,
che, per darme agno solazo
e (per) voler con mi trepare,
te me solevi pur dare 580
de le to man in sul colo.
Dolçe caro el me figiolo,
te me volevi pur ben!
Se talvolta, co intraven, 584
a' trazea na corezaza,

---

575 cazze 577 frelazo 585 corezazza

te divi: « Bon pro te faza! »
e no: « Ais-tu cagò el cuore? »
Te te fievi sempre anore 588
e si gieri pur pord'omo;
a' dig*h*e ben, valent'omo
con le freçe e un arco in man.
Te menavi po le man, 592
com fa on zenghiaro abavò,
e per inchina damò
te gieri pur gran marchesco,
che, con te vivi un töesco, 596
te g*h*e volzevi le spale.
Te n'he me fato algun male
in tute ste muzarole,
cara zuogia de vïole, 600
o erbe de omo avezù.
Mo com t'*h*e-gie mo perdù
a' dig*h*e a ti, o sleteran,
che me in su sto Pavan 604
g*h*e fo un altro to pare?
Te säivi inröegiare
e menar la lite a fin.
Te parivi un Merlin 608
davanti del pöestè.

---

586 faza *corr. in* fazza 593 cenghiaro *con* i *agg.* 599 ste *corr. da* queste 607 menenar 608 parivi *corr. da* parevi

T'avivi po amistè
con tuta, tuta me Pava.
O pì dolçe che miel d'ava, 612
chi conzerà (mo) le costion?
Pute, o pute, a' no poron
far pì com fè la Betia,
che 'l no ghe sarà pì via 616
de pöerla po conzare.
O caro 'l me frelo e pare,
te parivi tanto bon
quando che sul to baston 620
te te 'n stasivi apuzò.
La domenega al Gesiò
te stasivi a rasonare;
tuti te stasea a scoltare 624
per na smeravegia bela.
T'avivi tanta laqnela,
pì ch'ave Signica me,
ne Stotene, am Pogiestè, 628
sì gran sfilosofäore.
Te te fasivi anore
favelar con çitäini;
te parivi in bolzachini 632
megio che om che porte vita.
Cara zuogia me polita,
o anemeta mïa bela,
te parivi in gonela 636
bon, e megio in zacheto

e, com te gieri in casseto
o veramen in zupelo,
te parivi un Rigo belo, 640
o marïo desirò.
Mo com m'*h*e-tn mo lagò,
povereta mi de morda?
Te vuossi ben mo ch'a' perda 644
la mïa zoventù bela.
Questa è una mala nöela
e mi no g*h*e n'he pecò.

L'ANEMA DE NALE
O Tamïa no pi, no, 648
non star pi a beregare,
che 'l no se po contrastare
a quel che Dio ha vogiù.

TAMIA O marïo, sï-u vu? 652

NALE Sì ch'a' son per zerto mi,
che a' son vegnù da ti.
Da-me man, te vuò basare.

TAMIA U! el m'è viso de tocare 656
se no fumo puorpiamen.
U! sì anema e sento ben,
mo a' no ve vego zà no:
U! sì mo (no) corpo cum fiò? 660
Non se pò ver, ne tocare.

---

642 co*m*

NALE El tuto scoegni lassare,
co a' me parti de sto mondo,
perchè andarè si a fondo 664
là on che mi a' son stò.
No l'arăe me portò,
ne an altri el po portare,
perchè el se scöen passare 668
per de stragni truozi e vi.
Trenta megiara de mi
g*h*e è de chive fino a là;
e questa vïa se fa, 672
dig*h*e, in un bel bater d'ocio.
Un festugo de fenocio
pur portare no se po,
se nome solo el so fiò, 676
che è l'anema che no muore.
E quel'è che ha dolore
e che sente passïon,
segondo g*h*'è la cason 680
e an segondo el pecò.

TAMIA U! mario, sï-u danò?

NALE Si, mogiere cara, si.
Te si stà ben cason ti. 684
No t'äesse me tocò!

---

664 pe*r*que 668 pe*r*que 673 ochio
674 fenochio 685 | che *canc.*

perchè son stò condanò
per ti in pena de fuogo,
che a' no truovo me luogo 688
per tanto inçendore e male.
Sea malete le to spale
con tuta me la to schina!

TAMIA O puovera mi meschina, 692
mo che ve sint-io dir me?
È impossibole. Mo che,
se l'è si com a' disi
che vu aneme a' si 696
senza corpo e solo fiò,
mo com po essere po
che vu, aneme, ve abrusè?

NALE Mogiere, te-l proverè 700
chì, perchè la Leza è bona,
e 'l no fo zà me persona
che-l meritasse, co ti.

TAMIA Oimè! trista e grama mi! 704
Mo andem un può pi indrio.
Di-me un può, caro mario,
è gran dolore a morire?

NALE Pu! a' no te porae me dire! 708
De questo *ghe* n'è cason
solo la despartison
che fa l'anema dal corpo,

---

693 que 701 perque

che naturalmen el corpo 712
vuol ben a l'anema so
e per questo, a' dig*h*e, po
se ha cossì gran dolore
e de chi ven i süore 716
da gran passïon ch'i mena.
E tuta la mäor pena
sta into 'l insir de boca.
Mo, mogiere, el te toca 720
per da drio a ti morire,
e, perchè el *gh*'è largo insire,
puoco o niute te dolrà.

TAMIA A' no sè quel che sarà 724
S'a' *gh*e creesse remiliare,
a' me faräe stropare
presto presto i busi tuti.
A' vuò che te me desbuti 728
e che te me mustri chì,
perchè, se l'è con te dì
ch l'alme danè va in zo,
com può esser questo mo, 732
se le è com è fumo o vento?
Te me farè gran contento
a dirme co esser può
questo, che per ogni muò 736
la cossa che è leziera

---

730 perque 735 esser

la so natura e maniera
è d'andare sempre in su,
e po a' disi pur vu 740
che vu si andò in zo.

NALE A' *gh*e fu astrapegò,
dig*h*e ben, a bela forza.

TAMIA Adonca la va per forza? 744

NALE Diambere! mo cancar-è!

TAMIA Dii-me, mario, co a' fe
çerca al fato del magnare.

NALE El se ha altro ch'a fare! 748
Ve questo no a' se apenson.

TAMIA Mo el magnare è pur bon
e si a segno mo mi,
e sempre a' creerè cosi, 752
che questo sea el mal mäore
e questo dea pi dolore
de fuogo, ne d'altra duogia.

NALE Dig*h*e, che a' no g'aon vuogia, 756
e pi gran dolore a' g'*h*o
quando pel fuogo asforzò
a' son a döer magnare.
Perchè el me scöen saltare 760
in un gran mare de merda,
e, azò che el fuogo perda
qualche può quel gran sfogore
e per fuzir el dolore, 764
a' me cazo tuto zo

e po, into 'l pigiar fiò,
a' in tugo una boconà
de quela che è pi menà 768
e che è pi sotile e fina.

TAMIA E do, trista mi meschina,
a' me fè mo sgrizolare!
Daschè m'eve a regordare, 772
disi-me, per vostra fe,
e disi-me com la è:
che *gh*' è, dig*h*e a la rëale,
de Agnola Caga-in-cale, 776
pecarise viniziana?

NALE I *gh*e fa tirar l'alzana,
com che suol tirar le vache.
Sì *gh*e spontegna in le lache 780
con un fero abogentò.
Se tirare la no po,
egi *gh*e dà fuogo al culo.
Chirzi che a muò de bel mulo 784
la carga de bastonè,
perchè quela barca è
càrega de putanaze,
dig*h*e de quante vacaze 788
me in Veniesia sea stò.
E pur pure a' cherzo ampò
che 'l *gh*e ne sea stò assè.

---

774 co*m* 777 vinitiana 785 *per* i la? *o* l'ha?

TAMIA Di-me mo, che fa-le me 792
ele in quela barcaza?
Mo, mogiere, le se amaza;
si sta sempre sempre me,
dig*h*e, in darse bastonè 796
e far de gran custïon.
Questo per tuorse i berton
e po in questo tragaiare
el g*h*e suole ive arivare 800
de sora un gran oselazo,
che par puorpio un grifonazo,
grande co è una gran cà.
Chi de là e chi de qua, 804
ele per voler muzare
zo le salta in quel mare,
che a' dig*h*e che *h*e saltò mi.
Per la to cara fe, dì 808
questo a le putane tute,
o zovene, o vecie, o pute,
che a' le stagon a spitare
chive al zuogo del smedare. 812
Dig*h*e-lo per amor mio.
TAMIA Mo a' no sè a che partio
sola a tute dirlo me.
NALE Mogier, te no viissi me 816
quanti Toischi e slanzeman,

---

792 que 810 vechie

Straliuoti e sacoman,
  Sguizari e altri soldè,
  che gi è ive condanè   820
  tuti per el so mal fare,
per derupar e pelare
  a nu puoveri vilan.
  A' gi aom mo in le man;   824
  cri ch'a' *gh*e fazon marchiti.
De fato, mogier, co a' viti
  quelo soldò che te sè,
  che a me despeto el te fè....   828
  Se-tu chi che vuò dir mo?
TAMIA L'è un gran fato! si ch'a-l so.
NALE Cherzi che *gh*e n'è impagò,
  perchè Dio si ha ordenò   832
  che i sea in nostra lubertè.
Pensa-te pur mo si gi è,
  a' te dig*h*e, in bone man!
  G*h*e fazon pagar el pan   836
  e la biava ch'i ha magnò,
e 'l zucar garbo pi salò
  ca el no *gh*e fasea a nu;
  *gh*e fa(z)on bere, in pe de bru,   840
  piombo descolò, bogiente.
Cherzi mo ch'i bate i dente,
  che gi par biè çigognati.

---

827 sodo   832 perque   838 *v. irr.*

Se Diè m'ai, par a muò mati 844
a sertirgi beregare.
A' i fazon po colegare
in albuoli a bogiente,
che i frize da tuti i lè, 848
co brasola in frìssura.
Dig*h*e che l'è una sgrisura
a veergi com a' i traton.
A' te sè dir ch'a' i pelon 852
piezo che i no ne fè a nu.

TAMIA Mo dasche el sta a vu,
de, fe-g*h*e pur el debito
e piezo che te n'*h*e dito, 856
che Leza, ne fe, gi avea,
e po, putana! i desea
che a' no dig*h*e de Diè.
I crea sempre sempre me 860
döerg*h*e sotomitàre.
G*h*e faräe mo magnare
fresse in un merda bogiente,
g*h*e sbaterae fuora i dente, 864
ch'i no poesse mastegare.
Là g*h*e pöesse pelare
tuto me el giotäuro.

NALE A la fe bona, a' te zuro 868
che gi è molto mal tratè.

---

849 fa (*canc.*) bras-

TAMIA Del signor d'Alvian che n'è?
NALE El segnor Bortolamio,
digħe, messier Iesum Dio 872
l'ha fato andar in çiel(o) su.
Questo si, co he intendù,
per la so fede e lialtè,
bench'i diavoi sempre me 876
stasean com päura grande,
che 'l vegnisse in le so bande
a metergi po a remore.
Gi avea si grande 'l tremore, 880
ch'i no savea on se cazare.
TAMIA Al Benzon che gће fal fare?
NALE L'è stò mandò (de) soto lu.
El sta piezo assè de nu; 884
questo, perchè, a' te dirè,
el fo apicò in su co(n) un pe.
L'anema insi dal cul via.
Perchè da ive l'iera insia, 888
com la rivè ivelò
l'ave de fato amorbò
tuto quanto quel päese,
e, co i diavoli l'intese, 892
tuti per non se amorbare

---

876 me *sost. a* enste 877 cho*m* 879 po *agg.* 882 que

con gran furia i-l fè cazare
de soto de nu assè.
TAMIA Di-me, mario, per to fe, 896
l' inferno com e-lo fato?
NALE Mo a' te-l dirè in trato:
L' è, Tamia, un gran luogo;
tuto me si è pin de fuogo 900
e de caldaron e spi.
E ive sempre me te vi
chi rostire e chi lessare
e te senti beregare 904
che 'l par puorpio un finimondo.
E, perchè te si in sto mondo,
no te posso el tuto dire.
El te scoen prima morire, 908
se te vuossi intender tanto.
TAMIA No. A' me smaravegio in quanto
don che pol esser sto luogo;
perchè ne zente, ne fuogo 912
no po star soto la tera.
E pur dentro de la tera
el se dise che 'l g*h*e è;
sì che, mario, a' no sè 916
quelo ch' a' me deba dire.

---

898 in [un]? 910 i*n* quanto *corr. da* intanto 912 pe*r*que 915 dixe

NALE Gnian mi no te-l posso dire.
Mo inchina a puochi dì
te el provereſsi an ti, 920
e questo a' te sè açertare
che te vegnerè a tirare
le alzane an ti de là.
Mì a' te tegnerè cazà 924
con un bon stizo in le neghe.
TAMIA Oimè, Dïo, le mie neghe!
Mo che disï-u, mario?
Disi mo a che partio 928
che qui demuni è fati
e si gi è o savi, o mati,
e an si ghe è segnore,
e se tuti ha dolore 932
o no. Di-me com la va.
[NALE] Mogiere, tuti si ha
da fare quanto che i vo
e si gh' è un segnore po 936
che tuti gi fa tremare.
No se po nïan trovare
mai in elo caritè,
nëan se ghe trovè me, 940
nome in quel solo dì
che Menego rivè lì,
el Tagia-calze bufon,

927 que 928 dixi 933 com

perchè el disse una canzon 944
con quel gran so beregare,
tanto che 'l fasea tremare
gi abissi tuti quanti.
E da mò de chi in avanti 948
com te sinti taramoto,
pensa-te pur bel de boto
che el Tagia-calze canta.
El montè in su 'na banca; 952
se messe a zaratanare
per tal muò, che-l fea cagare
tute l'aneme da riso.
El fasea po quel so viso 956
che è da sconzurar baldon.
Me me per un potronzon
fo viezù zà el pi belo.
El se ha fato de ogn'om frelo 960
e con tuti l'ha amiste.

TAMIA Mo perchè an ti no te è,
caro Nal, butò da mato,
daschè i *gh*e fa si bon pato? 964

NALE Mogiere, el vussi ben fare.
Mo el no valse el sbofonare,
ne gnian far i miè scambiti.

---

944 perque 954 cagare *corr. da* tremare 956 faxea 968 *v. irr.*

Me desperi co questo a' viti. 968
Sì co, con te dig*h*e mo,
son al fuogo condanò.

TAMIA Mo, com po far mi, mario,
che te si a sì rio partio, 972
e zà un'ora eri in sto mondo,
te sii andò sì presto a fondo
e tornò po ancora su
e che t'abi zà intendù, 976
co (g*h*e) fuissi stò sempre me?

NALE Apena morta te sarè,
che i te menerà da nu,
perchè Dio cossì ha vogiù, 980
te ŝaere pì ca mi assè,
che in to vita te creerè
esser(g*h*e) stà. Cossì è la Leza.
No cri-tu mo che an a' veza, 984
chi è vivi in Pava tra nu?
Assè (per) tristi è cognossù,
che i serà zo condanè.
Tiè ben mente, a' te-l dirè. 988
Mo no g*h*e dir niente zà.

---

972 a *corr. da* za 973 | e *canc.* eri *corr. da* gieri 974 | E *canc.* 977 *v. irr.* fuissi *con* -i- *agg.* 978 *v. irr.* 980 perque 983 cossi e *sost.* *a* e si vuol 988 tie ben *corr. da* mo tie

El primo che *gh*e serà....
O a' no te-l posso dire,
perchè i no me-l laga dire. 992
Mo gi è tri che gi aspitom,
e, serore, a' se asion
per farg*h*e-ne un bon marcheto.
Mo, mogiere, che sò astreto 996
de partirme de chialò,
che a' son de là ciamò
per atromentar soldè.
Se-tu mo, mogier, com la è? 1000
Zà che an ti ha vegnir via,
andaron de compagnia.
Viè adesso. Da-me la man.
TAMIA A' no vuogio el mal malan, 1004
se a' g'ho abù el mal dì
tuto ancuò, dig*h*e, per ti.
Va pur mo on che te vuò,
che tegnire no te vuò, 1008
ch'a' me vuogio marïare.
NALE Mo a' te lag*h*erè fare,
cancaro! che te vorè.
TAMIA Nal, di-me la veritè: 1012
Me volissï-u me ben?

---

996 mogiere *con* e *canc.* que 998 chiamo 1000 mo *agg.* 1011 que 1012 Mal

NALE Daschè el ver dir me scoven,
me-dio, al sangue de Dio! no.
TAMIA An mi sempre *h*e sbertezò. 1016
NALE Sta col mal che Dio te dea!
e cussì sempre me sea.
Sta pur mo ive in malora!
TAMIA Mo va pur ti in quel'ora, 1020
che a' no te vega me,
che ben me proveder̀è,
dig*h*e, d'altro ca de agio.
MENEGAZO Tamia, a' m'he metù a sbaragio; 1024
tuto ancuò te vo açercando.
Di-me mo adesso quando
vogion far sto marïazo,
adaschè quel moltonazo 1028
de Nal, to mario, è morto.
Te aressi mo gran torto
se te me dirè de no.
Te sè sì pur ti ampò 1032
che te m'esi imprometù.
Mo, adaschè Dio ha vogiù,
da-mę adesso un può la man.
Te sè pur, dig*h*e, an ti an 1036
s'a' son un omo compio,
e se per un bon mario
te puossi me megiorare

1024 menegazzo 1032 sexi 1034 vogiu *con* i *agg*.

e an si sè läorare, 1040
a' dighe, con gran rason,
e, per cazar zo un pianton,
se 'l *gh*e n' è de mi megiore.
Da-me pur la man, serore, 1044
e andon via de chialò,
che te mostrerè ben po
se mi te vuogio gran ben.
TAMIA Me-dio! el besogna ben 1048
che te me stag*h*i a pregare?
Mo a' te vuogio donare
l'anema, el fiò e la vita.
Cara zuogia mia polita, 1052
di-me: che zercav-io mi?
No se-tu se 'l-è assè dì
che a' son la to sbertona?
El non fo gnian me persona, 1056
che dar te vuò mo sto vanto,
che me me piasesse tanto,
con t' *h*e fato sempre ti.
O frelo, l' è assè dì 1060
ch' a' çerco esser to mogiere.
Cherzi mo che 'l n' è da crere
ch' a' te refüasse me,
perchè che somte si a'-l sè; 1064
si che andon pur presto via,

1057 mo (*canc.*) te 1061 ess*er* 1064 que

che a' son la to Tamia
  e ti si el me Menegazo.
  Andon far sto mariazo, 1068
  pi presto ancuò ca doman.

NALE, *partita Tamia, torna in sena e diçe:*

A' son pur tirò da i can
  e ben tristo e scazonò!
  Pota, me co m'*he* pensò 1072
  de far me questa nöela!
Cancaro! mo l'è sta bela
  a mostrar che sea mazò!
  he pur abù del bon mo! 1076
  Tamia el cre verasiamen.
Diambra! a' l'*he* pur fata ben!
  Zà Zilio no m'*ha* maçè;
  l'è ben vero che 'l me dè, 1080
  a' dighe, ben fieramen.
Te sè dir ch'a'-l senti ben.
  Möa, 'l me dè de piaton.
  Mi ch'a' son tristo e gioton, 1084
  per intender e säere
zò che disea me mogere,
  s'ela me vuol ben o no,
  a' he fenzù che 'l m' ha mazò 1088
  e si a' son vivo, co(m) a' vil.

1084 | e *canc.* 1086 que 1089 co*m*

Grazia de Dïo, son chì.
  Morbo! el me ven da sgrignare,
  che me son andò a imbusare 1092
  e dir che in spirito e' son
e che in gi abissi a' son
  dal gran diaolo condanò.
  Pota! com mo m' *h*e pensò 1096
  dir tante bofonari?
(El) me parea, 'l sangue de mi!
  esser davera ivelò.
  Te par mo che a' *h*e catò 1100
  che pena se dà ai soldè?
e po an com ive g*h*e è
  la Agnola Caga-in-cale?
  ancora con sta pì male 1104
  el Sonçin Benzon de tuti?
e com che i diavoli tuti
  ha da far quanto che i vo?
  Pota! mo a' son scazonò, 1108
  pur che 'l no me nuosa a mi
ste cativierie e (ste) bosì,
  che, co a' fazo sbertezando,
  la se mariasse, cherzando 1112
  che a' sea morto da bon seno.

1090 gratia 1102 co*m* 1108 a *agg.*

Pota! a' he pur puoco seno
meterla in desperazion.
Cancaro! a' sò el bel molton! 1116
M' è deviso aver sentio
che la s' ha trovò mario.
Ela « me vuò marïare »
disse. Al sangue de me pare! 1120
le è pur busa fieramen.
Cherzi che verasiamen
la *gh*e ha pur puoco çervelo.
Orsù, l' è puorpio el bordelo! 1124
Co una femena una fià
è stà, a' di*gh*e, marià,
no po star senza mario;
la s' arpigia a ogno partio, 1128
primo primo che *gh*e ven.
Ben che a' tegne fremamen
mia mogier no-l farà me,
mo a veer pur anderè, 1132
la no fesse un papolò.
TAMIA Trista ti, Tamïa, mo
che è quelo che te fè?
El se dirà sempre me 1136
che sea stò na gran putana,

1115 desperation 1119 ella *sost. a* la disse; *cfr. 1009*

perchè solo una stemana
ne lago passar, ne un dì
daschè morì me marì, 1140
a remariarme ancora.
I dirà: « La no veea l'ora
che 'l traesse di lachiti ».
Orsù a' no ghe don du piti 1144
Diga ogn'om mo quel ch'i vo.
Ogn'om çerca el fato so
e mi çerco an mi el me.
Mi a' no porăe me 1148
star senza mario un dì.
In colusion l'è cossì,
che assà megio se po stare
ben tri dì senza magnare, 1152
ca pur un senza mario.
Daschè l'è el voler de Dio
che 'l me Nale si sea morto,
a' no cherze farghe torto 1156
a trovarme-ne zà un altro.

NALE No, Tamia, no zercar d'altro.
Vi-tu ch'a' son vivo mi?

TAMIA Oimè! trista e grama mi, 1160
Iesus Vergene Maria!

NALE No aver păura, Tamia,
che a' son mi. A' no son morto.

1138 perque

A sangue de mi! te *h*e torto. 1164
Perchè vuo-tu morir ti?
Vè, ch'a sbertezo co ti,
o mogier, mogier me bela.
cara, dolçe la me frela, 1168
che se te morissi ti
(a') morirae da seno an mi.
A' cherzo che te si morta.
O che 'l diavolo me porta 1172
adesso via da bon seno.
Tuò, beco. Te *h*e perdù el seno,
voler far ste smerdari.
Tuò mo sù, perchè te cri 1176
esser cativo e scazonò.
(Tuò,) morbo a ti e chi t'ha impolò!
Tuò su; te *h*e gnagnò brasuola.
Tuò su, mato sbardassuola. 1180
Va mo, atruova un' altra fante.
Morbo me magne, frofante,
mi e le me smerdarele
e ste tante sbagatele! 1184
Mo a' no sè a che muò fare;
he no g*h*e sè armiliare.
S'aess'acqua, la spianzerae,

1165 perque 1177 *v. irr.* 1179 brasuola *con* u *agg.*

che fuossi la arvignerae. 1188
Mo a' *gh*e pisserè in lo viso,
che 'l me è ben mo deviso
ch'a' *gh*e farae se no ben.
Ma a' *gh*e vuogio massa ben, 1192
a' no-l porave me tare;
e la sento pur arfiare.
L'è calda pur, a la fe.
O mogiere, per to fe, 1196
mo respondi-me un può.

TAMIA A' son delezà a sto muò?
Mo no së-u morto vu?
Andè via, a' no sì vu. 1200

NALE A' son mi, a sangue de Dio!
A' son Nale, to mario.

TAMIA Mo no v'*h*e-gie favelò,
che a' gieri-vu passò 1204
de sta vita e andò de là?
Te sconzuro, spirto, va
via, da la parte de Dio.

NALE O massier Domenedio, 1208
sarave(-*gh*e) me insperitò?
O Cristo corçificò,
a' dubito veramen

1210 xp̄o 1211 dubito *sost. a* cognosso

che el diavol dertamen 1212
el me sea intrò adosso.
Oimè, Dïo! ch'a' no posso
star su fremo, ne in pè.
Oimè, Iesum Dio! oimè! 1216
Cherze ch'a' sò inspiritò.
Son del diavolo. a' son so.
L'è gran fato e l'è cossi,
e mi cre[zev]a mo mi 1220
esser vivo e no g*h*e son.
Pota! mo a' sò el bel frison!
Mo Zilio no m'*h*a-l mazò?
No so che sea e (si) son chialò. 1224
Do, dromirave-gio me?
Se me insuniasse me?
Per mia fe, vuogio provare,
s'a' pöesse me magnare 1228
e si a' son vivo, o no.
El m'è in pe cagar chialò
per ver se a' sento l'odore.
Magno pur con bon säore 1232
e si a' salto ben an.
E me strenzo pur le man
e si vego la Tamia.

1221 esser 1224 que si *agg.* 1231 lodore *sost. a* lsaore

El me ven in fantasia 1236
da darme de sto cortelo.
A' veerè adesso de belo,
se a' son o vivo, o morto,
perchè, se a' sarè morto, 1240
a' no me porè amazare.
No, ch'a' me porae desfare
e deroinarme del mondo,
far vegnir el finimondo 1244
de bel adesso per mi,
perchè a' cognosso chi
che a' son vivo per çerto
e se-l vego çerto esperto 1248
a onor de Domenedio.
Mogiere, a' son to mario.

TAMIA A' no te-l vuò minga creere.

NALE A' te-l vuogio far mo veere, 1252
se te viè co mi a cà.
Se fosse spirto, a' no farà
quelo che fazo chialò.
Mogiere, a' he sbertezò; 1256
a' fasëa per trepare
e per volerte provare
se te me volivi ben.
Mo a' tegno verasiamen 1260
che ben puoco ti m' in vuò.

1354 *v. irr.*

A' he cognossù ancuò
che femena che ti è
Me-dio, cancaro! ti te *h*e 1264
zà pur presto marïò.
A' sè che te m'*h*e piantò,
a' dig*h*e, d'un bel piantare.
Te n' he gnian vogiù aspitare 1268
che a' 'l vegne doman dì.

TAMÍA Di-me, Nale, si-tu ti?
NALE Sì, pota de chi me fè!
TAMIA El no è la veritè, 1272
che a' m'abii marïò.
NALE No te he-gie vezù chialò
pur mo andar via con un?
TAMIA Te no troverè negun 1276
che me questo posse dire.
Te me farè ben morire
mo se te dì ste paçì.
Duò, mario, no me 'n dir pì; 1280
te me farè strangossare.
NALE No far, mogiere, no fare,
ch'a' sbertezo, matizuola.
Te sì pur la mia figiuola, 1284
el me ben e el me castelo.

1280 Duo *sost. a* charo 1283 matizuola *con* u *agg.* 1284 figiuola *con* u *agg.*

A' cognosso mo de belo,
che a' m' he insunïò
e che a' he dromio fin mo 1288
e sì no-l possëa creere
e mo a'-l comenzo a veere.
L' è cossì inchindamò,
ma se a' te he inzuriò, 1292
de, perdona-me, serore,
che questo è per tropo amore.
Basta, che a' no-l cherzo me.

TAMIA A la fe bona, a' sassè 1296
veramen mato compio.
A' ve vuò vu per mario.
Gi altri incago tuti quanti.
O rengraziò sea i Santi, 1300
adaschè a' no si morto.
A' m' häi fato gran torto
a darme sta scalmanura.
Me no avi la maor päura 1304
Mo quanto *he*-gie mo pianzù!
Se a' gieri morto vu,
a' me volea 'n mi amazare.

NALE Orsù, mo lagon andare 1308
ste melencuonie da un lò.
Nanzo a' parta de chialò
voräe, cara (bela) mogiere,

1293 deh 1307 amazare *con* a- *agg.*

te me fiessi un apiasere, 1312
acatar Zilio acasò,
che te aspiterè chialò.
Domanda(-*gh*e) perdon per mi
e dira-*gh*e che son chi 1316
e che son vivo in persona,
e-l priego che 'l me perdona,
s'a' g' ho fato despiasere,
e che a' *gh*e farò vedere 1320
ch'a' son so amigo e om da ben.
Fa che 'l vegne fremamen,
che a' l'aspiterè chi.
E, per dirte-lo mo a ti, 1324
l' *h*e fieramen inzuriò
e a' temo del fato so
e si a' he päura d'elo.
Perchè 'l' è un mal oselo 1328
come l' è abavò con un
e po mi mo a' son un
ch'a' no vuogio far costion.

TAMIA No favelar de costion. 1332
No vuò te la façi me.
Laga pur, che andarè
e conçerè sta nöela.

1316 dirage *corr. da* dige *corr. da* disa 1327 esi *sost. a* perche 1328 oxello 1829 c*om* e *corr. da* c*om* che

Nale Mo su, va, cara me frela 1336
El me sta ben investio,
ch'a' vuogio esser si scoltrio
se la me è mo stà calà.
Orsù, cara mia brigà, 1340
voli ch'a' v'insegne ben?
Se voli mo viver ben,
no fè me oltrazo a negun.
Se vori calarla a un, 1344
l'altro ve farà un molton.
Mi volea senza cason
calarla a Zilio, con sai;
mo la m'è stà calà a mi 1348
e si a' he scognù tasere
e mostrar de no-l säere
e che a' m'*h*e insuniò,
domandar perdonanza po. 1352
No se g*h*e po remiliare,
perchè chi vuol smessïare
la merda, la spuza pi.
Forza è a lagarla cossi, 1356
perchè a' son stò mi cason.
Perzò a' consegio tut'om
vuogia atender a cà so,

1338 ess*er* 1352 *v. irr.* 1356 | Le *canc.* 1357 perque 1358 perço

che no daga cason po 1360
a so mogier de far male,
com a' he fato mi Nale.
Perchè el *ghe* n'è purassè
de nu altri marïè, 1364
che le corne a' se compron
e per assè vie e rason,
de po le vogiom incolpare
e si le vogiom mazare. 1368
Mo el me è mo cossi deviso:
vorà esser*ghe* smerdò el viso,
che avem la colpa e 'l pecò.
Mo disi-me, brigà, mo 1372
se nu a' fossem so pe,
cri-u che se trovasse me
dona che fosse da ben?
Tegni questo fremamen, 1376
dig*he*, de no, se Diè m'ai,
perchè el *gh'* è de mi cossi
ch'a' fazon el so mestiero.
Vego vegnir Zilio. A' spiero 1380
che a' farè pase con elo.
Orsù, Zilio, caro frelo,
se a' t'avesse inzuriò,

1363 pe*r*que 1367 uogio*m* 1368 | e *agg.* 1370 esse*r*ge 1378 pe*r*que

per amor de chi t' ha impolò, 1384
te domando perdonanza,
che de tuta mia falanza
el diavolo è stò cason.
Mo a' he purgò da baron, 1388
trelo, la colpa e 'l pecò.

ZILIO A la fe, te t' *h*e portò,
dig*h*e, Nale, male male.
Orben Nale, Nale, Nale, 1392
el no se dè far cossì.
Cherzi che quando a' te dì
giera fieramè abavò,
che a' te criti aver mazò, 1396
che 'l me parea aver cason,
perchè ti senza rason
pur volivi la Betia.
T' aivi mala fantasia 1400
e sì gieri un mal compagno.
Te volivi far bon guagno
senza meterghe del to.
E sì, e sì pur ben an ampò 1404
da metr a scoto, a la fe.
Vuo-tu far co a' te dirè?
Guarda se son om da ben.

1384 *v. irr.* 1395 fieramen *con* -n *canc.* 1404 ti (*canc.*) ampo 1405 meter *con la sec.* e *canc.*

Vuo-tu che tra nu a' façem, 1408
dighe, mo i quatro continti?
Guarda se ti te contenti,
che mi son zà contentò.
E si porem dire ampò 1412
far(e) cosse no fate pi,
che non se fè nome in tri
e nu mo faron in quatro.

NALE Mo da mo cossi sea fato. 1416
Su, che di-u, femene, vu?

BETIA E TAMIA Mo a' sen stracontente nu,
ne vogion altro a la fe.
E cossi el dover si è, 1420
per no star a tragagiare.

ZILIO No stagom mo pi a frapare.
Tocon-se tuti la man.
Tuto sea a sacoman; 1424
ognun façe zò che i vo.

T. E B. Mo andom via de chialò.
No perdon pi tempo chi.
Andom a far quel che di, 1428
dighe, a far quatro contente.
Pur che nessun se lemente,
faron vita gioriosa.

1413 me (*canc.*) pi 1422 | mo *canc.* stagom 1425 que 1426 andom 1430 pur *sost.* a fe 1431 menegaço

Partiti tuti quatro, Menegazo *torna e diçe:*

Pota! mo co è andà sta cossa? 1432
Crea che Nal fosse amazò.
Int'ogne muò, sea com la vo,
a' me n'*h*e fato un marcheto.
A' no *gh*'in darae un peto, 1436
n'*h*e catò zà quel che crea,
che, al sangue de mia mea!
giera zà bel e stufò.
A' sarè mo descargò, 1440
adaschè el fen è si caro.
A' sarè an mi böaro,
senza fare el leto a i buò.
A' porè far int'ogne muò, 1444
co a' vorè qualche carezo,
perchè mo, a quel ch'a' vezo,
i cre far quatro continti,
si a' saron po pi de vinti. 1448

A onore de Massier Iesum Dio e de tuti i nuostri Senti da Pava e de Pava e del Pavan! Abenchè a' no segom ne

---

1434 *v. irr., cfr.* 24; in *sost. a* se com 1444 *v. irr., correggesi togliendo l'* a *o come il v.* 24 1446 perque 1448 po *agg.* 1 m*assier* Iesu*m* 3 sego*m*

a Roma, ne a Fiorenza, o a Robin e che 4
sea stò chi tante guere e deroine, a' n'aon
pur fata una de le comierie, e si a' *gh'* in
faron de le altre, per tegnire alzò el lome
de Pava, che cossi com la passa tute le 8
altre in forteza, in beleza e in sinzia, che
la le passe in piaseoleza. E perchè el gh' è
de assè fate de çelibrii, a' sè che chi dirà
che l'è longa, chi curta, chi che la volea 12
essere in altra lengua, e chi una cossa,
e chi e chi l'altra. A' vè respondo: a' no
segon Domenedii. E si *ghe* foesse qualche
femena che diesse che la fosse stà sporca, 16
a' *ghe* respondo che a' *ghe* dissi ananzo
de dirla naturalmen, e, digando natural-
men, no se possea dire con altre parole.
Mo diși-me mo vu, femene, chi è al mondo 20
che no sepa de che busa l'è vegnù, senza
dirlo? e chi è si grosso che no sepa zò
che è soto i vuostri drapi e vu soto i
nuostri? Quando se dise inchiamentre int' i 24
spiergoli da preicaore cosse naturale, le
se scon intendere. E po a' me pensava de
dirle a femene da ben, che ele no ha rege.

---

8 co*m* 9 fortezza bellezza sintia 10 le *agg.* piaxeolezza 13 ess*ere* 21 zo che e sotto (*canc.*) de que 22 que

APPENDICE I

CARTELLO AUTOGRAFO DI GALILEO GALILEI

(*Bibl. Nazionale di Firenze, mss. galileiani, P. IV, T. VI, c. 21ª*).

La v*ost*ra desfida, sièr Orlando e sièr Prasilde, che xe pì fuora del caso che 'l Bastio*n* del Lio, ne hà fatto da rider da bon seno, vedando commodo vù da bravi cavalier have' tiolto à mantegnir, p*er* segurarve la panza, una proposizio*n* che niu*n* ghè puol contradir, digando che — amor no se puol tegnir sconto —. Ma se l'è impossibil sco*n*derlo, chi volè che sià quel bordonal ch*e* toia à far deventar possibil quel che xe impossibil? Sto solo pretesto basterave à tiorne zoso de obbligo d*e* duellar con vu, come quei che disfidè le niole; ma, p*er* sta recoverta de fuzir l'inco*n*tro, volemo far co*n*to che abbiè voiù dir, (*) che — amor no*n* se diè te-

---

(*) *Prima avea scritto le parole* ma perche credemo che habbie voiù dir, *che furono poi cancellate e sostituite dall'altre poste a piè di pagina.*

gnir sconto — e per mostrarve che vu sè cosi bravi in le arme, com in le littere, ve volemo responder pi con la lanza, che con la pena e farve confessar, (*) anca senza torse zò delle maneghe larghe, che vu vossè andar trombizando i vostri amori per dar ad intender d' haver quel che non havò, nè podè haver, per la vostra mala grazia, dico, delle morose; che savi ben che, co nol dissè vu, no ghe sarave nigun che 'l disesse. Azzettemo dunque la vostra desfida e le vostre capitolazion.

(*) Confessar *fu sostituito a* veder.

APPENDICE II

ZANNE MENATO FRACCAORE DA TENCARUOLA AL SEGNOR DOTTORI DA PAVA

SAONETTO DE SUPRICATION

(*Dalla Raccolta III di lettere del Co.* SERTORIO ORSATI *nella Bibl. Comunale di Padova*, *B. P. 1471*).

O ti che de i Poletta e de i sletran
Te puorti el vanto, e che de i Cantaore
Ti è 'l vero Polo, oh gran Carlo Sdottore,
Hanore e vera gruolia del Pavan; 4
Dei biegi inzigni ti è 'l segnor soran,
E de quanti che fo dessegnaore,
Co la to penna senza ovrar colore
Te impenzi mieggio de barba Stitian; 8
Sichè te priega un puovero boaro
che de qui tuò paisi fatti a penna,
ch'è così bieggi, te gh'in doni un paro.

Il GENNARI (*cod. cit. II, 630-31*) *riporta i due primi da un cod. miscell. ms. posseduto dal co: Ferdinando can. Maldura*, *con queste varianti:* Menato Fracaore da Tencaruola al Slotriss. Co: Carlo Dottori in morte del Beccari, arciprete di Montagnana, e gli domanda due de' suoi paesi.

9 Per zo 10 to

Eco del polettar te ven la vena; 12
Del Beccari che fo to amigo caro
Cantaghe na canzon fatta de schena;
che tanta fuorza e lena
Appè del tiempo e muorte ha 'l to cantare 16
Che 'l me par de veerlo arsussitare.

Respuosta

Per santa bella che me pi ho toccò
Piva da contain, ne subiuolo;
Che diretto Menatto? E per ti solo
la zittara in la zucca ho barattò. 4
El me caro Beccari m' ha lagò,
Ma 'l me ruza alla riegia un sonagiuolo,
Che dise, chiama su la Mussa, Polo,
E canta del Beccari; a canterò. 8
Ma ch' a te faghe un par de paisiti?
Frello te me sconfundi co sta Doa;
Crita che le sea legne da passitti?
El me musso de lugio ch' el sol sbroa 12
El se para le mosche dai lacchitti
Co un solo muzzegottolo de coa.
No i se fa co na scoa,
Menatto, a te vuò ben; ma ti è boaro. 16
Co se parla de buò se dise un paro.

---

16 A pe' tempo 17 'l *manca* vederlo 2 subiolo 4 citara 6 muzza regia 7 Musa 9 che te dega far du 10 ti sconfondi 12 l' istè col el broa 17 on

ZANNE MENATO AL MIESIMO

Chi mettesse in t'un pozzo in colusion
Un zigante 'l sarà grande d'ogn' hora,
E chi mettesse un nan ancha desora
Da Venda, el sarà picolo e poltron. 4
No và 'l sol per palazi e per cason
E per el fango inchiua alla bon' hora?
E int' agno muò pi bello el gh' insse fuora
Senza pur' imbratarsse gnan i scofon. 8
Cosita an ti, celiente cantaore,
Sonaggia pur la zittara o 'l subiuolo,
A tutti i muò te muostri el tò valore.
Se te soni la zittara; che Polo! 12
S' te soni pò 'l sioluotto, el to tenore
Par che 'l vegne da un Agnolo Tubiuolo:
Sicchè segondo e solo
El sole al mondo che ne da spianzore, 16
Così solo ti è ti bon cantaore.
Ma mi beson ch' à muore
Da simpio sterno, comuò a son nassù,
Gnarante, maturlon e turlurù; 20
E, con disse colù,
Gnan se 'l vegnesse Trulio Ceseron
D'arsanarme sto mal nol saria bon.
Solea dire Tognon, 24

Quod è snatura datta: el se può fare:
  El no ghe val per cribol scoignare.
          Tonca tindi a cantare,
Dasque dottor ti è nassu aotrinò 28
  E che in sto mondo no ghe xe un par tò;
          E de pi a te dirò
(Se a dego dire 'l vero alla reale)
  Perque sotto al gaban, che xe smuortale, 32
          T' è na consa, che vale
Un gran tresoro, che xe questa, idestre,
  El to canto doin, lengua celiestre.

FINE

AGGIUNTE E CORREZIONI

p. **X** *e sg. — Due recenti pubblicazioni, posteriori alla stampa di questo volume, vengono ad attestare che alcuni dei sonetti ferraresi non rimasero assolutamente inediti, ma videro le luce in certi rarissimi libricciuoli popolari del principio del sec. XVI, in una forma dialettale però meno caratteristica, per cui anche è da credere che il codice universitario bolognese porga pur sempre una lezione anteriore e sia l'unico documento di una tal speciale varietà linguistica.*

Il sonetto XXII (*p. 38*), *sotto il titolo di* Dialogo ala Vilanesca, *fa la sua comparsa nell'opuscolo:* Predica di Carneuale fatta nouamente. | Con molte altre gentileze da ridere *della biblioteca di Chantilly, che* E. PICOT (Rassegna bibliogr. d. lett. II, *163*) *descrisse e indicò conservarsi pur nelle*

Collectanee de cose facetissime e piene de riso, *ecc. della Trivulziana* (*cfr.* P. A. TOSI, Notizie biogr. e bibliogr. di tre poeti maccheronici del sec. XV, *Milano, 1846, p. 21*).

Lo stesso poi e il I (*pp. 15-6*) *trovansi nel* Compendio de cose noue de | Vincenzo Calmeta et altri auctori cioe Sonet | ti Capitoli Epistole Egloghe pastorale Strambotti Barzellette et una Predica d'amore, *in fine*: Impresso in Venetia per Geor | gio de Ruschoni Milanese | Ne li ani del n.ro Signor | M. CCCCC. XVI. | adi 24 Zenaro, *in 4.° piccolo, donde furono estratti da* V. CIAN *e inseriti in una nota a* Le Rime di Bartolomeo Cavassico, bellunese, *di questa* Scelta, *1893, I, pp. CCXLIV-LV, n. 162.*

V'è pure nel « Compendio » *il nostro* XXX (*p. 46*).

In compagnia di questi sonetti v'hanno poi nelle operette citate, altri otto di indole e lingua somiglianti, che si pubblicheranno a parte, quando si saranno potuti metter insieme.

XXXIV, *riga* 6. — *Certo è intanto, che la forma rudimentale degli endecasillabi ci mostra facilmente un verseggiatore molto inesperto e tale da non poter esser confuso con alcuno degli autori delle altre poesie politiche.*

XLVII, *n.* 2. — Ferri *corr.* Ferrai

LXX, *n.* 1. — *La commedia di* ZUAN POLO *qui accennata dal* SANUDO, *fu edita in una stampa, rara oltre modo, posseduta dalla suddetta biblioteca di Chantilly. Di essa* E. PICOT (Rassegna *cit.* II, *116*) *porge questa descrizione:* Vna historia bellissima laqual narra come | el spirto de Domenego taia calze aparse a Zuan Polo narrando tutte le pene | de linferno, & come dice hauer veduto in esse molti Capetanii de gente | darme Francesi e Spagnoli, & altre sorte di gente, & insito de linfer- | nal stigio finge andar al paradiso con altre cose notabile. *Finis. S. l. ed a., in 4, di carte 4, a 2 col., segn. A. Incomincia:* Dialogus interlocutores Domenego & Zuan Polo. | Domenego. | Salue Zan Pol fradel che piager tanto *ecc.*

XCIX, *r.* 9. — 29 casi *corr.* 33 casi di sorde

CII, *r.* 11. — Sibilante *corr.* continua sorda

CIV. — *Nei testi, un po' diversamente dal disegno primitivo, furono poi accentati o apostrofati soltanto quei monosillabi che nelle due tavole seguenti trovansi meglio ordinati e completati.*

cà *'casa'*	stà, stè, stò *part. di 'stare'*
chì *'qui'*	vè *di 'vedere'*
cò *'capo'*	vì *idem e 'vidi'*
dà, dè *di 'dare'*	zà *'già'*
dì *di 'dare' e 'giorno'*	zò *'ciò'*
fè, fì *di 'fare'*	
lè, lò *'lati,-o'*	
mì *'mille' e 'miglia'*	
pè *'piede,-i'*	à *da 'ego' e 'ai'*
pò *'può'*	de', di' *di 'dovere'*
sè *'so'*	e', i' *da 'ego'*
sì *'così', 'sé' e di 'essere'*	o', on', un'. *'dove'*
sò *'sono'*	po' *'poco'*

p. **2**, *v.* 12. — *Migliore accomodamento del verso è questo (Da quì innanzi si notano le sostituzioni soltanto, senza riportare gli errori)*: (E)n fe de Santa Maria se ve ghe catto

3, 7. — Stralusè 13. *rimetti:* e o 15. *rim.:* sol 18. che 'l lo

4, 13-4. — Mo già, *h*egie nasò? ha ham! | Ia, so-i ben an mi quel che tu vo?

6, 5. — che l[o] fi star

7, 1. — S' i 5. *O* ogn'om. *Il codice porta* ognô 12. s' i

8, 6. — *O* e la me 14. *O* ross' e zare; (*per* zale)*?*

9, 3. — Sdrussi 10, 2. — fasia 12 sagia

11, 8. — (me) disse: « Va via; che mo fus-tu anegò! 16. (g)i

12, 1. — sì 5. sto caga-sangue 10. zuxe *andava posto in nota, qui* zuse 11. un[o]

17, 1. — Un' 18, 7. — Va-te con

19, 4. — cani *corr.* can . *Lo stesso si fece già per le desinenze delle altre parole in rima con questa, che nel cod., scritte prima con* m *finale, per il capriccio grafico del trascrittore che così mutava quasi tutte le nasali finali, ebbero più tardi un punto sopra l' ultima asta, onde leggesi* vilani, mani *e* pani.

20, 4. — Secia 21, 30. — vale du . Za, a to barba!

22, 15. — *Meglio*: [o] Fiora,

23, 7. — porta-me-l(o) 8. (zà) che 'l non pò pair, el serà bon per lu. 9. n'heve

25, 13. — andarem

26, 4. — Tuò el to bisel(o e) curi per la comare. 7. ve smaravïà 10. çia

27, 1. — Compari S-ciave, ch'è (de) 5. non 7-8. secia. | O, la....!

29, 2. — bone novele 3. *O* cost'

30, *n.* 9, *in fine.* — *A corr. B.*

31, 17. — adesso: chi

32, 10. — *Il verso potrebbe esser ridotto così:* (che) se ne me a(v)esse 12-4. *Qui abbiamo la coda del sonetto che va posta dopo la terzina seguente, cui si farà precedere, per chiarezza di dialogo, la lineetta solita. Quest' errore, in che può però sempre cadere anche l'autore che trascriva le proprie poesie, sta forse il solo fatto che diminuisce la probabilità che il codice sia autografo.* 14. *Il verso si può accomodare a questo modo:* (che) te cavarò quanti cavii t'ha (de la) [in] testa. 16. tegnea Fantin Cocun

33, 1. — Un' 5. esser 15. pover'om.

35, 11. — *O* dè? **36**, 6. — *O* ne impagarò,

37, 5. — Je te cri [de] posserme tegnier driè? 8. *O* adiè?

38, 5. — On'

39, 4. — *Nel cod. anche la lettera finale delle altre rime, per ciò che sopra è detto, non disforma da questa.*

13. ne crer[e] zà che più te me ne fiesse 17. Fiora

41, 10. — via **42**, 4. — Dormire 8. disè mo, de *o* disemo de

44, 11. — *Come alla nota* **39**, 4.

45, 6. — liv e)ra- ła ancuò 12. cossì

46, 5. — passïon? 6. E' me ricordo (zià che)

48, 15. — (E) farem co(mo) a Lavescura

49, 3. Stà **52**, 9. — sponton, 10. batesemo, **53**, 12. — par(e)

54, 26. — (e) criom 29. Veerà(se) de bela

55, 3. ch' a' veerae de belo inchina a *n*. 16. che

59, 9. — T. — Mo 10. D. — Mo

60, 16. — gran. **64**, 5. — [Che i] vada col mal[an] che Dio ghe dia!

12. gi *h*a conseiò, *n*. 5. che dia *A*, ghe dia *B*. *Con la prima lettera in corsivo è indicata l'edizione di* Francesco di Tomaso di Salò *nella copia del* GENNARI; *con la seconda*, *B*, *l'edizione che era nell'Alessandrina quando il* LUZIO, *che me la fa conoscere la trascrisse. Essa porta in fine stampato:* In Venetia, appresso Bernardino de Francesco, 1582 *e deriva più o meno direttamente dall'altra, come lo provano la quasi perfetta identità del testo e le stesse omissioni de' versi 36-8 e 45-6. Ne tolgo tuttavia poche varianti che non mi paiono trascurabili.* *n*. 9. vogiu *B*

65, 22. — t' i   28. [e] çento
30. pian, *n.* 22. tu *B*

66, 6. — bel   *n.* 5. Giè partuo quei lanziman *B*, *e così sempre.*

67, *n.* 16. — da . . . da *B*   *n.* 17. dal *B*   *n.* 22. per *B*

68, 30. — *rim.*: gh'è   34. casamenti (*porto da GB*) *n.* 35. porom *B*
n. 39. sora i . . . sora al *B*

70, 3. — sè   6. sè   10. l'*he*

71, 6. — in [la] piaza

72, 24. — *Per riguardo all' uso corretto della parola finale si potrebbe togliere ad essa e alle altre in rima con essa la* -i.   26. *dì*

76, 10. — in [la] presinçia   **78**, 13. — m'*he*

82, 15. — A' m' avi sì a 'legrare
24. [Q.] O

85, 23. — po'   **91**. 17. *O* e
92. 33. — *O* e

93, 43-4. — zanzaora | che va . *Mutata la prima parola, si accoglie poi il verbo al sing. di BC e se ne ricava un senso assai preferibile.*

94, 64. — *rim. A:* che igi è du
105, 249. — vene

107, 291-2. — *Meglio seguire C:* vergogne. | . . . trogne, 295. fiè

108, *n.* 307-10. — *I due ultimi versi, che pare annunzino la seconda parte del* mariazo, *potrebbero esser detti dal fidanzato al* vecio *per contraddire a* Tuniazo.

114, 82. — *O* le *h*a **115**, 99. — consi **118**, 147. — Çefo

119, 178-9. — dreta, | e' **124**, 249 — Se 256. niente;

125, 269. — E' **126**, 289. — piasse **130**, 55. — *h*e-ge i

131, 91. — *O* l'Arena **132**, 110. — danudè 113. *Facilmente si sarà pronunciato* ing*h*istare.

133, 126. — *Va forse corretto:* a festa, bagi e pive, 128. a'

134, 146. — *O rim.:* gi è sugo **136**, 220. — *Per* al

138. 239. — Schiantò *in nota, qui* s-ciantò 262. fè

139, 269. — *Rimettendo la lez. del cod. si può trasportare in testa a questo verso* fee 281. pord' on

140, 297. — sè 301. là 306-8. vergogna | un' cri mo, cairogna! | A,

144, *r.* 7. — *Cl. XI* **148**, 35. — | me par **150**, 80. — darae

152, 112. — *Rim. A:* pi ch'è un

155, 166. — *Qui forse andava*: el me derae covrire; **157**, 205. — Tamia

160, 249. — *O* g'he   *O* gagia?
250. citainiegi   **162**, 295. — MA.
165, 346. — eria   **175**, 180. — *La lineetta iniziale va messa in testa al verso precedente.*   187. — O,
176, 204. — che   **178**, 245-6. — ati. | Abreviarè *o* fati, | a 'breviare
180, 281. — *Si dovrà forse correggere*: | no la   **185**, 373. — *V. n.* **132**, 113.
187, 431. — *In origine vi sarà stato* turchi, *da leggersi con la gutturale.*
189. 464. — *O* d'Arezo   **190**, 490. — *Corr. la stampa B*: brisa   491. *Corr. BC* grisa
192, 529. — pè   **194**, 567-9. — chialò. | Vu, che si noaro, | guardè
198, 653. — vo   **199**. 670. — *In origine forse* done *e sotto* testimone.
201, 32. — | ch'*he* (tu)   **202**, 50. — *Rim. B*: iesiò
203, 56. — con (que)le (tuò bele) calze solè. *Ma forse qui, come in tutto il* Lamento, *era miglior partito non pretendere la uniformità metrica.*
211, 3. — ogn'om   4. de'
214, 43. — sletran
215, *n. r.* 4. — | 51   **216**, 66. — g'om   **221**, *r.* 4. — *diçe*   *r.* 5. *diçe*

222, *n.* 19. — 21 mevi *o* mexi *cioè* *'mi hai'*

224, 68. — *he* **225**, 85. — aïa 98. fe *didasc.: diçe*

228, 165. — esi 168. biestïa

231, 248. — fremamè(n)

232, 257. — po 268. di-u

233, 2. — moa 3. vëea

234, 11. — sea 18. quel(o) 27. de' **235**, 60. — al

237, 97. — sarae **239**, 145. — Betia **240**. 156. — (e) 161. Betia

241, 195. — (da) **242**, 204. — nomè **243**, 239. — Zilïo 243. fè

244, 273. — (0) dolçe mia **245**, 286. — Agn'om

247, 323. — Moa 342. via

248, 350. — (a)ndar 355. (I)n 360. sea

249, 374. — poerte *didasc.: çerca . . . diçe*

251, 423. — inroegià? *did.: diçe*

252, 455. — Oimè....oimè!

253, *did.* — *diçe* **254**, 488. — sea 489. via

255, 514. — sea

256, 541 — (De)porta de 549. al

258, 592. — farae 597. fïò

259, 624. — è-(que)la
262, 675. — via *did.: diçe*
263, 694. — via 696. maze(rè) 701. pi 705. marïà
264, 732. — scöegnù **265**,756. — pò **266**, 776. — pò
268, 825. — di-me un 830. per zò (te) di
269. 844-5. — *O* d'ave | e gi suò dente da rave; 851. *V'andava forse:* Mare, mare, mare, mare, 856. (a) 'l
271, 27. — a' *h*e 32. *O* esi ?
272, 46. — inzurïò 49. dig*h*e
274, 92. — far[e] **276**, 149. — (E)l **279**, 210. — (Sì)?
282, 277. — Mo(rsu m) orsù
283, 322. — gnan 324. ne
284, 336. — pò **286**, 378. — (u)na **287**, 400. — marïazo 406. s' (a') te 403. dì:
288,434. — vo[le]ntiera **291**. 499. — (u)n può de
292, 513-4. — ti! | S' 523. de' 524. trato; 525. fato;
293, 544. — pò 550. pò
294, 581. — O Dio,
296, 618. — insua **297**, 651. — ai... pè 653. Moa,

298, 660. — aiare. **299**, 677. — Dio 685. *O* parea insunïare 693. de

300, 718. — s'aierà, 720. cao

301, 731. — fè

302, 3. — (A)l 9. Vegniesia 10. manten[e] la Giesia,

303, 30. — crierè, 32. guagnare 37. crierae

305, 70. — O Dio. 77. (e i)mpir

306, 84. — dire? la 91. Çin 97. *Qui o si considera è come anacrusi, ovvero si sostituisce* fo *a* è stò. 100. *E qui un caso simile. Si può sostituire molto bene* zò *a* questo.

308, 129. — *v. n.* **132**, 113.

309, 152. — andri (su) [in] la 163. *v. n.* **132**. 113. 165. ramina 169. *v. n.* **132**, 113.

310, 179. — (d)a **311**, 219. — (che è)

312, 231. — pò *La n.* 238 *va levata.*

313, 264. — sai-u 269. f(ar)è de

314, 275. — Dio 278. *Anche per questo verso serve la n. 283* 286. pò 287. *o* servi 293. pò

315, 301. — (te) 306. A'

316, *n.* 308. — ampò

318, 360. — Elo 382. nomè
319, 414. — (andar)
321, 451. — ch(el g)iera **322**,
469. — desobedir(e e) far 474. f(ara)è
477. partissè 490. (Se a') fosse
lonzi de
323, 525. — (a dir) 529. *Si*
potrebbe accomodare così: impazzo de
325, 543. — duò **327**, 593. —
Pronunziavasi, come oggi, con la palatale?
328, 635. — mia **329**, 642. —
*h*e-tu 650. pò 660. (mo)no
330. 667. — pò 676. nomè
331, 698. — com pò
332, 731. — che **333**, 746. —
fè 749. De q- 751. a'
334, 782. — pò **335**, 812. —
smerdare
336, 831. — *O* n'*h*e 838. (e)l
840. pè
337, 854. — daschè 866 pö-
essè **338**, 886. — pè
339, 913. — pò **340**, 938. — pò
941. nomè
341, 948. — da-mò 958. pol-
tronzon 961. amistè
342, 968. - desperi 977. (A)pena
347, 1098. — (E)l

348, 1127. — pò **350**, 1179. — guagnò

352. 1230. — pè

357, 1352. — perdon an (za) 1353. pò

358, 1372. — pè 1378. mi

359. 1393. — de' 1405. metr'

360, 1414. — nomè **366**, 1. — bella, 3. diretto, 4. La

INDICE